

ALEX TROMA



LEVIATHAN

ROMANZO

ALEX TROMA

LEVIATHAN

ROMANZO

1

La vecchia Panda arrancava su per il sentiero. Anna schiacciò la frizione, innestando bruscamente la prima; gli ingranaggi stridettero, poi la salita si fece più regolare.

Forse ci siamo, pensò, poi controllò nello specchietto retrovisore. Sui sedili posteriori, semisepolto da vecchi piumoni e borse piene d'indumenti, il piccolo Tobia stava utilizzando a pieni polmoni tutto il suo repertorio di effetti sonori. Da una ventina di minuti era nei panni di Robotron e stava massacrando a colpi di laser l'Orsetto Billy, reo di avere invaso la sua roccaforte, vale a dire le valigie di mamma.

Anna non lo ascoltava più da quando avevano superato l'ultimo paese, concentrata com'era a cercare con lo sguardo ai bordi della strada. Erano nel bel mezzo di un temporale primaverile, e per riuscire a vedere con quel diluvio era stata costretta a procedere per alcuni chilometri quasi a passo d'uomo. Giornata ideale per mettersi a cercare una casetta dispersa fra i monti, senza nessuno a cui

chiedere informazioni.

L'unica persona che aveva incrociato era un signore in bicicletta, vestito di bianco dalla testa ai piedi, che pedalava tranquillo, incurante della pioggia. Lo superò di una cinquantina di metri, poi lo aspettò e scese per chiedere informazioni: non solo non si fermò, ma non la degnò neppure di uno sguardo, proseguendo impassibile per la sua strada. Probabilmente sotto al suo cappellino bianco non aveva tutte le rotelle a posto. Cos'altro poteva aspettarsi da uno che andava in giro in bici sotto una pioggia torrenziale? Era rientrata in macchina ed era ripartita. *Accidenti a te, zia. Con tutti i posti che ci sono al mondo... proprio qui?*

La casa che stava cercando era quella della zia materna Ada, morta quando lei era ancora adolescente. Non l'aveva mai incontrata di persona, ma in famiglia ne aveva sentito parlare spesso. Da sua madre aveva saputo che la gente di Valpiana, dove la zia era nata e vissuta, la descriveva come una donna aspra e vigorosa. Circolava l'aneddoto che non avesse mai portato gonne in vita sua, neppure da bambina.

A conferma di tali voci, suo marito Filippo aveva abbandonato il tetto coniugale dopo alcuni anni di matrimonio, sopraffatto da una personalità troppo autoritaria.

La zia Ada morì, e la casa andò in eredità alla sua unica sorella Maria, la madre di Anna. Per almeno una dozzina d'anni la casa rimase disabitata. Nessuno della sua famiglia se ne occupò, come se l'avessero dimenticata.

Quando morì anche la madre di Anna, a sua volta la lasciò in eredità all'unica figlia. Il vecchio Umberto accettò questa sorta di tradimento da parte della moglie senza battere ciglio. Alla lettura del testamento, davanti al notaio, era rimasto zitto e immobile: eppure la mamma lo aveva deliberatamente ignorato. Non era proprio da lui starsene lì in silenzio a subire un simile affronto. Forse amava davvero quella donna, dopotutto, e voleva rispettarne le ultime volontà, anche se era difficile da crederci.

I suoi rapporti con Anna non erano un segreto per nessuno. Suo padre la odiava, senza mezze misure: la odiava e basta. Il vero mistero era l'apparente mancanza di una motivazione, di un fondamento logico. Nonostante le numerose congetture elaborate nel corso degli anni, non riuscì mai a capire con certezza quale fosse stato il reale motivo di tanto odio, divenuto poi, con il passare del tempo, reciproco.

La più accreditata delle ragioni che Anna aveva immaginato era la delusione per non aver avuto un

figlio maschio, che lo avrebbe aiutato nell'azienda... ma, secondo sua madre, Umberto non aveva mai manifestato pubblicamente o privatamente un simile desiderio. Quello che era sicuro era che non le aveva mai offerto una chance. La vita di una ragazza, in certe famiglie, può assomigliare alla clausura: quella di Anna era certamente paragonabile alla detenzione.

Aveva vissuto la maggior parte della sua infanzia in una camera di tre metri per due, uscendo soltanto per andare a scuola o alle funzioni religiose. Quella stanza era il suo mondo. Da adolescente amava scrivere poesie e brevi racconti, con la segreta speranza di riuscire, un giorno, a pubblicarli.

Il suo bene più prezioso era un robusto scrittoio in noce, appartenuto alla bisnonna, dove poteva leggere, scrivere o fantasticare, guardando dalla finestra la sterminata campagna che circondava la casa. Durante gli anni del liceo i ragazzi cominciarono a notarla, ma il vecchio riusciva sempre a spegnere le sue cotte con sadica abilità. Quando diventò maggiorenne, più per fare un torto al vecchio Umberto che per vero amore, sposò il suo spasimante del momento: il Nano. Fu ribattezzato così ben presto, a causa delle sue "bassezze"... e il gioco di parole ci stava tutto.

In salute e in malattia, in ricchezza e in povertà:

finché morte non vi separi. Un rito iperbolico, fondato sull'opposizione degli estremi. In sostanza, dovrai accettare quello che ti riserverà il destino: nella buona o nella cattiva sorte. E se la buona sorte si presenta sporadicamente, legata alle bizzarrie del fato, la cattiva sorte è praticamente sicura: è soltanto una questione di tempo.

Dopo le nozze si trasferirono a Verona, dove lui lavorava come autista di tram; non ci volle molto per capire che avevano commesso un grosso errore.

Fu un matrimonio infelice, come tanti. Niente di drammatico: tante umiliazioni, qualche sberla, un paio di scopate non autorizzate, un figlio non programmato. Quasi nella media. Non le importava affatto che il Nano non provasse niente per lei. A quei tempi le bastavano l'amore per il suo bambino e l'affetto della mamma, una donna dolce e comprensiva, con la quale aveva un solido legame.

Nonostante la sua indole prevalentemente docile e remissiva, Anna non anelava alla beatificazione. Quando il piccolo Tobia festeggiò il secondo compleanno, preoccupandosi per il futuro di entrambi, chiese il divorzio.

Da alcuni anni lavorava per una piccola ma indomita impresa di pulizie, la Shining s.r.l., ed era diventata una vera esperta in detersivi, sgrassanti e disinfettanti. Non era il lavoro dei suoi sogni, ma

considerata la sua condizione, non doveva fare troppo la schizzinosa. Finché la ditta si occupò di uffici e abitazioni private tutto era filato liscio, ma un bel giorno di un anno e mezzo prima, i titolari si aggiudicarono l'appalto per le pulizie di una struttura sanitaria pubblica, e cominciarono i problemi. La sottostima delle reali necessità della struttura portarono alla continua assunzione di nuovo personale, con la conseguente diminuzione degli stipendi per rientrare nel bilancio. Il disastro avvenne nell'arco degli ultimi sei mesi: la morte di sua madre in novembre e la dichiarazione del fallimento dell'impresa di pulizie in febbraio. Era disperata.

L'angoscia e l'avvilimento la prostrarono a tal punto che scivolò più volte nella depressione. Se non considerò mai il suicidio fu soltanto per Tobia, il piccolo Tobia, che aveva ancora tutto il futuro davanti; e quel futuro dipendeva in buona misura da lei.

Un radioso mattino di metà maggio, mentre si stava risollestando da una delle sue periodiche crisi, valutò per la centesima volta la possibilità di vendere quella casa che aveva ricevuto in eredità. Ma un pensiero improvviso accese una luce, una nuova speranza: considerò per la prima volta la possibilità di traslocare in Trentino, e nel giro di un

paio di giorni sembrò rinata. Quella folle idea di scappare da tutto e da tutti per farsi una nuova vita la elettrizzava.

Organizzò il trasloco in una settimana, per telefono. Controllò la situazione degli allacciamenti, informandosi sulle pratiche burocratiche che la aspettavano; chiamò la società elettrica e quella dei telefoni. Il resto lo avrebbe risolto sul posto.

Oltre alle chiavi, sua madre le aveva lasciato anche una fotografia della proprietà. Probabilmente scattata in una bella giornata estiva, la casa si stagliava bianca e solenne, in mezzo ad una sorta di giardino dell'Eden.

Prima della partenza l'aveva attaccata con del nastro adesivo sul cruscotto, e non soltanto per facilitare la ricerca: era un sostegno morale. Il solo fatto di guardarla, durante il viaggio, le aveva trasmesso energia vitale.

Arrivata in cima alla breve salita frenò bruscamente e spense il motore della Panda. Capolinea.

Ma era proprio quella, la casa? Guardò ancora una volta la foto: tre finestre sul davanti, portico a sinistra, un piccolo capanno sulla destra. Nessun dubbio.

Sarà stato per la giornata cupa e piovosa, per quel

vetro rotto al piano superiore, o forse anche per le erbacce che la circondavano, ma quando Anna capì che si trattava proprio della sua casa, sentì la disperazione addentarle lo stomaco.

Come poteva essere stata così sciocca? Si era illusa di poter inaugurare una nuova vita, sola con il suo bambino, lontana da tutto ciò che le potesse ricordare il passato... casa nuova, vita nuova. Si era sentita matura, pronta ad affrontare il mondo da sola, ma non lo era ancora, nonostante i suoi trentadue anni.

La cigolante, scrostata, decrepita realtà era ormai sotto i suoi occhi, in tutto il suo grigiore, a dimostrarle che la maturità è una conquista, non si può ereditare insieme ad una casa.

Lottando per alcuni secondi riuscì a mantenere regolare la respirazione. Non voleva mettersi a singhiozzare di fronte a suo figlio; non dopo aver faticato tanto per convincerlo a partire.

«Siamo arrivati, mamma?» chiese Tobia. Anna fece appello al suo autocontrollo e si girò verso il figlio, con il volto illuminato da un sorriso ampio quanto fasullo. Incrociando con lo sguardo le gemme blu del bambino sentì l'angoscia sferrare un altro colpo basso. Aveva soltanto sei primavere, ma il suo sguardo lasciava trasparire il germe dell'intelligenza che covava in lui, e che fra qualche

anno le avrebbe creato non poche difficoltà. Per non tradire le sue emozioni annuì con il capo, cercando di mantenere il sorriso.

«Ma sei proprio sicura che sia questa?» Tobia non era per niente convinto, e continuava a guardare dubbioso attraverso il finestrino imperlato di pioggia. Lei si limitò ad annuire ancora, poi si voltò, perché l'angoscia aveva vinto.

«Nella fotografia sembrava più bella...» disse il bambino.

«Già...» ammise lei con un filo di voce, e uscì dall'auto.

Le lacrime si mischiarono con la pioggia.

Il camion della ditta che si occupava del trasloco arrivò con quasi due ore di anticipo sui tempi concordati, e Anna fu costretta a saltare il pasto. Preparò un panino per Tobia, tagliandosi un dito per la fretta, poi diresse le operazioni di sbarco.

La sua mobilia si riduceva in pratica all'arredo di tre sole stanze. La misera camera per lei e per Tobia era formata da due letti singoli, un grande armadio e una cassettera. Lo studio, votato alla semplicità più per esigenze economiche che per scelta estetica, era invece composto dal suo amato scrittoio, da una solida libreria che copriva quasi l'intera parete e da una dozzina di mensoline che avrebbero coperto tutte le zone rimaste libere.

Il suo fiore all'occhiello era la cucina. Restando in piedi, appoggiata allo stipite della porta, osservava gli operai che la rimontavano. Aveva lottato davvero per tenerla con sé, quella cucina. Il divorzio era stato vissuto da lei e dal Nano con una discreta serenità, senza tante scenate; persino durante la divisione dei beni. Quella cucina rappresentava l'unica eccezione. Era riuscita a

spuntarla solo dopo una lunga diatriba e ne andava orgogliosa. Avevano lavorato sodo per arredare quella stanza, ma ne valeva la pena; era bella, accogliente e funzionale. A Anna piaceva molto cucinare, un tempo, e di fronte ai fornelli si sentiva come davanti alla tastiera del suo computer: creativa. Da giovane era stata un'eccellente cuoca, sebbene per sua natura fosse distratta – talvolta anche molto distratta – una qualità che ben poco si sposava con l'arte culinaria. I sei anni di matrimonio trascorsi a soddisfare i monotoni desideri gastronomici del Nano avevano atrofizzato questa sua passione. Anche gli ultimi tre anni di libertà non le avevano giovato granché; quando si vive soltanto in due e uno di questi due è un bambino, non ci si sente certo spronati a eccellere. Era in ogni caso convinta che nel giro di pochi mesi sarebbe cambiato tutto, per la neonata famiglia Corsini. Nonostante l'insicurezza, che la tormentava sin dalla pubertà, sentiva che sarebbe riuscita a trovare quella serenità che le era sempre stata negata. Solo il tempo poteva guarire le ferite dello spirito, bastava essere pazienti e determinati.

Sì, l'indomani avrebbe inaugurato la cucina con qualcosa di speciale, era deciso. Anzi, avrebbe celebrato con un omaggio alla mamma. La prima pietanza che sua madre le insegnò a preparare,

quando aveva soltanto sette anni, fu il polpettone. Sorrise all'idea di inaugurare una cucina destinata a raggiungere i vertici dell'arte culinaria con un piatto così "plebeo" come il polpettone, ma nulla le sembrava più indicato per la celebrazione. Sicuro, il Polpettone della Mamma, avvolto in una garza e lessato in acqua salata, con pancetta magra al posto del prosciutto e salsa verde al posto del sugo di pomodoro. Già faceva mentalmente la lista della spesa per il giorno dopo.

Nel tardo pomeriggio i due operai avevano finito il lavoro e se n'erano andati, lasciando Anna e Tobia al loro destino. Lei si aggirava irrequieta per la casa, controllando svogliatamente se c'era stata qualche dimenticanza.

«Mamma, cosa prepari da mangiare?» si informò il bambino con una punta di sarcasmo. Lei lo guardò di sbieco, intimandogli con lo sguardo di non ricominciare. Sapevano entrambi che ormai l'ipermercato era chiuso, e che per cena dovevano accontentarsi di un paio di panini. Tobia voleva far valere il suo punto di vista nei riguardi del trasloco, e ogni occasione era buona per introdurre l'argomento.

«Lo sai che abbiamo il frigorifero vuoto. Domani faremo un po' di provviste, ok? Porta pazienza per oggi, tesoro», disse distrattamente contando per la

seconda volta gli scatoloni. Tobia lanciò un'occhiata all'orologio da muro, ancora abbandonato sopra a una delle sedie e cessò subito con l'atteggiamento polemico; si era ricordato dei cartoni animati. Corse in cucina e accese il televisore. Prima ancora che l'immagine apparisse sullo schermo, il bambino si appostò, telecomando alla mano, alla distanza di sicurezza imposta dalla madre.

Beh, non si può fuggire proprio da tutto, pensò Anna, ascoltando l'apocalisse che il televisore stava scatenando in cucina. Quella baraonda sarebbe durata un'ora abbondante... tanto valeva rassegnarsi. Mentre stavano scaricando i mobili, verso le quattro del pomeriggio, i tecnici dell'acquedotto erano giunti di gran carriera e avevano riattivato la fornitura d'acqua, come da precedente accordo. Per l'energia elettrica era bastata una telefonata, poi aveva tolto da sola il sigillo che bloccava il contatore. Chi invece non aveva rispettato i patti era la società dei telefoni. Nonostante le raccomandazioni di Anna non si era visto nessuno, e la cornetta era muta e sorda. Quella casa era un po' troppo isolata per starsene tranquilli sapendo di non avere il telefono. Rimpianse la sua ostinazione nel non aver mai voluto convertirsi al telefono cellulare. Cercò di non pensarci troppo, e

prese la torcia elettrica. Doveva andare a controllare se le finestre al piano superiore erano a posto e ancora non sapeva se le lampadine funzionavano in tutte le stanze. Salendo le scale sentì le assi dei gradini scricchiolare sommessamente. Spiccò qualche salto sopra gli scalini più rumorosi, per saggiarne la resistenza: tutto a posto, per fortuna non c'era bisogno di un falegname.

Anche le lampadine si accesero tutte come di norma, illuminando stanze più ampie e accoglienti delle sue previsioni. La casa non era poi piccola come le era sembrata a prima vista. Tre grandi stanze, un ingresso e un bagno a pianterreno, altre cinque più piccole e un secondo bagno al piano superiore. Considerando una soffitta così alta e spaziosa da poter essere trasformata in mansarda e il capanno facilmente convertibile in garage, era proprio una Signora Casa. Certo... da sistemare. Dimostrava tutti i suoi anni, ma non era così malconcia come aveva temuto; con un po' di soldi e sudore sarebbe tornata come nuova. L'umore di Anna migliorò velocemente, mentre fantasticava sulle future evoluzioni degli interni. Era particolarmente soddisfatta del suo studio al piano superiore, situato in posizione strategica sul davanti della casa, proprio sopra la veranda.

Aveva smesso di piovere da poco e dal vetro rotto

della finestra, nonostante il buio, vedeva bene la statale, una cinquantina di metri più in là. Fra la strada e la casa c'era un dislivello di almeno quattro metri, che le consentiva di avere una buona panoramica della zona circostante. O almeno così immaginava, perché con quel buio non si vedeva granché, oltre alla strada. La casa più vicina alla loro, stando alla luce che vedeva accesa, era ad almeno duecento metri. Se avesse gridato a squarciagola, avrebbero sentito? Che idea, perché avrebbe dovuto gridare? Nessuno sapeva che erano lì, nemmeno ladri e maniaci. Già, tranne gli operai di quel pomeriggio, nessuno al mondo era stato messo al corrente del loro trasloco. Anna non aveva più né amici né parenti prossimi da salutare.

Nessuno sa che sei qui, si disse mentalmente, e le sembrò una di quelle frasi a effetto delle locandine horror. Un taxi sfrecciò silenzioso sulla statale, in direzione del paese. Avrebbe voluto trovarsi in quel taxi, ovunque fosse diretto.

Controllò il bagno, sul retro, per vedere se anche quella finestra era da rattoppare con il nylon. La finestra era a posto, ma dagli scarichi saliva un fetore nauseante, come se incastrati nelle tubature ci fossero dei topi morti. Aprì la finestra, prima che quella puzza terribile arrivasse alla camera da letto. Se il panorama anteriore la metteva a disagio,

quello posteriore la spaventava un pochino. Non si vedeva niente, solo buio pesto. Possibile? Spense la luce, per provare a vedere meglio; non poteva mettersi a dormire in quella casa senza prima compiere una piccola ricognizione. Doveva essere tutto a posto, dentro e fuori. Gli occhi si abituarono al buio quasi subito, facendole intravedere alcune sagome. In lontananza sentiva un rumore curioso, gutturale, che identificò come il gracidare di un rospo. Sulla sinistra, non lontano dalla casa, c'era una grande massa scura irregolare, che poteva essere un abete dalla punta cadente oppure un tirannosauro imbalsamato. In fondo al paesaggio si intuivano le sagome imponenti delle montagne. Le nuvole si stavano lentamente diradando e si vedevano sprazzi di cielo stellato.

«Magari è anche un bel posto», disse a sé stessa. Rammentando il caldo del giorno prima, quando si trovava a Verona, le sembrò bizzarro che fuori ci fosse tutto quel freddo: sembrava di essere ancora in inverno. Inalò a fondo il profumo dell'erba bagnata, che le accese una di quelle strane sensazioni, di quelle che associano particolari fragranze a qualche ricordo vago, sepolto nella nostra memoria. *Un ricordo che forse non è nemmeno nostro, che ci portiamo addosso ereditariamente, trasmesso con il codice genetico.*

Sorrise all'idea di aver ripescato il ricordo olfattivo di qualche antenata, magari una donna preistorica.

Un fruscio improvviso le gelò il sangue.

Qualcosa si stava muovendo, in basso a destra, e sembrava grosso. Anna trattenne il fiato e rimase immobile come una statua, con gli occhi sgranati. Non sentiva più niente.

È un animale, non può essere nient'altro, si costrinse a pensare. Scrutava il punto da cui era provenuto il rumore, ma vedeva soltanto una macchia più scura delle altre, quasi sicuramente un cespuglio. Il tempo passava e l'unico suono che udiva era quello lontano del rospo. Ben presto si stancò di aspettare, ma proprio quando decise di andarsene sentì un secondo fruscio, più forte del primo, che la fece trasalire. Solo in quel momento ricordò di avere in mano la torcia elettrica. La puntò verso la massa scura, intenzionata ad accenderla. Esitò qualche istante... e se la luce della torcia le avesse rimandato lo scintillio di due occhi umani? Due occhi che la fissassero con espressione folle? Magari nascosto nei cespugli c'era il matto del paese. Tutti i paesi ne hanno uno, e a volte è pure cattivo.

Al diavolo la mia immaginazione! pensò, e accese la torcia. Era un cespuglio, ma non si vedeva nient'altro. Iniziò a puntare il fascio di luce in tutte

le direzioni, freneticamente.

All'improvviso dal cespuglio schizzò fuori qualcosa. Trattenne un grido storpiandolo in gola, e cercò di seguirlo con la luce, ma correva a zigzag come impazzito, a destra e a sinistra, per poi infine sparire nell'erba alta. Per poco non scoppiò a ridere. Accese la luce in bagno e chiuse la finestra.

Mancava tanto così che se la facesse nelle mutande dalla paura, per colpa di un animaletto più spaventato di lei! Era il caso di collaudare il bagno.

Tornò al pianterreno, sentendosi già più rilassata, ma non poteva fare a meno di pensarci, non ci riusciva. Era inutile che mentisse a sé stessa, poteva davvero esserci qualcuno là fuori. Questo non era un condominio, e se avesse gridato non l'avrebbe sentita nessuno. *Non essere isterica, Anna. Domani forse ti ricollegano il telefono.* In cucina Tobia era ancora incollato alla TV, e stava seguendo le gesta del suo eroe preferito.

Anna prese una sedia, e la accostò con lo schienale dietro a quella di suo figlio. Si sedette a gambe divaricate e abbracciò il bambino, appoggiando il mento sulla sua testa. Le piaceva abbracciarlo così, era come se lo portasse ancora in grembo, come se facesse ancora parte di lei. Tobia non staccava gli occhi dallo schermo. L'androide Robotron aveva perso un braccio, ma stava

eroicamente contrattaccando le truppe di Caesar (il suo arcinemico), che gli avevano teso un agguato. Dopo un paio di minuti anche Anna era coinvolta dal cartone animato, e chiedeva a Tobia dei chiarimenti sulla trama. Terminato il programma, i due si misero a tavola e cenarono con panini e biscotti ricoperti di cioccolato. Dopo una decina di minuti trascorsi a fissare i disegni sulla scatola dei biscotti, Anna infranse il silenzio.

«Sarebbe bello avere uno come Robotron che ci protegge, vero?» disse distrattamente. Tobia la guardò per un istante come se fosse impazzita. Lei arrossì, pentendosi di aver detto quella fesseria. Non voleva che il bambino si accorgesse della fragilità di sua madre, che intuisse le sue paure. Tobia invece sorrise e si atteggiò come un bullo.

«Non c'è bisogno di quel pivello. Posso difenderti io, pupa! Ho quasi sette anni, ormai. Se qualcuno ti rompe le palle, io lo disintegro!» Anziché rimproverarlo, Anna scoppiò a ridere, mandando di traverso un boccone di biscotto. Quando Tobia faceva il bullo era irresistibile, e gli perdonava il linguaggio “televisivo”. Rideva e tossiva contemporaneamente, e sentendo la risata di Tobia in sottofondo la crisi peggiorava. Le risate calavano d'intensità, ma poi uno dei due si lasciava sfuggire un risolino e la cosa ricominciava. Quando

finalmente riuscirono a riprendere fiato avevano entrambi le lacrime agli occhi.

Sparecchiata la tavola, autorizzò eccezionalmente il figlio a rimanere alzato per il film, nascondendogli il vero motivo di tanta clemenza: non voleva restare sola. Tobia si addormentò con la testa sul suo grembo dopo la prima pausa pubblicitaria. Portarlo a letto le causò non poche difficoltà. Si sentiva davvero uno straccio. Faticava addirittura a tenere gli occhi aperti. Quando si sentiva così era contenta di non trovare un uomo, dentro al letto. Aveva il suo libro ad aspettarla, sopra al comodino; un'abitudine presa in gioventù, della quale non si era più liberata. Non c'era stanchezza che tenesse, doveva leggere almeno una pagina. E così fece, anche quella sera, con gli occhi che si chiudevano dal sonno. Ma era così piacevole, addormentarsi piano piano, che si sforzava di tenerli aperti. Posò il libro lentamente, senza svegliarsi troppo. In lontananza il rospo insisteva con la sua tiritera.

E se fosse un principe? pensò Anna. *Forse dovrei andare a baciarlo.* Poi spense la luce e si addormentò.

La pioggia incessante che li stava accompagnando dal pomeriggio aveva diminuito gradualmente di intensità, facendo sperare in una schiarita. Erano in viaggio da più di tre ore e avevano percorso poco più di duecento chilometri. Il tassista si stava lamentando del maltempo da circa mezz'ora, arricchendo il soliloquio con le proprie esperienze personali relative a neve, ghiaccio, pioggia e tempeste di vento.

Il passeggero era taciturno, apparentemente assorto nei suoi pensieri. Era un uomo alto, ben proporzionato, e dai capelli biondo platino, molto corti. Indossava un funereo vestito nero e portava degli occhiali rotondi, sempre neri, che indossati a quell'ora lo rendevano ancor più inquietante. Sembrava ipnotizzato dal paesaggio che scorreva fuori dal finestrino: chilometri e chilometri di sagome scure che si allontanavano nella notte. I lampi del temporale scattavano drammatiche istantanee dei luoghi che stavano attraversando. Il terreno collinare incombeva a tratti sulla strada, riversandovi acqua, fango e rami spezzati dal vento,

costringendo il tassista a continui rallentamenti. Quest'ultimo, tra un'imprecazione e l'altra, abbozzava dei tentativi di colloquio con il suo cliente.

«Deve trattarsi di un appuntamento maledettamente importante per farle fare un viaggio come questo, eh?»

L'uomo non rispose, come non aveva risposto ai precedenti tentativi, ma questo non sembrava per nulla scoraggiare il conducente. Era un mestrino sulla quarantina, con fondi di bicchiere per occhiali e un paio di baffi da fare invidia a Stalin. Si era fatto una sua idea precisa sul conto di quello strambo cliente: se un tizio sceglie di percorrere quasi trecento chilometri con un taxi senza neppure trattare sul prezzo della corsa, può permettersi tutte le stravaganze che vuole.

«Mi lasci indovinare... lei non ha proprio l'aria dell'uomo d'affari; e non mi risulta che si trattino grossi affari, nel posto dove la sto portando. No. Io credo che ci sia soltanto una cosa che può far mettere in viaggio un uomo in una notte come questa... dico bene?»

Il passeggero pensò che la stoicità di quell'individuo fosse davvero stupefacente. Continuò a ignorarlo, concentrandosi sulle gocce di pioggia che correvano sul vetro.

«È di poche parole, eh? Ma in fondo ha ragione, sono cazzi suoi i motivi che la spingono a muoversi. Anche se l'idea che ci sia sotto una donna non me la toglie nessuno!»

Inaspettatamente l'Uomo Nero parlò, facendolo trasalire.

«Deve scusarmi, ma sono molto stanco. Saprebbe indicarmi un posto tranquillo dove pernottare, su in paese?»

«Ma certo! Come le dicevo prima, all'aeroporto, lei è stato fortunato, a incontrarmi! I miei suoceri abitavano in queste zone... conosco bene il paese. Può pernottare alla pensione "Al Viandante", da Lucrezia, un paio di chilometri fuori del centro. È un posto accogliente, pulito e si mangia bene, mi creda.»

«Le credo. Mi ci porti, allora.»

«D'accordo. Non se ne pentirà! Lucrezia è un'ottima cuoca, e non solo... è vedova. Credo che abbia superato da poco la quarantina, ma è ancora un bel pezzo di donna, con due tette che... non so se mi spiego. Beh, i paesani sostengono che a qualche inquilino tocchi un servizio completo, e senza sovrapprezzo! Io non avrei certo il fisico, e tantomeno il fascino per interessarla, ma a occhio e croce lei ha buone possibilità di scoprire se la leggenda è vera...»

«Quale leggenda?»

«Fonti attendibili mi hanno assicurato che Lucrezia non indossa mai biancheria intima. Io l'ho vista diverse volte, ma non sono mai riuscito a sbirciare sotto la minigonna... ma posso in ogni caso confermare che non porta il reggiseno», disse, sollevando la mano destra come se stesse giurando su una bibbia invisibile.

«Credo che vitto e alloggio siano sufficienti, non ho bisogno d'altri servizi», rispose laconico il passeggero.

«Come le pare... non insisto. Lo so che ognuno la pensa a modo suo, che il mondo è bello perché è vario, ecc. ecc. Ma quella femmina merita davvero. Mia moglie non mi ha mai fatto quell'effetto. Mai.»

«Quanto manca al paese?»

«Siamo prossimi... ancora qualche chilometro.»

La pioggia aveva pietosamente cessato di martoriare il paesaggio. In lontananza le nubi si stavano diradando e s'intravedeva il luccichio di qualche stella.

La Natura ha i suoi cicli, pensò il passeggero, l'Ordine Naturale deve sempre seguire il suo corso. L'autoinduzione stavolta non serviva. Quando si ripeteva mentalmente le Direttive Primarie, di solito riusciva a concentrarsi, ritrovando forza, sicurezza e serenità. Ma questa

volta era diverso.

Il senso d'inquietudine lo accompagnava già da due giorni: da quando aveva ricevuto l'incarico. Si sentiva allo stesso tempo stanco, nervoso e impreparato. In quel momento desiderava solo poter chiudere gli occhi e dormire.

Sopra una collinetta apparve all'improvviso una casa con una finestra illuminata, dove gli sembrava di intuire la sagoma di una persona. La luce calda che percepiva in quella stanza lo riempiva di nostalgia; nostalgia per un'infanzia felice, lontana dalle responsabilità e dai tormenti della sua nuova condizione. Avrebbe voluto trovarsi là dentro.

Chiudere il mondo fuori.

L'ipermercato si trovava ad un paio di chilometri dal paese, circondato da basse colline, e sfruttava buona parte di un'ampia radura, destinandone più della metà a parcheggio. Non era gigantesco come quelle megastrutture con centinaia di negozi a cui si era ormai abituata, ma non era neppure dei più piccoli. Troppo appariscente, considerando la sua collocazione. L'unico tentativo dei progettisti di integrarlo con il paesaggio era la forma ondulata del tetto; per il resto era modernissimo, senza alcun cenno di materiali naturali, quali legno o pietra, o di accorgimenti strutturali che suggerissero in qualche modo le abitazioni di montagna. Era sbalorditivo il fatto che l'amministrazione locale ne avesse consentito la costruzione, deturpando quel paradiso.

Quel mattino Tobia era su di giri, ma del resto lo era sempre quando lei lo portava a fare acquisti. Appena scesi dall'auto Anna sentì il calore del sole sulla pelle, anche se erano le prime ore del mattino. Si guardò attorno. La bella giornata rendeva quelle colline assolutamente fantastiche. Lei era nata in campagna, e avrebbe dovuto esserci abituata, al

fascino della natura; ma non era così. Il sole faceva brillare la rugiada sugli alberi e l'aria profumata del primo mattino la inebriava. Chi avrebbe mai detto che il giorno prima c'era stato quel temporale tremendo? Adesso era quasi contenta di aver traslocato: quella terra era proprio di una bellezza straordinaria.

Un clacson la fece sussultare, ricordandole che stava in mezzo ad un parcheggio. Lasciò passare la piccola Toyota e poi entrò nell'ipermercato.

L'interno era più gradevole dell'esterno, e grazie a un sapiente uso dei colori trasmetteva una piacevole sensazione di calore e di armonia, con la complicità di una musica rilassante che, mista al brusio, la fece scivolare gradualmente in quello stato di instupidimento catalettico così caratteristico di quei luoghi.

Dopo una breve passeggiata in rassegna dei negozi, dove vide tante cose belle che al momento non si poteva permettere, si infilò nel supermercato per fare la spesa.

Il carrello si riempì velocemente. Tobia, seduto nella sua cabina di pilotaggio, indicava alla mamma le spese assolutamente necessarie: il gelato all'amarena, i biscotti ripieni, le merendine con la lente d'ingrandimento in regalo, le patatine, i wafer al cioccolato e le gomme da masticare. Si

vergognava un po' a stare seduto nel carrello, perché ormai si considerava grande, ma in realtà era una delle sue passioni. Anna si divertiva a vederlo così, rapito dalle luci e dai colori.

Era un bambino sveglio, addirittura troppo, a volte.

Per una madre come sentiva di essere Anna, apprensiva e iperprotettiva, ammettere di non capire il proprio figlio era motivo di frustrazione; ma era vero: non lo capiva. Talvolta il bambino assumeva dei comportamenti che lo distinguevano nettamente dai suoi coetanei, e il fatto che la irritava di più era che se qualcuno le avesse chiesto di spiegare queste differenze, non ci sarebbe riuscita. Più probabilmente, come quasi tutte le giovani madri, si era convinta che suo figlio fosse un genio, e lo sarebbe stata almeno fino a quando non lo avesse sorpreso a rubarle dal portafogli, o le fosse stato recapitato a casa ubriaco, dopo averle distrutto la macchina; oppure le avesse presentato qualche sua amichetta incinta di fresco. Quante mamme avevano ricevuto qualcuna di queste efficaci disillusioni?

Sperava davvero di avere ancora qualche anno di tregua.

Arrivò alla cassa dopo quaranta minuti di slalom ininterrotto, mentre Tobia apriva le merendine alla

ricerca della lente d'ingrandimento.

Abituata al ritmo frenetico dei grandi centri commerciali, considerò che la cassiera che passava i codici a barre sul lettore fosse lentissima. Masticava gomma e chiacchierava con la compagna alle sue spalle. In un primo momento considerò di assumere un atteggiamento di stizza, ma ci ripensò subito: non era giusto; era lei che doveva abituarsi a questi ritmi, non loro ai suoi. Da quelle parti non c'era bisogno di affannarsi, tutto lì. Mentre stava rovistando nel portafogli alla ricerca del bancomat, si accorse che la cassiera la stava osservando intensamente.

«Buongiorno. Lei non è di queste parti, vero signora?» le chiese poi. Anna si meravigliò, non solo per il tono confidenziale della domanda, ma perché si chiedeva a sua volta come avesse fatto a capire che non era lì in vacanza. Ormai aveva deciso di comportarsi cortesemente.

«No, infatti. Ho traslocato qui ieri, e non conosco ancora nessuno» rispose, abbozzando un sorriso. L'altra strabuzzò gli occhi, come se in quel preciso momento avesse ricevuto un'illuminazione dall'Altissimo.

«Aaah, lo sapevo! Lei è quella che è andata ad abitare nella casa della vecchia matta, vero? Mio cognato è venuto a farle l'allacciamento

all'acquedotto. Me lo aveva detto che era una bella ragazza e che aveva un bel bimbo...»

La sua voce aveva una potenza in decibel fuori del comune. Anna sospirò. Non sopportava gli impiccioni, e quest'esemplare era da Guinness dei Primati.

«Sono sua nipote...» disse.

«Oh, mi scusi... Non volevo essere offensiva, ma sua nonna Ada era proprio matta come un cavallo matto! Suo marito è scappato di casa e lei ha vissuto per anni come una selvaggia.»

«Era mia zia, non mia nonna...»

«Ah, sì? Beh, quando sua zia è morta io ero ancora una bimba, ma mi ricordo che in paese ne parlavano tutti. Dicevano che faceva la pipì in piedi, come i maschi!»

«Una donna virtuosa», replicò Anna. Le veniva da ridere. La descrizione caratteriale che aveva ricevuto sui trentini non corrispondeva per niente alla realtà. Doveva essere incappata nell'unica eccezione che confermava la regola.

«Già, a ogni modo è una bella casetta... Ah, lo sa che mia suocera abita vicino a lei?»

«Davvero? Che coincidenza. Avrò modo di conoscerla, allora. Appena mi sarò sistemata un attimino...»

«Oh, no! Non cerchi di conoscerla!», replicò

l'altra, «Mia suocera è una vipera! Parla male di tutto e di tutti, risparmiando solo quel sant'uomo di mio marito, naturalmente!» Questa volta Anna rise senza fingere. La spontaneità di quella ragazza era contagiosa.

«Immagino che essendo nuova di qui non abbia raccolto i buoni premio, vero? Beh, guardi, visto che la promozione è ormai terminata, mi farò bastare i suoi cinque bollini. Ci sono rimasti una decina di tostapane, qualche servizio da sei di tazzine e un paio di phon. Scelga pure.»

Ma guarda quanto ci si può sbagliare sul conto di una persona, pensava Anna uscendo dall'ipermercato. Stava per comportarsi villanamente con quella gentile ragazza, per colpa di uno sciocco impulso. Era la sua insicurezza che la faceva sempre reagire a sproposito, ormai lo sapeva.

Comunque, oggi si era controllata: un buon inizio.

Tobia, ancora seduto sopra al carrello, stava cercando di smontare il phon. Pensava che togliendo il cavo elettrico avrebbe potuto usarlo come pistola laser. Era capace di tramutare in giocattolo qualunque cosa; del resto aveva fatto l'abitudine a giocare da solo sin dalla più tenera età, perché non aveva altri bambini con cui giocare e

confrontarsi. Lei sperava che nei dintorni della nuova casa ne abitasse qualcuno, ma temeva proprio che fosse una speranza vana.

La corsia centrale del parcheggio era leggermente in discesa, e Anna procedeva con cautela. Perdendo la presa il carrello sarebbe potuto finire in strada. Al pensiero di suo figlio travolto da un'automobile le venne un brivido lungo la schiena, e strinse con maggior forza le mani sulla sbarra. Arrivati alla macchina trovarono una sorpresa.

«Uuh! Mamma, guarda! Lo possiamo tenere?» esultò Tobia. Un delizioso gattino nero si era sdraiato sul cofano della loro macchina, e sembrava avere serie intenzioni di restarci. Si limitò a guardare pigramente i nuovi arrivati.

«Ci mancherebbe altro! Non vorrai portarlo via a mamma gatta, no? Chissà come ha fatto a salire, è così piccolo...» Accostò il carrello davanti al cofano della Panda, tenendolo ben saldo con la mano destra, mentre con la sinistra cercava di prendere il gattino. Tobia protestava ma lei fu risoluta. Forse troppo. Quando vide la mano che si avvicinava minacciosamente, il gatto reagì d'istinto. Si alzò di scatto soffiando e inarcando la schiena, con il pelo ritto. Anna, presa alla sprovvista, trasalì. Non si aspettava certo che una creatura dall'aspetto così dolce potesse essere tanto bellicosa. Senza

rendersene conto era arretrata di un passo, lasciando andare il carrello. Il micio si era sistemato al centro del cofano, pronto a scattare. Tobia rideva a crepapelle: sua madre era troppo buffa. Anna tornò all'attacco; non si sarebbe fatta battere da un ciuffo di pelo. Il gatto seguiva con occhietti minacciosi il suo avvicinamento, guardandola fisso, mentre lei si avvicinava lentamente, curva su sé stessa.

«Se mi graffi, ti mollo uno schiaffo così forte che ti spedisco sopra un albero», disse sottovoce. Tobia continuava a ridere e non si accorgeva che il carrello si stava muovendo. Il gatto sembrava ora la caricatura di una pantera. Anna pensò allora di cambiare tattica.

«Miiiciomiciomicio! Vieni piccino, non ti faccio del male», gli disse con voce gentile. Il carrello si era già allontanato di un paio di metri, e stava prendendo velocità. Tobia se n'era reso conto, ma trovava la cosa ancora più divertente. Il gatto aveva ceduto alle moine. Lei lo prese in mano senza difficoltà e si voltò verso il bambino, per farglielo accarezzare. Solo che suo figlio non c'era più.

«Mammaaa!» gridava Tobia. Non c'era più niente da ridere. Aveva già percorso metà dei trenta metri che lo separavano dalla strada, e la velocità aumentava. Anna si riprese quasi subito dalla paralisi; lasciò cadere il gatto e cominciò a correre.

L'adrenalina amplificò talmente le sue percezioni che le sembrò di vivere tutta la scena al rallentatore. Sentiva il respiro affannoso bruciarle nel petto, le soles delle scarpe che colpivano ritmicamente l'asfalto liscio e le ruote del carrello che giravano su se stesse come impazzite. Guardò giù, verso la strada. A sinistra stava arrivando un uomo in bicicletta e un centinaio di metri dietro di lui c'era una macchina. *È lontana, può fare in tempo a frenare*, fu il pensiero fulmineo della donna. Poi si voltò a destra, e la mente di Anna gridò.

Stava arrivando un autotreno enorme, e andava troppo veloce perché riuscisse a fermarsi. Anna correva come mai aveva corso in vita sua, ma non riuscì a raggiungerlo. Guardò la scena con gli occhi sbarrati, sopraffatta da un senso di irrealtà. Suo figlio gridava. Il carrello raggiunse il bordo della strada mentre il boato del camion riempiva il mondo.

Ma il destino di Tobia scelse un'altra rotta. L'uomo in bicicletta non si era accorto del carrello che stava scendendo, e giunse esattamente sulla traiettoria del bambino. Il carrello colpì la mountain bike all'altezza del pedale, arrestando la propria corsa sul margine della strada. L'urto non fu molto violento, ma l'uomo non riuscì ugualmente a controllare la bici, invadendo la corsia di sinistra.

L'autotreno frenò, ma senza fermarsi. Lo centrò in pieno, colpendolo con tale violenza da sbalzarlo dalla bici e scagliarlo in aria per alcuni metri.

Atterrò di schiena, sopra il tetto dell'auto che stava arrivando in senso contrario. I vetri esplosero. Il conducente dell'auto frenò a sua volta, fermandosi a trenta centimetri dal carrello.

Non si muoveva più nessuno. Anna e Tobia erano immobili, a bocca aperta. L'unico rumore che si sentiva era quello dei motori accesi. Il camionista scese dalla cabina. Era un giovanotto alto, bianco come un lenzuolo, e tremava dalla testa ai piedi. Anche l'automobilista era scesa dal veicolo: una donna di mezza età, completamente frastornata dallo shock, che si reggeva a malapena in piedi. Anna si avvicinò a Tobia e lo strinse a sé.

«Stai bene, amore?» chiese con un filo di voce. Tobia era spaventato, ma fece cenno di sì con la testa.

«Fermo qui» gli disse, poi si avvicinò al ciclista.

Era immobile, sdraiato a braccia aperte sul tetto sfondato della Nissan. Le gambe di Anna cominciarono a tremare. Suo figlio era salvo, ma per colpa sua era morto quel poveretto. Se ne rendeva conto solo ora, e si sentiva mancare. L'uomo indossava una tuta ginnica completamente bianca, e portava un cappello da pescatore dello

stesso colore, calato pietosamente sugli occhi dall'urto. Aveva già visto quell'individuo. Era il tizio cui aveva chiesto informazioni, quello che non si era fermato. Sui vestiti non si vedeva alcuna traccia di sangue, ma non era difficile immaginare il disastro che dovevano racchiudere. Con un urto simile, metà delle ossa dovevano essersi frantumate. Anna era talmente sgomenta che non riusciva neppure a piangere. Il senso di colpa le stava galoppando dentro: per una sua banale distrazione era morto un uomo.

Improvvisamente, il cadavere si mosse. Di fronte alle facce allibite dei presenti, l'uomo sollevò il cappello dagli occhi e si mise a sedere sul tetto dell'auto. Il camionista trovò fiato a sufficienza per ringraziare il Signore Gesù. La proprietaria della macchina mandò un gran sospiro e poi andò a sedersi sul ciglio della strada.

Anna non credeva a quello che stava vedendo. Quel tizio non poteva essere ancora vivo. Se non altro, non poteva essere abbastanza in forma da scendere da solo dal tetto dell'auto, come stava facendo. Gli si avvicinò di più. L'uomo sembrava non rendersi conto di quello che era accaduto.

«Lei... Lei si sente bene?» chiese Anna. Lo vedeva da vicino, ora. Era più giovane di quanto le fosse parso in un primo momento, ed era

certamente un bell'uomo. Assomigliava vagamente al protagonista di qualche vecchia serie televisiva. Mentre cercava assurdamente di ricordare il nome dell'attore, lui la guardò con i suoi occhi scuri, e sorrise.

«Sto bene, grazie», rispose, e si guardò attorno. «Sì, credo che sia tutto a posto. Voi invece, come state? Qualcuno si è fatto male? Sembrate sconvolti...»

Il camionista spalancò gli occhi.

«Sconvolti? Ma tu sei pazzo! Pensavo di averti ammazzato! Gesù, senti questo! Devo telefonare alla mia ditta, prima di trovarmi in casini più grossi...» e così dicendo si allontanò. Anna non sapeva come comportarsi.

«Mi ascolti, lei non dovrebbe muoversi... potrebbe avere un trauma cranico o qualche emorragia interna. Insomma, lei è convinto di sentirsi bene, ma potrebbe non essere così.» Non sembrava che la stesse ascoltando; stava esaminando la bici, ormai irrecuperabile.

«Si tranquillizzi. Piuttosto, temo che dovremo preoccuparci della signora seduta laggiù» disse lui.

La signora della Nissan aveva uno sguardo vitreo che non prometteva niente di buono. Telefonarono subito al 118 e ai carabinieri.

Era un uomo strano. Non sarebbe riuscita a descrivere quella sensazione a parole, ma “a pelle” le era parso un uomo davvero strano. Anna si era offerta di accompagnarlo a casa, dato che la sua bici era irrecuperabile, e lui accettò con molta riluttanza. Dovette insistere parecchio, per fargli cambiare idea: non sapeva proprio a cosa attribuire quel suo atteggiamento scostante.

Sembrava così gentile e premuroso... un vero gentiluomo.

Dopo l'incidente si era prodigato per aiutare gli altri a superare lo shock, anche se, a rigore di logica, la vittima doveva essere lui. La signora della Nissan non aveva niente di grave, anzi, nel giro di dieci minuti si era ripresa fin troppo bene e pretendeva risarcimenti da favola. Avevano risolto tutto nel giro di un'ora, lasciando l'aspetto legale della vicenda in mano alle assicurazioni. Quello che la impensieriva di più non era la cifra che avrebbe dovuto sborsare per i danni dell'auto, comunque ingenti, ma la determinazione di quell'uomo a non volersi recare al pronto soccorso. Nemmeno

l'insistenza degli infermieri dell'ambulanza era servita a smuoverlo dalla sua ostinazione. Si sentiva pienamente colpevole per l'accaduto, e vedere costui che approfittava della buona sorte la metteva in apprensione.

Percorrevano la statale da un paio di minuti e nessuno parlava, neppure Tobia, che di solito doveva essere imbavagliato. Stava giocando con un videogioco portatile, senza nessun entusiasmo, e i suoni elettronici riempivano il silenzio. L'uomo guardava dal finestrino, pensando probabilmente ai fatti suoi.

«Abita molto lontano?» chiese Anna. Lui si girò quasi di scatto, come se si fosse accorto della sua presenza solo in quell'istante. Sorrise e si passò una mano fra i capelli.

«No, manca ancora qualche chilometro. Deve prendere la seconda laterale a destra dopo il ristorante. Non è lontano», disse. Guardò per un momento fuori del finestrino, poi si voltò ancora verso di lei. «Mi spiace disturbarla...» aggiunse.

La stava guardando così intensamente che Anna si pentì di avergli rivolto la parola. Gli occhi di quell'uomo erano stupendi, ma troppo penetranti: sembravano leggere fin dentro l'anima. Sperava di non arrossire, ma se conosceva bene le proprie reazioni, era una speranza vana.

«Nessun disturbo, ci mancherebbe altro, dopo il casino che ho combinato... E poi abito anch'io qui vicino. Ho traslocato ieri con mio figlio, nella casa appartenuta a mia zia... Ada Tomazzi. Lei la conosceva?»

Lui non ci pensò neanche un secondo.

«No, conduco una vita piuttosto isolata...» esitò un istante, come pentito, poi aggiunse «Non conosco molta gente. Lei vive da sola con il bambino, se ho ben capito. Non c'è nessuno che provveda a lei?»

Non si aspettava una simile affermazione da un uomo di questo secolo.

«Mi scusi, ma so badare a me stessa, da un bel po' di tempo a questa parte. Non ho bisogno di qualcuno che mi sfami!» Seguì qualche istante di imbarazzante silenzio. Lei si rese conto di aver reagito a sproposito, ma mentre stava per scusarsi, fu anticipata.

«Deve scusarmi. A volte, senza accorgermi, rispolvero certi modi di pensare... mentalità antiquate. Devo decidermi a prendere atto che le donne sono cambiate molto, non le pare?»

Anna annuì sorridendo: lei stessa non ci credeva granché. Anzi, a dire il vero, pensava che le donne non fossero cambiate per niente. Lei ne era un esempio.

Amava l'indipendenza, questo sì, ma era anche perseguitata dall'insicurezza, e avere qualcuno che la indirizzasse, a volte, le avrebbe fatto comodo. Insomma, secondo lei un equilibrato mix di dipendenza e libertà sarebbe stato l'ideale, ma non lo avrebbe ammesso neanche sotto tortura.

«Non importa. Noi donne siamo abituate a essere sottovalutate: alla fine gioca sempre a nostro favore. È una delle nostri armi più sofisticate... altro che missili intelligenti. È quella la strada?» disse poi, indicando con il dito. Era una strada laterale non asfaltata, che si perdeva nel bosco.

«Sì, siamo arrivati», rispose lui. Anna riconobbe la zona.

«Ehi, ma lo sa che io abito qui vicino? Vede quella casa bianca in fondo a sinistra, quella sopra alla collinetta? Abito proprio laggiù», disse.

«Davvero? Allora siamo quasi vicini di casa. Bel modo di presentarsi, non trova?» Risero insieme.

«Bene, io scendo qui, faccio due passi. La ringrazio per il passaggio, è stata molto gentile.» Anna accostò la macchina e si fermò. L'uomo si rimise il cappello, ma mentre stava per aprire la porta lei lo afferrò per un braccio.

«Senta, per poco non la uccidevo, stamani. Lei l'ha presa alla leggera, ma credo che ci siamo andati molto vicini. Mi sento in colpa e voglio

sdebitarmi per quanto mi è possibile. Le ricomprerò la bici al più presto, e non cerchi di impedirmelo», disse decisa. L'uomo sembrava divertito dalla sua ostentata determinazione.

«Non lo posso permettere. Si è trattato di un incidente, quindi non ha alcun motivo valido per sentirsi colpevole. E poi non deve preoccuparsi, io non ho difficoltà economiche, e posso acquistare tutte le biciclette che mi servono.» Sfoderò ancora quel sorriso disarmante.

«Ah, sì? Io invece qualche problema economico l'ho, e l'acquisto della sua bici mi costringerà ad alcuni sacrifici. Quindi le sarò grata se verrà a ritirarla domani sera. Mi dispiacerebbe spendere inutilmente il mio denaro», replicò Anna; e stavolta era sicura di essere stata convincente. Infatti, il sorriso dell'uomo mutò in un'espressione severa. Lei reggeva lo sguardo, mantenendo a sua volta un fiero cipiglio.

«Sembra che per lei sia molto importante, anche se non capisco perché. D'accordo, accetterò la bicicletta, a patto che non spenda molto. Si ritiene soddisfatta?»

«Certamente. Anzi, facciamo una cosa. Visto che sono nuova di queste parti, invito lei e la sua signora a cena. Per varare un rapporto di buon vicinato, d'accordo? Ci farà dimenticare la cattiva

partenza di oggi», disse Anna con uno slancio naturale.

«Non c'è nessuna signora, io vivo da solo», disse l'uomo, continuando a fissarla come se non volesse perdersi la sua reazione. E, infatti, Anna non riuscì a contenere il proprio stupore, sentendosi improvvisamente ridicola e impacciata. Non si aspettava neanche lontanamente che un così bell'uomo fosse a piede libero. Non lo avrebbe mai invitato, se avesse saputo che era scapolo; non era da lei. O forse lo era? Era single da troppo poco tempo per avere delle procedure strategiche da utilizzare in casi come questo.

Già immaginava il tamtam delle signore locali, ricco di primizie sulla nuova arrivata e sul bel tenebroso. E avrebbero avuto torto? Era lì da un solo giorno e già si portava dentro casa gli scapoloni del posto... che donnaccia.

Ma ormai, cosa doveva fare? Lo aveva invitato e, con o senza signora, sarebbe stato bene accetto. Era quasi sicura che se ne sarebbe pentita, ma non vedeva scappatoie.

«Bene, allora verrà da solo. Ha qualche problema?» replicò fermamente. L'uomo guardava verso la strada di casa, pensando fra sé. Per un istante Anna ebbe l'impressione che rifiutasse. Si sentiva già più sollevata, quando invece lui si voltò

dalla sua parte, sorridendo.

«Perché no? È da una vita che non vado a cena fuori: mi farà bene. A che ora mi aspetta?» Anna esitò un istante, maledicendo il suo spirito di iniziativa.

«Perfetto! Allora facciamo alle otto, le sta bene?»

«Certo, cercherò di essere puntuale. Arrivederci. Ciao, Tobia», disse, scendendo dall'auto.

«A domani», rispose lei, poi tolse bruscamente dalle mani di Tobia il videogioco.

«Ciao», rispose freddamente il bambino. L'uomo si incamminò per la sua strada, senza voltarsi indietro. Anna ingranò la prima e ripartì. Tornando a casa pensò a quanto diavolo potesse costare una mountain bike.

6

Scattò a sedersi sul letto, in preda al panico. Che cosa lo aveva svegliato in quel modo? Provava una paura profonda, che gli serrava lo stomaco. Aveva sognato di cadere? Gli sembrò di essersi appena aggrappato sul bordo di un abisso, per arrestare una caduta.

La luce del sole filtrava attraverso le persiane, inondando di punti luminosi la stanza. Verificò di essere ancora l'unico occupante, ma questo non bastava certo per tranquillizzarlo. Aveva la sensazione di essere stato spiato dall'interno, come se qualcuno avesse cercato di entrargli nella mente. Con buona probabilità, era vero. Si sentiva stanco, spaventato e nervoso, ben lontano da come avrebbe dovuto sentirsi in quei giorni difficili.

Si alzò dal letto, un po' barcollante per la debolezza mattutina, e si recò nel piccolo ma funzionale bagno, ricavato da un angolo della stanza e costituito da un lavandino, un WC e una vasca sormontata da una doccia. Odorava di pulito.

Dopo aver fatto una doccia calda si sentì meglio: rilassato, sereno, razionale. Tornò nella stanza e si

rivestì in fretta; era già molto tardi. Scese nella saletta al piano terra per la colazione seguendo il profumo del cibo sul fuoco: una vera gioia per l'olfatto.

La proprietaria della pensione, Lucrezia, era già in cucina da una quindicina di minuti; da quando aveva sentito che il suo unico ospite si era alzato. Gli stava dando le spalle, impegnata com'era con i fornelli, e non poté proprio esimersi dall'osservarla. La sera prima, in vestaglia, gli era parsa una donna comune. Quella mattina indossava una camicetta di seta annodata sull'ombelico e una minigonna elastica, nera e cortissima, che altre donne avrebbero sicuramente giudicato volgare e inopportuna, per quell'ora del giorno e per il luogo. Ma lui, che non era una donna, pensò che la Natura aveva fatto un bel lavoro, su quel corpo: tutte le forme erano gradevoli e armoniose.

«Buongiorno», disse lei, quasi senza voltarsi. «È pronto, si accomodi pure sul tavolo vicino alla finestra.»

«Buongiorno», rispose lui, e si diresse al tavolo indicato dalla donna. Era coperto da una tovaglia abbagliante e affiancato da due robuste panche; sulla finestra le tendine merlettate completavano il quadretto montano.

«Non ho ancora chiesto niente, che cosa mi sta

preparando?»

«Siamo in bassa stagione e non ho altri inquilini, per il momento; posso permettermi di dedicare più tempo ai fornelli. Dalle credenziali che mi ha lasciato ieri notte ho visto che è inglese: Kyle McRowley, domiciliato a Inverness, Gran Bretagna. Ho pensato di prepararle una classica colazione all'inglese. Non ho la pancetta, ma uova, würstel, pomodori, burro, marmellata, toast e succo d'arancia non mancano. Per il caffè, temo che dovrà abituarsi a quello italiano.»

«Non sono inglese, sono scozzese.»

«Ah, sì? In geografia sono sempre stata un disastro», rispose lei, portando in tavola due uova all'occhio di bue con tre piccoli würstel cotti alla piastra.

Si sedette di fronte a lui e senza più dire niente si prese un toast caldo. Cominciò a mangiarlo staccandone piccoli pezzi con le dita, e portandoli alla bocca con una lentezza che il nuovo inquilino considerò eccessiva. Forse il tassista non raccontava fandonie, dopotutto. Non era solito concedersi quel genere di distrazioni, ma la sensualità di quella donna era quasi palpabile, e irresistibile.

I lunghi capelli neri scendevano in morbide onde sulle spalle e sui seni, incorniciando un ovale perfetto in cui spiccavano le carnose labbra rosso-

amaranto e due penetranti e maliziosi occhi scuri, ben spaziati e dalle ciglia folte. Le poche rughe erano così ben distribuite da rendere il volto più espressivo e interessante.

Non riusciva a percepire chiaramente la sua aura, ma non se ne preoccupò: gli accadeva sovente quando era troppo stanco e deconcentrato.

«Comunque, queste cose le mangiate anche in Scozia, vero?»

«Sì», rispose nell'intervallo fra due bocconi. Il profumo naturale che emanava dalla pelle di quella donna era così intenso che gli provocava il capogiro.

Lo stava sfacciatamente corteggiando. Questo non gli sarebbe affatto dispiaciuto, in altri momenti, ma con un Incarico in ballo, e di quella portata, non aveva tempo per nient'altro. Oltre alla questione, non trascurabile, che in quei luoghi non poteva fidarsi di nessuno: Lucrezia poteva essere un'Aberrante.

«Immagino sia qui per affari e per pochi giorni, dal bagaglio scarno che si ritrova. Non ho visto le solite valigette con il campionario... di che cosa si occupa? Se non sono troppo indiscreta, naturalmente.» Parlava e intanto cercava di vedere attraverso le lenti scure dei suoi occhiali.

«Lei è molto indiscreta», ribatté lui, ma con tono

divertito.

«Beh... lo sa come dicono, no? La curiosità è femmina.»

...e tu sei tanto femmina da costringere chi ti sta vicino a sentirsi maschio per forza, pensò lui prima di rispondere.

«Potrei fermarmi anche a lungo, dipende da come vanno le cose. Viaggio sempre con un bagaglio esiguo, per praticità. Se mi serve qualcosa la compro sul posto. E in quanto al lavoro, è un po' difficile da illustrare... diciamo che mi occupo di problematiche ambientali». Lei sbottò in una risata spontanea e un po' sgraziata, che strideva con il suo atteggiamento da donna fatale; probabilmente non era prevista dal suo copione.

«Problemi ambientali? Qui in Trentino? Ha sbagliato indirizzo, mio caro! Forse è meglio che si rechi a Milano, oppure a Porto Marghera! Problematiche ambientali... Piuttosto, mi dica... come fa a parlare così bene la nostra lingua? Dev'essere nato in Italia, per forza. Credo che nessuno possa parlare una lingua straniera senza mantenere almeno l'inflessione della propria... oppure no?»

«Merito degli insegnanti. Ho seguito un metodo di apprendimento molto innovativo...» Il cibo era gustoso, e la compagnia pure. Si stava rilassando

troppo, e questo non doveva accadere; non poteva permettersi di abbassare troppo la guardia.

«L'ultima curiosità: perché porta gli occhiali scuri giorno e notte? Ha forse qualche problema agli occhi?» disse sorridendo, poi si leccò le briciole agli angoli della bocca.

«Mi rendono più carismatico», rispose lui. Lucrezia fece un sorriso malizioso e fissò il tavolo per qualche istante. «Le prendo il caffè» disse poi, alzandosi in piedi. La manovra per alzarsi dalla panca le sollevò la già corta minigonna quasi a metà dei glutei. La donna riportò subito le cose al loro posto, ma non abbastanza velocemente.

Il signor McRowley già lo sapeva, per via delle sue intrinseche peculiarità, ma da quella distanza chiunque avrebbe avuto modo di appurare, senza alcun dubbio e con profusione di indizi, che il tassista era stato informato bene.

La leggenda era vera.

Il giorno dopo Anna si svegliò di malumore.

Si fece una doccia tiepida che purtroppo non diede i risultati sperati e poi scese a preparare la colazione: tè alla pesca e merendine allo yogurt. Era la preferita di Tobia, ma anche della sua mamma, per il poco impegno richiesto.

Mise un pentolino d'acqua sul fuoco, mentre pensava a come organizzarsi. Doveva ancora sistemare lo studio, ma non si sentiva in vena di passare tutto il mattino a mettere libri sugli scaffali. Fuori l'aspettava una splendida giornata, perché non dedicarsi al giardino? Non aveva mai curato un giardino in vita sua, ma l'aveva visto fare spesso a suo padre; non doveva essere difficile.

Tobia scese in cucina dopo alcuni minuti, ancora in pigiama, biascicando qualcosa che doveva essere un saluto. Aveva il volto assonnato e i capelli arruffati, e dava l'impressione di non essere ancora del tutto sveglio. Faceva una grande tenerezza. Anna se lo mangiava con gli occhi, mentre lui divorava a sua volta la merendina. Quel bambino era la sua unica fonte di gioia. Se mai avesse dovuto

ringraziare il Nano per qualcosa, certo lo avrebbe fatto per quella gravidanza, un tempo indesiderata, ma che ora considerava una benedizione.

«Oggi facciamo i giardinieri. Prendiamo gli attrezzi nel capanno e sistemiamo un po' il prato. Che ne dici?» chiese Anna. «Okay», rispose lui. A quell'ora del mattino «Okay» era la frase più lunga che si riuscisse a ottenere; per il resto comunicava a cenni. Qualcosa doveva pur ereditare, da quell'idiota di suo padre. Poteva anche andarle peggio... poteva ereditarne la statura fisica e morale.

Mezz'ora più tardi erano entrambi in mezzo al cortile di casa, con l'erba alle ginocchia. Anna prese dal capanno una vecchia falce, una forca e una pietra calcarea. Con la pietra sfregò a lungo la lama della falce per affilarla e, quando le sembrò abbastanza tagliente, fece una prova sull'erba. Funzionava.

«Allora, per migliorare la nostra produttività ci divideremo i compiti. Io taglio l'erba con la falce, e tu la raccogli e fai dei mucchietti, va bene?» disse Anna.

Il bambino si era quasi ripreso dai postumi del sonno e brandiva la forca con decisione. Rispose affermativamente, alzando il pollice.

«Bene, allora direi di cominciare liberando il

viale d'ingresso e poi, se le forze reggono, di finire il resto del cortile. Attento a non farti del male, con quella forca. Sei pronto? Seguimi Sancho!» disse, poi si mise al lavoro.

Due ore e mezza più tardi, stanchi e sudati, contemplavano increduli i frutti di tanto sforzo. Davanti a loro, il cortile si presentava come una landa spelacchiata, costellata da mucchietti d'erba. Nel complesso non era andata poi tanto male, bastava spuntare con la forbice qualche ciuffo ribelle, e il prato era perfetto. Anna, stremata ma contenta, guardava l'instancabile Tobia che formava dei mucchi più grandi al centro del cortile.

Quello è il Mio prato ora, e sono felice di averne cura, pensò, poi si voltò a guardare la casa. La Sua casa.

«Aaah, era ora che qualcuno lo facesse!» disse una roca voce femminile alle sue spalle. Il cuore di Anna ebbe un sussulto. Non tanto per lo spavento, quanto per un fulmineo e atroce sospetto sull'identità della visitatrice. Quando si voltò ebbe subito conferma dei suoi timori. All'entrata del viale una voluminosa donna stava scendendo dalla bicicletta, sorridendole giovialmente. L'aveva scritto in faccia: “Sono la suocera della cassiera”.

«Buongiorno! La disturbo?» insisteva questa.

«No, si figuri. Venga pure», rispose cortesemente

Anna, poi si sedette sui gradini della veranda, a guardare divertita quella prospera signora che saliva faticosamente il sentiero, spingendo la sua mountain bike.

Indossava una tuta gialla extra large, che riempiva abbondantemente e che la faceva assomigliare a un gigantesco budino alla crema con le gambe. Aveva una graziosa fascia elastica arancione che le cingeva i capelli – di un bianco abbagliante – e le conferiva un’aria vagamente sportiva.

«Salve, Marta Del Greco. Questo posto aveva proprio bisogno di una ripulita. È stata davvero brava, sa? È suo figlio quell’ometto?» disse la grassona indicando con il naso verso il bambino. Tobia non la degnava di uno sguardo. Stava arremggiando con un covone d’erba più alto di lui, e questo impegnava tutta la sua attenzione.

«Buongiorno. Anna Corsini. Sì, è mio figlio... non so dove trovi tutta quell’energia. Stiamo tagliando il prato da un paio d’ore, ed io sono sfinita», disse Anna. Marta era arrivata di fronte a lei, e ansimava.

«E lo dice a me? Pensi che io ho pedalato per meno di mezzo chilometro e sono già stanca morta», disse, poi manovrò per sedersi a cavallo della bici. Dal suo punto di vista, Anna non poté

fare a meno di notare come il sellino della bici sprofondasse fra le natiche adipose della donna. *Non vorrei essere quel sellino*, pensò, cercando di non ridere.

«Stavo proprio per andare a prendere una limonata, ne gradirebbe un bicchiere?» propose affabilmente.

«Oh sì, grazie. Sarebbe un toccasana. Da alcuni giorni faccio dei giretti in bici, anche di buon'ora, con la speranza di perdere qualche chilo. Il risultato è che con l'aria fresca del mattino mi vengono certi attacchi di diarrea...» disse, strabuzzando gli occhi per porre l'accento su quanto affermato. Era davvero molto buffa.

Anna entrò in casa a prendere il vassoio con la limonata e i bicchieri e lo portò fuori sulla veranda. Tobia sembrò fiutare la bibita, perché la raggiunse subito. Si riempì il bicchiere fino all'orlo e lo tracannò d'un fiato.

«Ehi, maleducato, non saluti la signora?» disse Anna con tono severo. Il bambino squadrò la grassona dalla testa ai piedi, per un istante che sembrò interminabile. Brutto segno. Anna paventava che se ne uscisse con qualche estroso commento sui rotoli di ciccia di Marta.

«Ciao, Elmer», disse, e se ne tornò al suo covone. Anna si sentì mancare.

«Che ha detto? Non ho capito...» chiese sorridendo Marta.

«Ah, nemmeno io! Usa decine di frasi fatte che sente dire in TV. Spesso fatico anch'io a capire quella scimmietta», cercò di giustificare la madre. Come poteva dirle che il malvagio Elmer era uno dei nemici di Robotron, talmente grasso da non potersi mai muovere dal suo trono?

«Eh, immagino», disse Marta, «oggi giorno i bambini guardano troppa televisione. Tuttavia, bisogna ammettere che sono più svegli di quanto lo eravamo noi alla loro età, non trova?» Anna confermò automaticamente; lo faceva spesso, specialmente quando conversava con rappresentanti del suo stesso sesso, e anche se, come in quel caso, non era d'accordo. Così facendo evitava di prolungare l'agonia di tante discussioni inutili.

«Avete già raccolto l'erba tagliata. Ah, ragazzi... non si fa così. Prima bisogna lasciarla seccare al sole per alcuni giorni, in modo che diventi più leggera da trasportare e più facile da bruciare...»

«Ha ragione, non ci avevo pensato. Si vede che non sono pratica di queste cose, eh?»

«Dica un po', ma come mai questo lavoro non lo ha lasciato fare a suo marito? Se non sono indiscreta, naturalmente. Mi sembra più un compito da maschietti...» Il tono di voce con cui le rivolse

quella domanda le fece capire che la sua interlocutrice si stava avviando verso discorsi più intriganti.

«Non si preoccupi. No, niente marito. Sono felicemente divorziata...»

«Ah, sì? Beh, buon per lei. I mariti sono anche utili, a volte, ma più spesso sono una tale rottura di palle...» disse, poi si fece una sonora risata. Anna rise con lei. Cominciava ad apprezzare la mentalità estroversa e schietta della fauna locale. Tutti i suoi pregiudizi sulla mentalità dei trentini, che lei immaginava essere chiusa, introversa e un po' scorbutica, erano crollati nel giro di un paio di giorni.

«Ho saputo dalla mia nuora che ieri ha avuto un incidente, e che si è risolto bene per miracolo. Chissà che spavento si è presa... come si sente oggi?»

«Molto meglio, grazie. Abbiamo avuto davvero fortuna, poteva risolversi in tragedia. Guardi, non voglio nemmeno pensarci...»

«La capisco. Mia nuora mi ha detto che per poco non ci restava secco l'altro nostro vicino. Lo ha accompagnato a casa lei, vero? Che tipo è?» Anna fece seguire una lunga pausa, prima di rispondere: non era sicura di aver capito il senso della domanda.

«Come sarebbe a dire? Lei lo conosce da molto più tempo di me. Ho parlato con lui soltanto per cinque minuti. Anzi, ora che ci penso, non so neppure il suo nome...»

«Neanch'io», rispose Marta. Il suo volto aveva assunto una strana espressione, strana come quello che stava per dirle.

«Vede, Anna... nessuna delle persone che abita su questa strada ha mai parlato con lui. Non si sa chi sia o che lavoro faccia, non va mai all'ipermercato e nessuno dei negozianti che conosco lo ha mai visto entrare. Di tanto in tanto si vede girare in bicicletta. Tutto qui. Io sono un po' curiosa, non lo nascondo...»

Non lo nasconde no, pensò Anna, ma anche lei si incuriosì, e ascoltò con crescente interesse.

«Pensi che sono addirittura andata ad informarmi in municipio. Là sapranno almeno il suo nome, mi sono detta, ma poi non sono riuscita a concludere niente...»

«Perché?»

«Non lo so. Quei babbei mi hanno fatto un sacco di storie... prima mi annunciano che non possono darmi questo genere di informazioni. Poi, vista la mia insistenza, sostengono che il posto dove “abiterebbe” quel tizio risulta disabitato. Insomma, per l'impiegato dell'anagrafe quell'uomo non

esiste.» Anna stava ormai ascoltando a bocca aperta. La questione diventava interessante.

«Alla terza visita in municipio mi hanno consigliato un consulto psichiatrico, così non ci sono più andata...»

«Mi sembra una cosa talmente... ma davvero non lo conosce nessuno? A me è parso un tipo normale, anche se un po' chiuso», disse Anna, e intanto cercò di rammentare i particolari più rilevanti del breve colloquio con l'uomo.

«Altro che chiuso! Gliel'ho detto, lei è l'unica persona che conosco ad averlo avvicinato e a parlargli. Mi dica... cosa è riuscita a sapere di lui?»

Se la curiosità si fosse misurata in gradi centigradi, la vecchia Marta sarebbe stata vicina al punto d'ebollizione.

«Non molto, per la verità. So che non è sposato e che vive solo, o almeno così mi è parso di capire. È un uomo decisamente introverso, ma mi è sembrato gentile e premuroso. Altro non saprei dirle...» concluse Anna.

«Mi aspettavo qualche particolare più interessante...» disse Marta, poi fece un sospiro, evidentemente delusa.

«Mi dispiace... ma è tutto. Abbiamo parlato per pochi minuti; a me è sembrato una brava persona.»

«Senta, Anna. Quell'uomo non riceve mai visite e

non frequenta nessuno. Non va mai a fare la spesa e vive tutto solo in una casa gigantesca. Lei non crede che tutto ciò deponga a sfavore della sua sanità mentale?» fece una pausa a effetto, poi aggiunse: «Lo so che faccio la figura della vecchia scema, piena di fissazioni, ma... provi a pensare un attimo a tutti quei casi di maniaci che finiscono in cronaca nera. Persone insospettabili, dicono. Chi avrebbe mai immaginato che il tizio della porta accanto fosse un cannibale? Quando però intervistano i loro conoscenti veniamo a scoprire che da piccoli erano introversi, o che torturavano gli animaletti... insomma, che sono sempre stati un po' strani. Un pochino. Anna, quell'uomo è molto strano...» terminò Marta, poi rimase a guardarla, in attesa di una reazione.

Anna non sapeva come controbattere. Più ripensava al suo incontro con quell'uomo e più si convinceva che Marta poteva anche avere ragione.

Potrei aver invitato a cena uno psicopatico, pensò. Non sapeva se ridere o piangere. A questo punto era lei a volerne sapere di più sul conto di quel tizio, ma l'orologio digitale al polso di Marta suonò l'Inno Nazionale Americano.

«Beh, mi sa che dovremo rimandare la discussione; è giunta l'ora di dedicarsi ai fornelli. Bisogna sfamare il marito, cara mia. Lei non ha più

di questi problemi, vero?»

«Sbagliato. Ho anch'io un uomo in casa, e mi creda, cominciano da piccoli...»

«Eh, ma quando sono piccoli noi siamo più grosse di loro!» rispose Marta, e accompagnò la battuta con un'altra risata.

«Dove ha acquistato quella bici? Vorrei prenderne una anch'io...» disse Anna mentre la donna si allontanava.

«È un regalo della mia nuora. Credo che l'abbia presa appena fuori del paese; c'è un tale che vende moto e biciclette, vicino alla pensione della baldracca.»

«Di chi?»

«Lucrezia Morgante, la vedova. Le racconterò di lei in qualche altra occasione... Ah, le consiglio di prendersi una bici più femminile. Questa qui sembra fatta apposta per torturare certe parti delicate, mi spiego?»

Conoscendo la nuora, forse gliel'aveva regalata proprio per questo. Sorrise e salutò con la mano la vecchia Marta, che diventò ben presto un puntolino giallo all'orizzonte.

Sorseggiò la limonata fresca, guardando Tobia che dava gli ultimi ritocchi al grande covone. Le tornò il malumore che l'aveva assalita quel mattino. Marta era sicuramente una vecchia paranoica, ma la

discussione avuta con lei l'aveva fatta agitare parecchio. Quella del maniaco era probabilmente un'ipotesi ridicola, da zitellona solitaria, ma non riusciva a staccarsi da quel pensiero. Era senza dubbio un uomo strano, ed era considerato un perfetto sconosciuto persino dagli abitanti del posto.

E io l'ho invitato a cenare a casa mia, continuava a ripetersi. Poi si rese conto che non aveva ancora deciso cosa preparare per cena.

Nel pomeriggio scesero a Valpiana. Anna si prefiggeva una sequenza così nutrita di commissioni che dovette annotarle sul suo taccuino. La prima della lista era quella che avrebbe tenuto per ultima: la bicicletta.

Tobia era particolarmente nervoso. Non era il caso di preoccuparsi: gli capitava anche dove abitavano prima, a Verona. Quando andavano in centro, in mezzo alla folla, il bambino diventava irrequieto. Ed era inutile indagare sui motivi, non c'era verso di scoprirne le cause. Del resto, suo figlio le piaceva anche per quello. Aveva una ricca vita interiore, ne era sicura, e il fatto che rifiutasse di esternarla non la impensieriva. Anche se era solo un bambino di sei anni, non riteneva indispensabile che fosse per lei un libro aperto. Aveva tutti i diritti di tenere per sé le sue inquietudini, se questo era il suo volere.

A dirla tutta, anche Anna era un po' tesa. In mezzo a quella gente si sentiva ancora un'estranea, e non si arrendeva all'idea che adesso era una loro concittadina, un'abitante di Valpiana.

Conosceva già il paese, ma rivederlo dopo tanti anni le fece uno strambo effetto. Non solo le sembrava più piccolo, ma anche molto più bello di come lo ricordasse: pareva quasi artificiale. Chi aveva amministrato negli ultimi anni, ben consapevole del fascino che quel paesino esercitava sui turisti, aveva ripulito le strade da ogni forma di modernità, nascondendo il più possibile quegli elementi che potevano disturbare lo sguardo dei visitatori, ricordandogli la nostra epoca. Più che un paese vero, abitato da persone, assomigliava alla scenografia di un film sul medioevo.

Trovò lo sportello bancomat, ben nascosto sotto i portici, dell'unica banca del paese, e prelevò denaro a sufficienza per le piccole spese, supponendo di dover poi ricorrere al libretto degli assegni per la bici. Non osò neppure pensare quanto le fosse rimasto sul conto... non voleva rovinarsi la giornata.

Concentrarsi sulla cena, ecco quello che doveva fare. Ma questo la portò di lì a poco a un nuovo interrogativo: che cosa potrà mai piacere al misterioso invitato? Preferirà le pietanze ricche e dai sapori intensi o quelle semplici e delicate? La pasta al ragù o la minestra di verdure? E se fosse vegetariano? Non sapeva proprio niente di quell'uomo, ma era necessario prendere una

decisione.

«Che cosa prepariamo per cena?», chiese al figlio.

«Pollo arrosto», rispose Tobia.

«Bene. E come primo piatto?»

«Non ho voglia del primo, mamma.»

«Ma se ne avessi voglia che cosa vorresti mangiare?»

«La pasta con la conserva della nonna.»

«Geniale... Aggiudicato.» Aveva ancora otto o nove barattoli dello straordinario sugo di pomodoro che preparava sua madre. Li voleva conservare in suo ricordo, ma a ben pensarci era meglio mangiarli finché erano ancora buoni. Dopotutto erano stati preparati con amore per quello scopo.

La lista sul taccuino era ormai quasi completamente spuntata, mancavano soltanto il pollo e la bicicletta. Entrarono in macelleria, ma prima di loro c'erano altre sette persone, e le cose sembravano andare per le lunghe.

Mentre attendevano il loro turno, Anna sentì che il bambino le stringeva la mano con una forza eccessiva. Lo osservò con maggiore attenzione. Tobia era sempre più strano: stava cominciando a preoccuparla sul serio. Sembrava impaurito.

«Che c'è amore? Cosa ti succede?» sussurrò al bambino senza farsi sentire dai presenti.

«Niente, sto bene. Andiamo via.»

«Perché vuoi andare via?» Tobia non rispose. Ma si accorse che stava guardando con insistenza una delle donne presenti. Riuscì a identificarla.

Era una donna assolutamente insignificante, che non ricordava di aver mai visto prima di allora. Non capiva come potesse spaventare così il bambino. Ma poi si accorse che la donna era a sua volta nervosa e che ogni tanto guardava in giro per il negozio. Anche lei era impaurita. Prima ancora che Anna potesse fare una qualsiasi forma di ragionamento sulla situazione, la donna identificò a sua volta il bambino. Si guardarono solo per pochi secondi, ma Anna lo percepì come un tempo più lungo. Tobia stava fissando quella signora come i predatori fissavano le loro prede un attimo prima di spiccare il balzo. Un lupo, ecco cosa le ricordava, gli occhi di un lupo. Non c'era cattiveria nello sguardo, ma una fredda determinazione.

All'improvviso la donna lasciò cadere i sacchetti che aveva in mano e scappò fuori del negozio. Rimasero tutti interdetti per qualche istante, poi cominciarono a chiedersi cosa le fosse accaduto.

A quanto pare la donna in questione non era conosciuta da nessuno dei presenti. Tutte le possibili congetture sulle cause di quella fuga improvvisa furono suggerite dalle clienti e dal

macellaio, a partire dal possibile malore per finire con un incontrollabile attacco isterico da crisi matrimoniale.

Alcune erano anche plausibili.

Solo che Anna aveva assistito allo scambio di sguardi fra quella donna e suo figlio, e sapeva che la soluzione non poteva essere così banale. Era accaduto qualcosa fra i due, qualcosa di assai singolare.

Dopo circa venti minuti riuscirono ad acquistare il pollo e a uscire dal negozio. La curiosità di Anna era misurabile solo con numeri elevati a potenza, ma le metodiche da tribunale d'inquisizione che attivò in seguito per far luce sull'accaduto non diedero alcun risultato. Tobia era tornato sereno, e non voleva saperne di fornire spiegazioni.

«Vuoi dirmi che cosa è successo o devo prenderti a sberle per saperlo?»

«Perché vuoi picchiarmi? Io non ho fatto niente.»

«Certo, tesoro. Ma quella donna si è spaventata appena ti ha visto. Gli hai messo addosso tanta paura che è fuggita a gambe levate. Voglio sapere perché.»

«Non lo so, io l'ho soltanto guardata.»

«Non hai uno sguardo così terrificante, te lo assicuro.»

«Forse era una matta. Oppure mi ha scambiato

per un altro bambino.»

O entrambe le cose. Poteva trattarsi di una madre psicolabile a causa della perdita del proprio bimbo, che credeva di aver rivisto in Tobia. *Che immaginazione.*

Eppure anche questa versione era plausibile. Ma allora perché non riusciva a smettere di pensarci?

Tobia era di nuovo tranquillo, e la stava guidando di gran passo verso il negozio di motocicli. Lui di sicuro non ci pensava più.

Ma neppure l'inquietudine di Anna durò a lungo. Quando vide i prezzi di quelle dannate biciclette da montagna, anche lei dimenticò completamente l'accaduto.

«Mamma, ho fame», disse Tobia. Aveva costruito un fortino con le sedie e i cuscini del divano, e giocava svogliatamente con il suo inseparabile pupazzo.

«Se quello non arriva fra dieci minuti, noi mangiamo», disse Anna controllando l'arrosto. Lo aveva lasciato nel forno con la temperatura al minimo, per tenerlo caldo. Erano quasi le nove e ancora non arrivava. Per fortuna non aveva ancora buttato la pasta.

«Non mi piace.»

«Il pollo arrosto ti è sempre piaciuto, che stai dicendo?»

«Non mi piace l'uomo vestito di bianco...»

«Perché? Non ti ha fatto niente, no? Anzi, dovresti essergli riconoscente, visto che ti ha salvato la vita», il solo ricordo le faceva tremare le gambe: «Saresti finito sotto al camion, senza di lui.»

Ancora non riusciva a farsene una ragione. Aveva visto quell'uomo investito da un autotreno, volare per alcuni metri e piombare sopra un'automobile.

Non aveva l'ombra di un ematoma, di un'abrasione... non si era neppure sporcato il vestito.

«Mamma, c'è qualcuno là fuori», disse il bambino. Sembrava inquieto. Lei chiuse il forno e raggiunse la finestra. Fuori non si vedeva niente, troppo buio.

«Come fai a saperlo? Hai sentito arrivare un'auto?» chiese con calma.

«Non so. C'era qualcuno che si muoveva.»

«Qualcuno che si muoveva? Senti Tobia, lo sai che questi scherzetti non...» e si zittì, perché adesso lo vedeva bene. Non era suggestione, c'era davvero un uomo dietro i cespugli.

«Vai di sopra. Subito.»

«Ma no, mamma...»

«Immediatamente. Vai o ti gonfio», ringhiò Anna.

Tobia, spaventato, scese dalla sedia e si avviò alle scale. L'ombra in giardino intanto si era chinata fra i cespugli. Anna non sapeva più che cosa pensare. Era proprio Lui? E che cosa stava facendo lì, acquattato nell'ombra? Decise che non c'era altro da fare che andare a vedere di persona.

Aprì la porta sulla veranda senza fare rumore, e vide gli attrezzi da giardino ancora appoggiati al muro. Prese la falce, senza pensarci due volte: era

come in trance. Se quello era un maniaco ammazza-famiglie, avrebbe trovato pane per i suoi denti. Si avvicinò al lato ovest della casa, dove stava l'intruso. Camminava lentamente, con gli occhi sgranati e le gambe tremanti, tenendo la falce un po' sollevata, pronta a colpire.

L'uomo era ancora lì, lo vedeva benissimo, nonostante il buio, perché vestiva di bianco; stava frugando in un cespuglio, come se cercasse qualcosa. Quando ritenne di essersi avvicinata abbastanza, sollevò minacciosamente la falce.

«Che cosa sta facendo nel mio giardino?» chiese con voce alta e quasi ferma. L'altro ebbe un sussulto, poi si girò lentamente. Anna non credeva ai suoi occhi: era Lui. Era proprio il suo ospite. Indossava un completo bianco con camicia grigia e cravatta nera.

E adesso? Non sapeva più come comportarsi.

«Oh, buonasera. Mi ha fatto paura...» rispose l'uomo. Si alzò lentamente in piedi; sembrava divertito dalla situazione.

«Le ho fatto paura? Sono io che le ho fatto paura? Senta, le sarei grata se mi spiegasse che cosa stava facendo lì in mezzo...» Cercava di mantenere la calma, nell'eventualità che il comportamento dell'uomo avesse una qualsiasi spiegazione logica, ma ne dubitava fortemente. Ormai era quasi certa

che Marta avesse ragione.

«Stavo per suonare il campanello, quando ho sentito qualcosa muoversi fra i cespugli. Ho dovuto faticare un po' per riuscire a prenderlo, ma eccolo qua...» così dicendo sollevò un cucciolo tremante. Era il più bel cagnolino che Anna avesse visto.

«Oh, Gesù... Avrei potuto farle del male, ma si rende conto?»

«Certo. Lei è una donna molto pericolosa: ogni volta che c'incontriamo cerca di uccidermi! Dovrò prendere delle precauzioni...»

Anna era rimasta senza parole, un po' per la situazione imbarazzante, ma soprattutto per il fascino misterioso di quell'individuo. Sembrava molto più affabile del giorno prima, e non era sicura che fosse un buon segno. Come colpo di grazia l'uomo raccolse da terra un mazzo di fiori e una bottiglia di vino. Glieli porse sorridendo, continuando a tenere con l'altra mano il cagnolino.

«Se mette giù quell'arnese, le offro questi in cambio. Accetta?»

«Ha l'aria di essere un affare. Sì, credo che accetterò», rispose lei. Appoggiò la falce sulla veranda ed entrarono in casa. Tobia era seduto in cima alle scale, e li guardava preoccupato.

«Ciao, giovanotto. Indovina che cosa ti ho portato?» disse l'uomo sollevando il cagnolino. Il

volto di Tobia s'illuminò come l'astronave di "Incontri Ravvicinati". Scese le scale a tre gradini per volta.

«Wow! Mamma, posso tenerlo? Posso tenerlo?» Più che una richiesta era una formalità da espletare. Burocrazia. Quel cucciolo diventò suo come lo prese in braccio. Come poteva rispondere di no? Gli stava già leccando il naso. Amore a prima vista. Anche lei non riuscì a resistere, e accarezzò la bestiola.

«Va bene, portalo di là, cenerà con noi. Mi sembra abbastanza grande da poter affrontare il mio arrosto.»

Non accadde niente di quanto aveva temuto. La cena scorreva tranquillamente verso il dolce, e la conversazione, anche se non brillante, era piacevole. Anna raccontò del suo arrivo alla casa, e di come quel cucciolo (ormai era certa che si trattasse proprio di lui) la spaventò uscendo dal cespuglio.

Tobia era stranamente silenzioso. Teneva il cagnolino in grembo, ma senza dimostrare particolare trasporto, anzi, sembrava addirittura essere più interessato ai loro discorsi, e questa era una novità assoluta. Anna pensò che potesse essere geloso dell'uomo, ma non dette particolare rilievo alla cosa.

L'invitato esternò i complimenti alla cuoca dopo ogni pietanza, ma la sua riverenza raggiunse il culmine dopo aver assaggiato il dolce. Ne divorò tre porzioni giganti, scusandosi per la sua ingordigia e dichiarando di non aver mai gustato una simile delizia. Anna gongolava come una bambina: nessuno mai si era complimentato con lei in quel modo. Avrebbe voluto poter servire un altro paio di portate, giusto per continuare a sentirsi apprezzata, ma la cena era ormai giunta al termine.

«Dove ha parcheggiato l'auto? Non l'ho vista, sul vialetto...» chiese lei.

«Non possiedo un'automobile. E nemmeno la patente.»

«Ma allora come è arrivato qui?»

«A piedi.»

«A piedi? Mi sta prendendo in giro... Da casa sua saranno un paio di chilometri di strada. Avrà impiegato almeno venti minuti...»

«Non saprei, non porto orologio.»

Il candore con cui quell'uomo stava affrontando la discussione era disarmante. Quelle che Anna considerava delle stranezze erano evidentemente delle banalità, per lui.

«Lei è un uomo strano», disse ad un tratto Anna. Lo osservava attentamente, ma non colse nessuna reazione visibile alla sua affermazione. Era rimasto

impassibile.

«Cosa le sembra strano?»

«Non so esattamente... ma di certo lei è un tipo misterioso. Non mi ha ancora detto il suo nome, per fare un esempio...»

«Veramente non lo ha chiesto...» rispose lui versando a entrambi il vino rimasto. Un vino squisitamente alcolico che stava mettendo la quasi astemia Anna in gravi difficoltà. Per non essere scortese accettò di bere anche quell'ultimo bicchiere, ma sentiva già di avere problemi di baricentro.

Tobia dovette averne abbastanza, di quei discorsi, perché andò a giocare con il cagnolino in un'altra stanza.

«... d'altronde, nemmeno lei mi ha detto il suo nome...» proseguì l'uomo.

«Oh, è vero! Bene, allora comincio io. Mi chiamo Anna Corsini e vengo da Verona, dove ho abitato per alcuni anni. Lavoravo per una impresa di pulizie, ora fallita. Conto di trovare presto un lavoro da queste parti... insomma, io ci spero davvero, perché ne ho bisogno.»

«Senza nulla togliere al suo lavoro, non si offenda, ma io avrei pensato a qualcosa di più... non saprei. Pensavo che lei facesse un lavoro diverso, ecco. Che fosse insegnante, forse. O

architetto, giornalista, medico. Credo dipenda dalla ricchezza e dall'armonia del suo modo di esprimersi...»

«Oh... oh, grazie! Beh, io... io, per la verità, da quando sono adolescente ho un hobby. Leggo molto e scrivo molto. Scrivo... poesie. E brevi racconti.»

«Un hobby neurotonico.»

Anna rise. «Sì, lo è. Stai seduta di fronte a quel foglio virtuale e ti senti crescere dentro la testa interi mondi. La questione è che non sarà mai un lavoro... non può darmi di che vivere. Resterà una passione segreta, e riempirò i cassetti di sogni, come fanno tutti. Il mio problema attuale è quello di riuscire a trovare un lavoro serio, al più presto, prima che finiscano le mie riserve...», bevve l'ultimo sorso ruotando la testa all'indietro più del necessario, poi proseguì: «...inoltre, sono divorziata da tre anni e mezzo. Quello che si sta addormentando con il cane sul tappeto del soggiorno è mio figlio Tobia. Compie sei anni in agosto e, nonostante le apparenze, è un bambino molto sveglio.»

La testa le girava un pochino, ma per il resto si sentiva davvero bene: tranquilla, rilassata, in pace col mondo. Le parole le nascevano in bocca quasi da sole, senza sforzo. Incrociò le gambe sotto la sedia, puntellò i gomiti sul tavolo e appoggiò il

mento fra le mani. Si sentiva spigliata.

«Adesso tocca a lei. Andiamo, sveli i suoi misteri...»

«Quali misteri?» rispose lui sulla difensiva.

«Andiamo, su... sono appena arrivata, ma so già che qui in paese la considerano una specie di eremita pazzo. Nessuno sa niente di lei e azzardano le ipotesi più ridicole. Se sapesse...»

«Con chi ha parlato?» Sembrava che la discussione ora lo interessasse molto di più.

«Eh, no! Non faccio la spia. Piuttosto, vuole cominciare a raccontarmi qualcosa di lei oppure no? Anzi, aspetti, prima cerco di indovinare il suo nome dal viso...»

Anna scrutò il volto impassibile dell'uomo, valutandone la forma, le proporzioni, le simmetrie, il percorso delle ombre. Si rese conto che era uno di quei volti cui non si sa attribuire un'età precisa. Poteva avere trentacinque anni oppure quaranta, forse di più, e forse addirittura di meno. Lo osservò a lungo e l'altro sembrò cominciare a preoccuparsi.

«Non mi viene in mente nessun nome che si adatti al suo viso... mi dispiace», disse infine. Sentiva un piacevole torpore annebbiarle la mente. *Meglio che stia attenta a quello che dico*, pensò.

«È una cosa grave? Voglio dire... sono talmente brutto da non meritarmi neppure un nome

qualsiasi?» rispose lui.

«Oh, no! Lei è bellissimo. Forse è proprio per questo che non trovo il nome adatto.»

L'uomo sorrise, imbarazzato. Evidentemente si era accorto che Anna non era del tutto lucida, e che le stava scappando qualche parola di troppo. Si alzò e ripose la sedia sotto il tavolo.

«Si è fatto tardi, non la voglio disturbare oltre decenza.»

«Ma non mi disturba affatto... aspetti! Aspetti un attimo, sta dimenticando una cosa...» disse lei, alzandosi a sua volta. Per un lungo istante le sembrò di cadere all'indietro, e fu costretta ad aggrapparsi al tavolo. Uscì dalla stanza badando bene a mettere un piede dopo l'altro, acquistando gradatamente sicurezza e velocità. Ricomparve dopo qualche istante, al fianco di una bicicletta che sembrava verniciata da Kandinsky, tanto era variopinta. L'aveva pagata un capitale, ma era sicura che le avrebbe fatto fare un figurone. Aveva un'espressione così trionfale nel presentarla al suo ospite che in ogni caso non sarebbe stato consigliabile deluderne le aspettative.

«È bellissima... non ho parole. È certamente un modello più costoso di quello che avevo io. Ha davvero esagerato.»

«Sciocchezze. Spero che le piaccia sul serio...»

«Stia tranquilla, ha fatto centro. Mi piacciono anche i colori.»

«Davvero? Non è un po' troppo vistosa? Le confesso che a me non piaceva un granché, ma non c'era molta scelta, e poi il negoziante insisteva ad assicurarmi che questi colori fluorescenti vanno tanto di moda...»

«Deve credermi, mi piace. È davvero molto bella.»

«Bene, sono sollevata...»

«...ed è anche giunto il momento di provarla. La ringrazio per la cena prelibata: lei non può nemmeno immaginare da quanto tempo non mangiavo così bene. È un'ottima cuoca, le rinnovo i miei complimenti.»

«Grazie. Ci rivedremo ancora, spero...»

«Può darsi. Il caso è bizzarro, non crede?» disse lui aprendo la porta. Fece una lunga pausa, poi disse affabilmente: «Senta, è sicura di non volermi dire chi mette in giro simili dicerie sul mio conto? Sono curioso, lo ammetto...»

Gli occhi di Anna si stavano chiudendo contro la sua volontà. *Non berrò più vino finché campo*, pensò, poi cercò di attaccare insieme qualche parola per formare una frase sensata.

«Okay, okay, glielo dirò. È stata la mia vicina di casa, Marta Del Greco. Però non la deve giudicare

male per questo. È una brava donna, simpatica...»
Si pentì di averglielo detto praticamente mentre lo stava facendo. Non era da lei fare la spia, anzi, ne detestava anche solo l'idea, ma in quel momento non le riuscì proprio di trattenersi.

L'uomo ora aveva un'espressione cupa, che incuteva timore. La guardò negli occhi per un istante, prima di parlare.

«Davvero? Si stupirebbe se le annunciassi che quella simpatica donna, quando aveva quindici anni, gettò la sua neonata in un fiume?»

La bocca di Anna si aprì molto lentamente, ma non disse nulla. Fu come se avesse affondato i denti su una granita: il torpore si allontanò in un istante. Lui riprese a parlare guardando fuori dalla porta socchiusa, verso le luci lontane.

«Sì, sono fatti di cui in genere si scrive sui giornali, o di cui si parla nei notiziari. Ogni tanto ne trovano uno, in un cassonetto, e lo salvano appena in tempo. In fondo sono bambini fortunati, perché poi sono affidati a famiglie che li ameranno davvero. Ma lei, Anna, ha mai pensato a tutti quei neonati che non hanno avuto la fortuna di essere ritrovati? Quanti sono quelli che al mattino finiscono nei camion che tritano i rifiuti? La figlia di Marta Del Greco era una di questi. A quei tempi non esistevano i cassonetti, da queste parti, e per

sbarazzarsi di un bambino bisognava seppellirlo in un bosco, oppure avvolgerlo di stracci insieme a una grossa pietra, per buttarlo nel fiume. Marta adottò la seconda soluzione.»

Anna era sgomenta. Avrebbe voluto ribattere, ma anche se la sua capacità di discernimento era ritornata su livelli accettabili, non le suggerì niente. L'uomo, dopo una lunga pausa, abbozzò uno strano, indecifrabile sorriso, poi uscì sulla veranda, sollevò la bici, scese i tre gradini e la depose sul prato. Guardò verso Anna, che era rimasta immobile sulla soglia di casa.

«Le persone non sono mai come sembrano, Anna. Mai.» Suonò come un monito. Salì sulla bicicletta e se ne andò, pedalando lentamente.

Aveva parlato sul serio oppure aveva scherzato? Questa seconda ipotesi, che stava prendendo in considerazione solo in quel momento, la tranquillizzò non poco. Ma perché avrebbe dovuto spaventarla a quel modo, anche se per scherzo? Impossibile, Marta non sembrava per niente il tipo... era una persona troppo gioviale per nascondere un simile segreto. Stava sicuramente scherzando, ripagandole entrambe per le loro maldicenze.

In fondo me lo merito, pensò, soffocando uno sbadiglio, Se continuo di questo passo diventerò

come Marta, e vedrò soltanto maniaci sessuali e perversioni!

Tornata in cucina trovò Tobia addormentato sul tappeto. Era rannicchiato, con il cagnolino che gli dormiva in grembo. Formavano un quadretto così tenero che rimase a osservarli per un po'. Prese una scatola da scarpe e ne coprì il fondo con una vecchia maglietta. Raccolse il cucciolo, che si svegliò di soprassalto, maledicendola con un truce sguardo comatoso, e lo depose dolcemente dentro la scatola. Più difficile fu portare a letto il bambino, ma alla fine ci riuscì, e quasi senza svegliarlo. Si spogliò e si coricò a sua volta. Spense subito la luce, quella sera non aveva proprio voglia di leggere. All'improvviso si ricordò che ancora non era riuscita a sapere il nome di quell'uomo.

Non importa, pensò, avrò altre occasioni per scoprirlo.

Il sonno la rapì nel giro di pochi minuti, e fece il primo dei tre sogni. Fu erotico e terrificante, di una tale intensità come mai le era accaduto prima.

Valpiana era un paese di circa ottocento abitanti, con un incantevole nucleo medievale di modesto rilievo storico, costituito da una piccola ma ben conservata chiesa abbaziale, dall'adiacente complesso monastico, ormai in rovina, dal palazzo del municipio e da alcune pittoresche costruzioni del centro, fra le quali spiccava un bellissimo ponte. Il paese era, infatti, diviso da un largo torrente, che lo tagliava in due formando un'ampia S.

Circa un terzo dei suoi abitanti era sparso sulle colline circostanti. Era l'unica piccola valle di una vasta zona montana, da sempre importante per la sua posizione strategica. Il mercato del sabato, i numerosi negozi, i ristoranti, le pizzerie e le manifestazioni estive richiamavano i turisti già accampati nelle zone limitrofe, più ricche di alberghi e più vicine alle montagne. Almeno una capatina in giornata a Valpiana era meta fissa nella vacanza di tante famiglie.

Purtroppo il comune non riusciva a offrire di più, visto che le strutture esistenti non si potevano ampliare, e la costruzione di nuovi alberghi era

assolutamente fuori discussione. Come fossero riusciti i titolari del vicino ipermercato a ottenere il nullaosta per la costruzione, era un mistero per tutti.

Ma gli abitanti di Valpiana non si lamentavano. Quelli che non erano proprio ricchi erano comunque dei benestanti, e questo grazie anche alla già citata impossibilità di creare nuove strutture, che, di fatto, si traduceva nel totale monopolio di chi già possedeva quelle esistenti. Chi non viveva di turismo, cioè la maggior parte della popolazione, traeva buoni profitti dalla coltivazione delle mele, dall'allevamento del bestiame e dalla produzione dei derivati del latte. La bella stagione era alle porte e per tutti i valpianesi era giunto il momento di rimboccarsi le maniche.

Kyle McRowley aveva camminato lungo le vie del paese per tutto il giorno; aveva percorso prima le due strade principali, poi tutte le secondarie, dividendo il paese in quattordici settori. E come sempre accadeva durante i suoi viaggi, la gente del luogo lo guardava come se fosse un pazzo. Non gli importava affatto; aveva sempre delle scuse pronte per fronteggiare le insinuazioni degli abitanti. Piuttosto era preoccupato perché non riceveva segni di alcun tipo.

La percezione esobiologica non lo stava aiutando. Non riusciva a sentire con chiarezza nemmeno le

aure delle persone normali: sembravano “sbiadite”, lontane. Non gli era mai accaduto. Forse le anomalie erano troppo raffinate, stavolta, e non riusciva a intercettare le modificazioni dello spettro naturale. Forse il Fulcro era nei dintorni del paese.

Era stanchissimo, avrebbe continuato l’indomani. Ritornò con passo lento al Viandante, avvilito dagli scarsi risultati e da un oscuro presentimento, una sottile sensazione di paura che non lo abbandonava da quando si era messo in viaggio. Era al suo settimo Incarico, ma stavolta non gli sembrava come le altre volte. Qualcosa non andava.

Le luci della pensione erano tutte spente, ad esclusione di quella in cucina. Entrò con la sua chiave. Guardò in giro, ma non trovò anima viva. Escluse la possibilità che Lucrezia fosse andata a letto a quell’ora: probabilmente era uscita. In sala da pranzo trovò il tavolo dove aveva fatto colazione imbandito: nei due piatti coperti c’era una cenetta ancora tiepida. La pasta era un po’ troppo piccante per il suo palato, ma la fame che aveva accumulato saltando il pranzo mitigò le sue pretese. Alla fine del pasto si sentì sazio e appagato. Qualche ora di sonno profondo avrebbe rigenerato tutte le sue forze. Salì in camera e cominciò a spogliarsi per andare in doccia. Mentre prendeva le ciabatte che aveva messo ad asciugare sulla finestra, si accorse

che la luce del bagno era accesa. Aveva dimenticato di spegnerla quella mattina? Oppure era stata Lucrezia facendo le pulizie? Poi senti la presenza di una persona: ne percepiva la debole aura. Con circospezione si avvicinò alla porta del bagno e l'aprì lentamente.

Non fu poi così stupito di trovare la sua padrona di casa nuda dentro la vasca da bagno. Aveva un piccolo asciugamano piegato e posato sugli occhi, ed entrambe le braccia che sporgevano dai bordi della vasca, in posizione di completo relax. Non aveva usato schiuma e l'acqua era limpida. Molto limpida.

«Vieni, ti lavo la schiena», disse lei senza muoversi.

Gli sembrò così naturale, quella situazione, che non ci pensò un solo istante. Entrò nell'acqua, volgendo la schiena a Lucrezia: la vasca sembrava fatta su misura per loro due.

«Ti sei tolto gli occhiali?» disse Lucrezia sorridendo.

Lui sorrise a sua volta e si sdraiò su di lei con la schiena: il vapore gli appannò subito le lenti.

Terra. L'odore era quello della terra. Lo ricordava bene dall'infanzia, quando preparava quei manicaretti che la mamma fingeva di mangiare... terra, sassi ed erba, ben disposti sui piattini del suo servizio di plastica. Aprì gli occhi. Alcune formichine trasportavano delle briciole verso casa. Le seguì per un po' con lo sguardo, come inebetita. Poi la coscienza affiorò a uno stadio superiore. Si scoprì sdraiata prona, con il viso appoggiato su un vecchio pavimento di pietra, freddo e sporco, a respirare polvere. Non ricordava affatto com'era giunta in quel luogo. Si alzò in piedi.

Con grande stupore scoprì che non si trovava in qualche cortile di campagna, come aveva creduto in un primo momento, bensì al chiuso, in un'enorme sala, grande quanto l'hangar di un aeroporto, insieme con un sacco di gente. Era forse una festa? Sembrava una festa, ma gli invitati apparivano tutti grigi e tristi. Centinaia di persone parlavano sommessamente fra loro, a piccoli gruppi; un'orchestrina da qualche parte stava suonando una musica, forse un valzer, ma nessuno di loro ballava.

Uomini e donne vestivano eleganti abiti di fine ottocento, con pettinature aderenti e ricercate... sembravano usciti in licenza dai dipinti di Giovanni Boldini. Quel salone era gigantesco, illuminato dalla luce di migliaia di candelabri d'argento. Disposti a intervalli lungo le pareti, antichi bracieri di ferro battuto diffondevano profumi d'incenso. Il soffitto, altissimo, era decorato con stucchi floreali e affreschi apocalittici.

Anna si sentiva smarrita, piccola e sola.

Passando davanti a uno dei grandi specchi, scoprì di avere anche lei una ridicola acconciatura fine secolo, con i capelli raccolti sopra la testa e alcune ciocche che scendevano ordinatamente sulla fronte. L'ampia scollatura rendeva onore al suo pur modesto seno, grazie anche alla complicità del corpetto. Una voluminosa gonna rosso bordeaux le arrivava sino ai piedi, e nonostante l'aspetto ingombrante, era di un tessuto leggero, che si indossava con scioltezza. Ma non aveva le scarpe.

Solo in quel momento si rendeva conto che stava camminando a piedi nudi sul pavimento di pietra. Abbassò la veste per nascondersi e si incamminò lentamente alla ricerca di un'uscita. Sentiva la stoffa frusciarle sulle gambe nude, sulle natiche e sul pube. In principio fu solo una sensazione, ma divenne ben presto certezza... sotto la gonna non

portava altro. Era nuda.

Riaffiorò quella sua ridicola ossessione giovanile, una paura irrazionale, che l'aveva accompagnata negli anni dell'adolescenza: trovarsi in situazioni imbarazzanti, che la esponessero al pubblico ludibrio. Nessuno la stava degnando di uno sguardo, ma aveva il timore che all'improvviso qualcuno notasse la sua goffaggine nel muoversi o i suoi piedi scalzi. O peggio ancora, se fosse inciampata mostrando il fondoschiena nudo agli invitati... sarebbe morta piuttosto che affrontare la derisione di tutte quelle persone. Doveva andarsene da quella stanza, e l'unica uscita che vedeva, grande quanto il portale di una cattedrale gotica, era chiusa e sorvegliata da due uscieri. Si avvicinò ugualmente, e cercò di aprirla, senza riuscirci.

Un usciere le sorrise e le disse: «Mi dispiace, ma il padrone vuole che tutti gli invitati rimangano sino alla fine. Fai la brava, su, torna in sala...»

Non aveva scelta. In quel momento un tintinnio metallico richiamò l'attenzione di tutti. Un maggiordomo in livrea, non più giovane di novant'anni, invitò tutti i presenti a occupare i posti per la cena. Anche Anna raggiunse il centro della sala, dove si trovava una lunghissima tavola, imbandita per centinaia di persone. Curiosamente, al posto delle sedie sfarzose che si sarebbe

aspettata, c'erano dei semplici sgabelli di legno rotondi, simili a quelli che usavano un tempo i pianisti. Ogni invitato si dispose ordinatamente dietro uno sgabello, seguito da quello al suo fianco. Anna si adeguò subito al comportamento generale. La paura di essere scoperta come estranea a quella riunione stava crescendo istante dopo istante. Intanto dal fondo avevano iniziato a sedersi.

Mentre il suo turno si avvicinava notò che il galateo vigente in loco sull'uso degli sgabelli prevedeva un singolare cerimoniale. Gli uomini si sedevano da soli; le donne erano invece aiutate dalle serve, che sollevavano da tergo le lunghe sottane, ricoprendo lo sgabello, dove poi potevano sedersi.

Il cuore cominciò a batterle all'impazzata: tutti avrebbero visto che non solo non portava la sottogonna, ma nemmeno le mutandone d'epoca. Le girava la testa. Non ebbe il tempo di escogitare niente... erano già lì.

Sentì un po' d'aria sulle gambe e si ritrovò seduta sullo sgabello. Non era accaduto niente. La gente aveva ripreso a conversare con lo stesso monotono brusio di prima. Si rilassò talmente che per poco non cadde all'indietro perdendo l'equilibrio. Si ricompose subito, cercando di assumere un atteggiamento ieratico.

Lo sgabello era duro e freddo, a contatto con le natiche, ma la scomodità era l'ultima delle sue preoccupazioni. Stava arrivando il padrone di casa.

Mentre tutti applaudivano senza entusiasmo, Anna lo guardò a lungo, per fugare ogni dubbio: era proprio Lui, il Maniaco Senza Nome che aveva invitato a casa sua. Indossava un elegantissimo vestito bianco, ma talmente bianco che nella penombra del salone abbagliava. Ed era ancora più bello dell'ultima volta che lo aveva visto.

Desiderava quell'uomo. Non le era mai accaduto di desiderare un uomo, ma quel tipo aveva qualcosa di speciale.

«Buonasera, amici miei», disse prima di sedersi. Altri applausi.

«Mangiate pure, ora. La gravidanza può aspettare dopo cena.»

Pregnanza? Anna si stava di nuovo turbando.

Arrivò la prima pietanza: un vapore verdastro, talmente denso da rimanere fluttuante dentro il piatto. La signora in fianco a lei lo raccoglieva delicatamente con il cucchiaino e lo portava alla bocca come se fosse brodo, ma con estrema lentezza. Doveva imitarla e mangiare anche lei, non poteva proprio sottrarsi.

Prese il cucchiaino e lo immerse nel piatto, ma nel punto in cui toccò il fondo si creò un buco,

lasciandola esterrefatta. Il vapore scese giù in quel foro come acqua nello scarico di un lavandino.

Quando il piatto fu vuoto Anna vide che non si trattava in realtà di un buco, ma di una bocca umana. Maschile, per la precisione. Era fatta dello stesso materiale del piatto, come se questo fosse vivo e potesse mutare la sua forma.

Il piatto le sorrise. Non sapeva se essere sconvolta o divertita per quella follia. Nessuno sembrava essersi accorto dell'accaduto; continuavano tutti a mangiare, con una lentezza esasperante.

Il fondo del piatto cominciava a mutare nuovamente. Scomparve la bocca e la superficie cominciò a ondeggiare morbidamente, come acqua di un lago.

Un brivido le percorse la schiena. Il piano dello sgabello era divenuto improvvisamente morbido e sentiva chiaramente lo stesso movimento ondulatorio che stava vedendo sul piatto. D'istinto si alzò in piedi, ma almeno dieci persone lì intorno si volsero di scatto a guardarla.

Panico. Tornò subito ad appoggiare il sedere sullo sgabello, con il cuore che andava a mille e il volto infuocato dalla vergogna. Ripresero tutti a mangiare come se non fosse accaduto nulla, e la pressione le si stabilizzò a livelli più compatibili

con la vita.

Ma la serenità durò un solo istante, perché dovette tornare a occuparsi di ciò che le stava accadendo sotto i glutei. Aveva la disgustosa sensazione di essersi seduta sopra del fango tiepido, tanto era divenuta molle la superficie dello sgabello. Si costrinse a non reagire, mentre il piano si plasmava lentamente sulle sue intimità. Lanciava rapide occhiate ai suoi commensali, per tenerli sotto controllo. Parlavano fra loro a voce bassa, senza nessuna enfasi. Anna Corsini non esisteva. Meglio così.

Guardò il piatto. Le ci volle un po' per capire che le forme che stava vedendo erano il calco perfetto dei suoi genitali, così come si stavano imprimendo sullo sgabello; vedeva persino i peli.

La superficie sotto di lei non era più molle, ma soltanto morbida. Se non altro era molto più comoda di prima, una sedia davvero su misura. Ma quell'assurda follia stava accadendo soltanto a lei?

Gli uomini portavano i pantaloni, d'accordo, ma forse qualche altra donna si ritrovava nelle sue condizioni: a deretano nudo su uno sgabello vivo. Guardò i volti delle donne di fronte a lei, uno per uno. Tutte annoiate, nessuna che tradisse emozioni particolari. Senza averne l'intenzione, incrociò lo sguardo del capotavola: Lui la stava fissando, e

sorrìdeva.

Soltanto perché l'aveva riconosciuta, oppure perché sapeva quello che le stava accadendo? O addirittura perché era stato Lui a farlo accadere? Mentre si poneva queste domande l'uomo iniziò a conversare con le persone che gli stavano vicino, distogliendo lo sguardo.

All'improvviso qualcosa riprese a muoversi proprio dove non avrebbe mai voluto sentirsi muovere qualcosa. Controllò sulla superficie del piatto. Il calco in prossimità della vulva aveva cambiato forma: la bocca tornò a sorriderle.

Anna era incapace di pensare. Non sentiva più una minaccia reale da quella situazione, ma l'idea di sottomettersi così passivamente, nella totale incapacità di reagire...

Ancora del movimento, là sotto. Sul piatto la bocca si schiudeva lentamente, e dalle labbra stava uscendo una lingua.

La scarica d'adrenalina le schiarì subito le idee. S'impose con fermezza di non gridare e si aggrappò con entrambe le mani allo sgabello per non commettere l'errore di prima. Controllò i vicini: nessuno la stava guardando.

Sul piatto poteva riscontrare visivamente quello che sentiva accadere sotto la gonna: la lingua si muoveva dolcemente, descrivendo nell'aria dei

movimenti sempre diversi. Lasciò andare la presa sullo sgabello quando si sentì più controllata. La cosa era più sopportabile del previsto, dopotutto. Continuò per parecchi minuti. Più di cinque, sicuramente.

Il movimento della lingua era troppo appariscente, e fu costretta a coprire il piatto con il tovagliolo. La tensione si stava allentando sempre di più, lasciando il posto ad una serenità irreali.

Ok, stai calma. È soltanto uno sgabello che ti sta leccando i genitali. Non succede niente. Se lo hai lasciato fare al Nano puoi lasciarlo fare anche allo sgabello.

E ci sapeva fare, anche. Il tovagliolo si muoveva sempre più freneticamente, e lei non riusciva a mantenere una posizione eretta e neutrale. Quello sgabello stava riuscendo in una sola volta dove il Nano non era riuscito dopo anni di pratiche.

Anna era eccitata allo spasimo. Sentiva che stava per arrivare l'orgasmo, era questione di pochi istanti. Ma la lingua si fermò di colpo, e la senti scomparire.

Proprio adesso? Dopo pochi istanti il tovagliolo ricominciò a muoversi, sollevandosi nella parte centrale. Si sollevò lentamente di uno... tre... cinque centimetri, e continuava ad alzarsi.

Lei stava sentendo chiaramente di che cosa si

trattava, senza alcun dubbio in proposito, ma cercò istintivamente la conferma visiva: sotto il tovagliolo stava crescendo un pene scultoreo, di preoccupanti dimensioni. Ricoprì il piatto e divaricò leggermente le gambe. Molto meglio. Un altro sguardo panoramico agli astanti per tranquillizzarsi, poi si lasciò andare.

Lo sentiva svolgere la propria funzione, dapprima lento, poi sempre più incalzante. Era davvero molto grosso, ma l'eccitazione riprese a galoppare veloce, facendole scoprire che il suo corpo poteva adattarsi in fretta alle avversità della vita. Si era dilatata e lubrificata come mai le era accaduto prima, e non riusciva più a stare ferma. A tratti chiudeva gli occhi, concentrandosi sul coito, ma quando li riapriva scopriva di aver piegato troppo il corpo, e doveva ricomporsi.

Da adolescente aveva riso dei gemiti da pornodiva, che riteneva fantascientifici: ora non riusciva più a controllare i suoi. Stava ansimando affannosamente, mentre il piacere la pervadeva.

Il suo primo orgasmo da penetrazione stava arrivando, irrefrenabile, inarrestabile come l'ondata di un fiume in piena. Un fremito le percorse tutto il corpo, mentre l'orgasmo le esplodeva silenziosamente in grembo. Si aggrappò allo sgabello a testa bassa, stringendolo dentro di sé, e

prolungò il piacere scuotendo spasmodicamente le cosce. Stava mugolando, ma non le importava più.

Si gustò il movimento del membro che si sfilava, gli ultimi brividi che salivano lungo la schiena.

Rimase così, a testa china, per alcuni istanti interminabili. Poi l'affanno passò e la respirazione si fece più lenta e profonda. Sollevò il capo.

Tutti gli invitati la stavano guardando: centinaia di occhi puntati. I più lontani si erano alzati da tavola e avevano formato un ampio cerchio intorno a lei. La guardavano con strane espressioni maliziose, perché sapevano. Tutti sapevano quello che le era accaduto poco prima.

La vergogna che provò Anna in quel momento superò di gran lunga ogni suo timore adolescenziale. Sentì il volto divampare, la respirazione ritornare affannosa e il cuore accelerare i battiti. Se Dio esisteva veramente, era meglio che la chiamasse a sé in quell'istante preciso.

«Anna, vieni», disse finalmente qualcuno. Non era Dio. Cercò con lo sguardo finché non lo individuò... era stato Lui. Anna non aveva alcuna intenzione di andarci, non finché la guardava in quel modo. Si alzò in piedi e si allontanò dal tavolo in preda al panico. Ovunque vedeva volti che la fissavano. La gonna trascinò a terra lo sgabello, che

colpì duramente il pavimento di pietra, provocando un cupo rimbombo.

Il cerchio di persone si strinse silenziosamente intorno a lei, bloccandole ogni via di fuga. Poi, decine di mani la afferrarono per le braccia, le gambe, la testa e i fianchi. Pur con tutta la forza della sua disperazione, non riusciva a divincolarsi. La stavano portando verso di Lui. Lanciò un paio di forti grida, che risuonarono a lungo nel silenzio innaturale della grande sala; ma si rese subito conto che gridare e agitarsi non sarebbe servito a nulla. Erano in troppi, e assai determinati. Cercava di essere razionale, di restare calma, di vincere il panico. Che cosa potevano volere da lei? Il padrone di casa prima aveva parlato di gravidanza: voleva metterla incinta? Violentarla?

Bene, che sarà mai? Un quarto d'ora, forse dieci minuti se collaboro un po'. Ci sono già passata un paio di volte con mio marito... si sopravvive.

Ma se l'avessero violentata in tanti? Quante centinaia di maschi c'erano in quella sala? Cominciò a tremare convulsamente. La sdraiarono sul tavolo, davanti a Lui, e la posizione ginecologica che le fecero assumere fugò ogni dubbio: se qualcosa doveva accadere, sarebbe accaduta di nuovo fra le sue cosce. Guardava freneticamente gli astanti: nessuno si stava

togliendo i pantaloni, si limitavano a guardarla. Anche il padrone di casa se ne stava lì in piedi a osservarla, serio in volto. Stavano aspettando qualcosa.

Improvvisamente si aprì un corridoio fra le persone e arrivò il maggiordomo in livrea, lo stesso che aveva invitato le persone a sedersi a tavola. Sembrava ancora più vecchio di prima: passava sicuramente i cento anni. *Spero non tocchi a lui, perché la cosa potrebbe andare per le lunghe.*

L'anziano aveva sotto il braccio un fagotto avvolto da un telo bianco, che si apprestò a togliere. I presenti si avvicinavano lentamente. *Ecco, ci siamo, adesso mi stuprano con qualche oggetto fallico da cerimoniale satanico... speriamo solo che non sia troppo grosso.*

Quello che vide quando il telo fu scoperto superava in orrore tutto ciò che poteva immaginare. Tra le mani di quella mummia c'era il cadavere in decomposizione di un neonato.

«Questo è un figlio non voluto, mia cara. Sai quante donne eliminano i loro bambini? Sai quante anime innocenti vagano nel limbo, senza mai avere vissuto?» Era Lui che parlava, e lo faceva in modo plateale, rivolgendosi a lei ma soprattutto ai suoi invitati.

«Anime sprecate, mia cara. Anime che non hanno

prodotto energia. Noi possiamo e dobbiamo intervenire, trovando una madre per questo bimbo, recuperando la sua anima.»

Si avvicinò a lei, guardandola dritta negli occhi.

«Pregnante, accogli questo figlio, donagli nuova vita e educalo secondo la mia volontà», concluse, e appoggiò la mano sul suo ventre. Poi si fece da parte, lasciando il posto alla mummia.

La consapevolezza di quello che stava per accadere la raggiunse gradualmente, in un crescendo vorticoso di terrore: volevano metterle dentro il bambino morto.

Sentì il corpo percorso da migliaia di scariche elettriche, che le davano una forza sovrumana. Chiuse gli occhi e cercò di strapparsi a quelle prese, ma non si mosse di un solo centimetro. Erano in troppi a tenerla ferma: decine di mani su tutto il corpo. Le divaricarono ancora di più le gambe, preparandola a ricevere il bambino. Il terrore aveva mandato la sua mente in corto circuito: era incapace di produrre pensieri. Sentiva delle mani che le dilatavano i genitali, facendole davvero male.

Aprì gli occhi giusto in tempo per vedere che stavano accostando la testa del piccolo cadavere alla vulva. Lei cominciò a spingere, per non fare entrare quella mostruosità, ma non serviva a niente. Quando il minuscolo cranio cominciò a forzare

sulle pareti vaginali, Anna gridò con tutta l'aria che le era rimasta nei polmoni.

Poi sentì il bambino piangere.

Si alzò a sedere di scatto nella stanza buia. Il bambino stava ancora piangendo, vicino a lei. Dopo qualche istante capì dove si trovava e accese la luce sul comodino. Era madida di sudore, con le lenzuola che la avvolgevano come un sudario. Tobia era in piedi, vicino al suo letto. Piangeva e la guardava spaventato.

«Non piangere, amore. Non devi avere paura, la mamma ha solo fatto un brutto sogno...» gli disse, stringendolo forte in grembo. Ma anche lei stava ancora tremando.

Lucrezia era proprio furibonda. Quella mattina gli aveva bruciato metà della colazione e non si era seduta di fronte a lui per guardarlo mangiare. Stava sistemando la cucina, sbattendo rumorosamente tutti gli oggetti che spostava. Lui stava cercando di concentrarsi sulla mappa topografica della zona, dividendola nei settori che avrebbe percorso quel giorno, ma non ci riusciva. Non solo per il fracasso che provocava la donna, ma perché era turbato da quello che era accaduto la sera prima.

Quando lei lo aveva invitato a entrare nella vasca era sottinteso che non sarebbe stato soltanto per lavargli la schiena; eppure le cose non erano andate secondo le previsioni.

Lucrezia si armò di spugna e sapone e gli lavò diligentemente la schiena, le braccia, il torace e l'addome. Poi si soffermò a lungo sul suo pube, lavandolo con e senza spugna. Una pulizia accurata e maliziosa, un gioco erotico che aveva sicuramente eccitato entrambi, ma niente di più. Lo aveva risciacquato con acqua calda, rilassante, poi lo aveva asciugato delicatamente, facendo sempre

attenzione agli occhiali. Dopo la doccia, entrambi nudi, erano andati in camera da letto.

Lui si era sdraiato sul letto e lei lo aveva seguito, sedendosi con disinvoltura sopra di lui. Cominciò a muovere il bacino lentamente, con una grazia quasi felina, e fu molto, molto difficile per lui mantenere il controllo.

«Che c'è, non ti piaccio più?» aveva detto lei fingendo di avere il broncio, «Prima ti piacevo, nella vasca.»

Non si ricordava esattamente che cosa le aveva risposto, ma a giudicare da come se n'era andata e da come lo stava trattando quella mattina, doveva essere qualcosa di assolutamente fuori luogo. Si sentiva davvero dispiaciuto, ma non poteva andare diversamente, non finché aveva l'incarico da portare a termine. Socializzare era troppo pericoloso, la posta in gioco troppo alta.

Forse il destino stesso dell'umanità.

Il caffè però era ottimo. Seguiva i movimenti della donna, cercando un pretesto per sdrammatizzare gli eventi della sera prima. Dopotutto lui la desiderava veramente, proprio come lo desiderava lei. E non c'era niente di male nel desiderio fisico: era approvato dallo stesso Ordine Naturale. Stabili che doveva trovare una soluzione diplomatica.

Intanto, a furia di sbattere stoviglie, Lucrezia urtò un bicchiere che cadde a terra. Si chinò nervosamente a raccogliere i cocci con scopa e paletta, e sotto la minigonna spuntarono delle clamorose mutande di pizzo. Era davvero arrabbiata. L'uomo trovò un pretesto per rompere il ghiaccio.

«Stai bene, con le mutandine... dovresti portarle più spesso.» Dopo aver parlato gli vennero in testa almeno due o trecento frasi più idonee per quella circostanza.

Lucrezia si alzò e si girò a guardarlo con occhi di fuoco. Per un istante pensò di uscirsene con un "scusa, si è fatto tardi", ma lei lo inchiodò al tavolo coprendo la distanza che li separava con poche falcate delle sue lunghe gambe.

«Adesso me lo spieghi a che gioco ti piace giocare, Occhiali Neri! Lo so quello che si dice in giro sul mio conto, cosa credi? La baldracca senza mutande che fa il servizio gratuito ai clienti, la troia che... che...»

Stava singhiozzando, con un'espressione di sofferenza reale, profonda. Era uno sfogo covato da lungo tempo.

«...Le ho sempre portate le mutande, cretino! Ho smesso di farlo da quando ho sentito quella diceria sul mio conto. Qualche volta ho bisogno anch'io di

un po' di calore, e faccio trovare quello che i signori maschi vengono a cercare...»

«Vuoi dire che le togli soltanto quando viene qualche cliente...»

«Ma sei proprio un deficiente... Le tolgo solo quando ho di fronte qualcuno che mi piace veramente, qualcuno che desidero. Quanti uomini credi che abbia avuto? Uno o due all'anno, e mai per più di una settimana... Mai! Può una donna sola desiderare di essere amata ogni tanto, senza legarsi per tutta la vita con un uomo? Oppure è da mettere al rogo?! Sai, ti pensavo diverso, invece sei più scemo degli altri... quelli almeno si sono divertiti, anche se non mi rispettavano...» Gli voltò le spalle, riprese in mano la scopa e, singhiozzando, raccolse gli ultimi cocci del bicchiere.

Lui piegò scrupolosamente la mappa e la infilò nel taschino interno della giacca. Si alzò in piedi e finì l'ultimo sorso di succo d'arancia, poi si avvicinò a Lucrezia.

«Sei tu la scema. Una donna come te può pretendere di avere anche del rispetto, dagli uomini che frequenta. Ma lo deve saper riconoscere, il rispetto», disse con fermezza. Lei non lo guardava in volto, ma lo stava ascoltando.

«Io non stavo giocando con te. Ero davvero stanco, e ho un lavoro molto particolare da

svolgere, che richiede estrema attenzione. Ho apprezzato quello che hai fatto, ma non potevo andare oltre. Non potevo, anche se l'ho desiderato intensamente. Anche se lo desidero in questo stesso momento.»

«Mi stai desiderando anche adesso?» Si voltò a guardarlo, con sospetto.

«Sì. Perché sei una donna vera, Lucrezia. Ce ne sono poche, in giro. Una donna vera non ha paura di dire quello che prova, quello che sente dentro; non ha paura di nessuno. Vive, e basta.»

«E tu sei un vero uomo, Kyle?» L'arrabbiatura era già un lontano ricordo, adesso voleva di nuovo provocarlo.

«Vero uomo non significa necessariamente uomo vero. Non nel modo in cui lo intendi tu. Purtroppo temo di essere stato frainteso, il discorso è un po' più complesso...»

«Tu sei complesso, Kyle. Perdona l'ignoranza di questa povera femmina di persona vera. No, non cercare di minimizzare, ti prego, conosco i miei limiti, mi faresti sentire ancora più stupida. E poi, come dicevi tu, non li temo i miei limiti, non me ne vergogno. So quello che voglio, e tanto mi basta. Ma non so quello che vuoi tu. Provo a fare un riassunto... Tu mi desideri ma non vuoi scoparmi. È così?»

Quella discussione era andata molto più avanti del necessario.

«Ho sostenuto che non posso, non che non voglio. Mi spieghi perché ritieni che sia così importante fare del sesso con me?» Lei si avvicinò e lo cinse ai fianchi con le braccia. Appoggiò la fronte al suo mento per qualche istante, cercando la risposta, poi lo guardò dritto nelle lenti.

«Non capitano spesso uomini come te, da queste parti. Il pensiero che uno come te si sia interessato alla piccola Lucrezia potrebbe riscaldare le sue notti invernali. Ti sembrerà ridicolo...»

«No. Mi dedicherò a te quando avrò finito il mio lavoro, te lo prometto. Adesso devo proprio andare.»

«Aspetta un attimo, io... ho fatto una cosa stupida. Ero furiosa con te e non sapevo come fartela pagare... Perdonami, ti prego: ho sputato nel tuo succo d'arancia.»

«Ah...» cercò di minimizzare lui, «...in effetti oggi mi sembrava... più buono del solito. Senti, potrei tornare tardi. Non aspettarmi alzata.»

«D'accordo...» Lui la baciò sulla fronte, lei gli strizzò i glutei con entrambe le mani. Sentiva che se fosse rimasto altri cinque minuti avrebbe completamente perso il controllo.

Uscì in fretta dalla pensione, e dopo pochi metri

di vialetto si ritrovò sulla via principale. L'erezione era già scomparsa: l'aria fresca del mattino poteva davvero fare miracoli. Rubò una vecchia bicicletta davanti ad un bar e si diresse a nord.

Tobia mangiava una merendina svogliatamente, gettando dei piccoli pezzi al cagnolino, convinto di non essere “inquadrato” dalla mamma. Lei stava aggiungendo del cacao in polvere al latte.

«Guarda che ti ho visto. Se continui a dargli dolci perderà tutti i dentini, e da grande non potrà più rosicchiare ossi di pollo.»

«Gli compriamo una dentiera, come quella del nonno...»

«Non è meglio che si tenga i suoi denti?» rispose lei ridendo. «Devi trovargli un nome, sai? Un nome corto e simpatico... e che non sia tratto dai cartoni animati!»

«A me piace Serafino.»

«Ehi, è un bel nome! Ma come ti è venuto in mente? Solo che forse è un po' troppo lungo, per un cane.»

«Perché?»

«Penso che loro facciano più fatica ad impararlo, se è lungo. E anche tu, quando lo dovrai chiamare.»

«Non si fa fatica. Serafino... Serafino! Serafiinooo! Vedi? Possiamo provare a chiamarlo

un po' di volte, e se vediamo che non risponde al suo nome gliene diamo un altro.»

«D'accordo, hai vinto. Proviamo con Serafino!»

Era molto più serena, in quel momento. Si sentiva bene.

Quella notte si era spaventata a morte, e aveva spaventato il povero Tobia, che l'aveva sentita gridare. Si era messo a piangere e non riusciva a farlo smettere. Erano scesi entrambi in cucina, a bere un po' di latte caldo, mentre si calmavano. Tornarono a letto verso le cinque del mattino, per svegliarsi alle nove passate, senza più incubi e grida.

Non rammentava quasi niente del sogno, ma sapeva che era stato spaventoso. Era insieme a tanta gente, e provava vergogna, anche se non ne ricordava più il motivo. Era certa che le volessero fare qualcosa di terribile... forse violentarla. Cercò di scacciare anche quegli ultimi vaghi residui, concentrandosi sulle faccende che stava sbrigando.

Una volta espletate le svariate necessità biologiche di import-export, la famiglia Corsini al gran completo si preparò per recarsi in paese: giorno di mercato.

Tobia era uscito per primo a chiudere Serafino nel capanno. Anna intanto si vestiva. Notò con divertimento quanto stessero aumentando i suoi

tempi di permanenza davanti allo specchio. Stava ritornando ragazzina, per merito di un misterioso e affascinante individuo senza nome.

Doveva arricchire il suo guardaroba, senza dubbio. L'ultima volta che si era presa qualcosa da vestire per lei era stato... quando era stato? Più di un anno fa. Che tristezza. Ma bisognava ancora tirare la cinghia.

Bando ai pensieri negativi, pensò Anna, il bel tempo torna sempre, anche dopo una terribile tempesta, con alluvioni e catastrofi, alla fine torna a spuntare il sole. Sempre.

Ed è allora che si ricostruisce. Anna non vedeva l'ora di ricostruire. La casa andava ristrutturata e ridipinta, i serramenti di legno restaurati o sostituiti, gli impianti... *per carità!* Era meglio andare. Chiuse la porta a chiave e si recò al capanno per recuperare il suo ometto, ma lui non c'era.

«Tobia! Sono pronta, dai che andiamo.» Poteva sentire il cagnolino piangere dietro la porta chiusa, ma suo figlio non rispondeva. Dove diavolo si era cacciato? Provò a vedere sul retro della casa, territorio ancora inesplorato.

«Tobia, rispondi!» Il retro della casa sembrava uno scorcio della foresta amazzonica. Era affascinante. Un vero e proprio bosco privato, abbastanza vasto da poterci fare una passeggiata. Si

incamminò attraverso quello che, con una buona ripulita, poteva sembrare un sentiero.

«Tobiiiiaaa! Non fare arrabbiare la tua mammina, tesoro.» Quel discolo stava tramando qualcosa nell'ombra, ormai lo conosceva bene. Si era sicuramente nascosto tra il fogliame.

«Lo sai quanto brutta e antipatica diventa la tua mamma quando si arrabbia, e tu non la vuoi così, vero?»

«Sono qui, mamma...» La voce sembrava provenire dall'alto. Ed era così. Quando vide quello che aveva trovato suo figlio, rimase per un po' in ammirazione.

Era il sogno di tutti i bambini, lei compresa: una casa sull'albero. Ma chi poteva averla costruita? Zia Ada non aveva figli, ed era così scorbutica che non avrebbe mai autorizzato nessun bambino a entrare nel suo giardino per fare una cosa del genere.

La recinzione perimetrale passava ad alcuni metri da lì, e fugò subito i dubbi di Anna. La rete metallica presentava un foro abbastanza grande da far passare una mucca. Questo spiegava tutto. Quei ragazzini erano alla ricerca dell'albero ideale, e lo avevano trovato solo dietro la casa abbandonata della vecchia Ada Tomazzi.

Era effettivamente perfetto. Il grosso tronco era inclinato di almeno quarantacinque gradi, giusto per

costruirci una scala, e i robusti rami si aprivano come una mano in posizione di offerta. Dove lo trovavano un altro albero così?

La casetta era ovviamente costruita con materiale di recupero: lamiere, travi di legno, fogli di nylon. Le pareti esterne sembravano provenire quasi completamente da un paio di quei cartelloni pubblicitari che stavano ai lati delle strade.

Salire le scale non fu difficile. Erano solide, e avevano previsto una corda per aiutarsi nella salita. Ingegnosi, per essere dei bambini. Quando aprì la botola e infilò la testa trovò Tobia che stava sfogliando con interesse una rivista.

«Ti piace la mia casa, mamma?» le chiese, senza staccare gli occhi dalle pagine. All'interno filtrava molta luce grazie a due "lucernari" posti sul tetto. Lo spazio vivibile era di circa due metri per due, e nella parte centrale anche un adulto poteva quasi rimanere in piedi. La quantità di piccoli oggetti sparsi od appesi per ogni dove era indescrivibile. Solo che sembravano abbandonati lì dentro da anni: erano tutte cose vecchie e impolverate.

«È proprio una bella casetta! Ma prima che tu venga a giocarci da solo dobbiamo prendere alcuni provvedimenti. Prima dobbiamo chiudere il buco sulla rete, e poi dobbiamo portare via tutte queste cose che ci sono in giro, perché potresti farti del

male. Inoltre, se ci sono oggetti costosi o particolari dobbiamo trovare i proprietari e restituirli.»

«Tutte queste cose?»

«Nessuna esclusa. Ma cosa stai guardando?»

La rivista che Tobia sfogliava con tanto interesse era pornografica, e proveniva da una collezione di una decina di numeri, ben custoditi dentro una scatola di cartone. Alla faccia dei ragazzini...

«Ehi! Molla l'osso... avrai tempo per queste porcherie.»

Per fortuna era una rivista molto vecchia, con foto di sesso "normale" tra uomini e donne. Niente di sconvolgente come animali, sadomaso, gay o peggio. Gliela strappò dalle mani e la buttò con le altre, ripromettendosi di farne un bel falò. Tobia non sembrava particolarmente turbato. Bene. Ne avrebbe riparlato con lui più avanti.

«Ti prometto che sistemeremo entrambe le case. Quella grande e questa piccola, va bene? Adesso però si va al mercato. Via, come un missile!»

Ma la partenza non fu esattamente a razzo. La messa in moto richiese circa cinque minuti di tentativi e una nutrita serie di imprecazioni, ma poi la vecchia batteria ebbe la meglio sulle candele, con evidente sollievo dell'autista, assai poco avvezza ai cofani aperti e alle mani unte di grasso.

Si diresse con rinnovato entusiasmo verso

Valpiana, ma mentre stava guidando pensava ai problemi di manutenzione in cui sarebbe potuta incorrere negli anni a venire: la macchina, la casa... o la lavatrice. Chiamare un tecnico per ogni stupidaggine da aggiustare le sarebbe costato un patrimonio, e lei non ci si vedeva proprio, alle prese con martelli e chiavi inglesi. A dire il vero non sapeva neppure com'era fatta, una chiave inglese.

Finché era stata sposata, nel bene e soprattutto nel male, era stato il Nano a occuparsi di tutto questo. Tra una bestemmia e l'altra lui sistemava e aggiustava, e alla fine le cose mal funzionanti tornavano quasi sempre a posto. Detestava ammetterlo, ma la presenza di un uomo in casa aveva i suoi risvolti positivi, e non solo per le riparazioni.

La figura maschile era per Anna un appoggio, un sostegno, un supporto. Stava quasi per ridere: quella trilogia di sostantivi poteva calzare bene a un muro pericolante!

L'ilarità le si spese in gola. Pensandoci senza ipocrisia e lasciando da parte tutti gli ingannevoli entusiasmi di quei giorni, era proprio così che si sentiva: pericolante. L'insicurezza la perseguitava.

Desiderava un uomo che l'amasse davvero, un tipo dolce, buono e comprensivo, ma determinato e deciso, forte nelle avversità e con il senso

dell'umorismo. Un uomo cui aggrapparsi durante le difficoltà, che la tenesse per mano, che la riparasse dalle intemperie della vita. Magari un uomo alto, di bella presenza, dai modi garbati, con capelli e occhi scuri. Vestito di bianco. Da quando si era svegliata non faceva altro che cercare di scacciare quell'idea. Ormai doveva affrontarla.

D'accordo, era un bell'uomo. Questo poteva essere posto fuori discussione sin da subito. Non solo era un bell'uomo, ma dimostrava, almeno in apparenza, di possedere un bel po' delle caratteristiche elencate in precedenza. Quel tizio aveva tutti i numeri per piacerle. E le piaceva. Ecco, ora lo aveva ammesso, una volta per tutte. Quel misterioso individuo, di cui non conosceva il nome – anzi, di cui non sapeva assolutamente nulla – che aveva incontrato meno di ventiquattr'ore prima, le stava facendo sudare le mani.

Ti sei presa una bella cotta, Anna, come una ragazzina in preda ai suoi primi pruriti adolescenziali. Ma in fondo cosa c'è di male?

Giusto. Era pur sempre una giovane donna, ancora attraente e sessualmente attiva: perché doveva ritirarsi dalla piazza? Naturalmente un figlio al seguito era una dote assai poco ambita dai pretendenti, ma non doveva disperare. Dopotutto leggeva continuamente di donne o di uomini con

prole che si risposavano. Per la verità adesso ricordava solo personaggi del mondo dello spettacolo, ma con più tempo a disposizione forse qualche buon esempio le sarebbe venuto.

Lo avrebbe rivisto ancora? Si sentiva proprio come una ragazzina... eccitata, nervosa e inebriata allo stesso tempo. Tutte sensazioni che aveva quasi dimenticato.

Il bel tenebroso l'aveva conquistata, con i suoi occhioni scuri, la voce profonda e l'eleganza del portamento. Tuttavia, lo zoccolo duro della sua razionalità, funzionante ormai a mezzo regime, le stava dicendo di non fidarsi. Ogni uomo poteva celare placidamente dentro di sé un bastardo come il Nano. O peggio ancora. Quell'individuo era tanto affascinante quanto ambiguo, e dava la sensazione di nascondere qualcosa. Anche Tobia se n'era accorto. Avrebbe impiegato forse degli anni, per scoprirne il vero animo, com'era accaduto con suo marito. Anna inorridì al solo pensiero. Ripercorrere gli stessi errori? Giammai. Non sarebbe tornata indietro. Non voleva finire come le migliaia, o forse milioni, di donne che in ogni angolo del mondo vivevano alle dipendenze dei loro uomini, maltrattate, avviliti, infelici. Senza il coraggio di cambiare.

Sorrise. Lei lo aveva fatto. Anna Corsini aveva

rotto il muro dell'omertà, aveva spezzato le catene della schiavitù maschile. Adesso doveva solo imparare al più presto com'era fatta una chiave inglese.

Kyle McRowley... era un nome fasullo, come Mario Rossi o Pinco Pallino, un nome che significava Nessuno. Aveva adottato quello pseudonimo sin dalla sua prima operazione, quasi per gioco, estrapolandolo da qualche vecchio film. Lo portava con naturalezza, come si può portare una protesi fatta su misura. Non seppe mai se qualcuno avesse avuto dei sospetti sulla veridicità di quel nome, e in ogni caso non sarebbe stato influente.

Un lontano ricordo, il suo primo Incarico. Il paese era... come si chiamava? ...Volendam, in Olanda. Una vera strage. Si era fatto prendere dal panico, da novellino qual era, e aveva ucciso molte più persone del necessario. Che inetto. Nessuno lo punì per il suo errore, nessuno venne a reclamare... ma nei mesi a seguire le sue notti furono perseguitate dagli incubi: uomini, donne, vecchi e bambini. Quanti di loro erano veramente degli Aberranti? Quanti innocenti aveva ammazzato? La Natura doveva seguire il suo corso. Questa era la cosa più importante, al di sopra di ogni altra logica.

E la Natura quel giorno si stava mostrando a lui nei suoi più sgargianti abiti primaverili, in una moltitudine di forme e colori diversi. Per la verità Kyle non vedeva per nulla i colori, ma riusciva quasi a intuirli.

La strada si inerpicava tortuosamente sul lato della collina, fiancheggiata da boschi di conifere e da una coltre di vegetazione che a tratti formava un tunnel ombroso e profumato, e a tratti lasciava scorgere il fiume sottostante.

Il sole lampeggiava con frenesia attraverso il fogliame, ma era ancora troppo presto perché potesse riscaldare il giorno. L'aria fresca del mattino era corroborante, ma nei tratti ombrosi la temperatura era ancora più bassa, e Kyle tremava dal freddo. Ma gli effetti collaterali dovuti al clima erano irrilevanti.

Del resto, non poteva fare altrimenti: la bicicletta era il mezzo di trasporto che meglio si adattava ai suoi scopi. Gli permetteva di spostarsi alla giusta velocità, controllando meticolosamente tutte le abitazioni che incontrava lungo il percorso, senza ostacolare in alcun modo i suoi sensi.

Il problema era che non aveva ancora rilevato alcun segno, e questo aumentava la sua preoccupazione. In quei due giorni era passato davanti ad una moltitudine di case e di persone, ma

non aveva sentito niente di anormale. Soltanto aure comuni, a dire il vero un po' flebili, poco nitide, ma assolutamente nulla di anormale.

Di solito riusciva a percepire le anomalie dello spettro naturale a distanza di chilometri: una sensazione precisa e inequivocabile. Gli era accaduto a ogni Incarico, sempre con le stesse modalità. Si limitava ad avvicinarsi al luogo indicato nel più breve tempo possibile, poi era guidato dal proprio istinto e dalla percezione esobiologica, che lo portavano nel giro di poche ore al Fulcro.

La semplicità dell'operazione e l'assoluta sicurezza nelle proprie capacità escludevano la possibilità di errori.

Eppure, qualcosa non stava funzionando.

Escludendo a priori un errore a carico dell'Ordine Naturale, inconcepibile in quanto il solo sospetto era paradossale, rimaneva soltanto la possibilità che si trovasse di fronte a qualcosa di completamente nuovo, di mai visto prima. Un'evoluzione della stessa Aberranza.

Nuovi metodi, nuove procedure, tutto da rifare.

La salita si fece più ripida.

Anna stentava a credere ai suoi occhi. Valpiana aveva un mercato gigantesco, assolutamente sproporzionato al paese, formato da almeno un centinaio di bancarelle che invadevano tutto il centro e proseguivano verso la periferia, costeggiando il fiume.

I tre grandi parcheggi di cui disponeva garantivano una discreta capienza, ma i numerosi visitatori erano costretti a ricorrere al parcheggio selvaggio lungo le strade limitrofe, con il conseguente incremento del caos. Con un colpo di fortuna riuscì a trovare un buco libero non troppo lontano dal centro, che calzava come un guanto al suo bolide.

Non osava pensare a quando sarebbe arrivata l'alta stagione, con migliaia di turisti che scendono a valle per acquistare salumi, vini e formaggi tipici. E ovviamente quegli inqualificabili gadget montanari, dalla penna a forma di piccone con il nome del ricevente scritto a mano, ai pupazzi di ogni sorta, dimensione e prezzo, ai coltelli multiuso, alle ceramiche, alle stoffe, senza

tralasciare i cappelli e le magliette con la sgargiante scritta rossa e verde “I Love Trentino”.

Naturalmente c'erano anche giocattoli per tutte le tasche, ma proprio tutte... ad esclusione di quelle di Anna. Doveva ancora finire il censimento dei suoi averi, tra conto corrente e depositi bancari, ma sapeva già di non poter contare su una cifra di molto superiore a quella necessaria per acquistare una modesta automobile.

Forse con il climatizzatore. La presenza di tale optional dipendeva dal fatto che fosse riuscita o no a ottenere gli ultimi due stipendi arretrati. Dopo il fallimento la Shining S.r.l. non aveva più saldato i conti in sospeso. I titolari avevano solennemente giurato a tutti i dipendenti che avrebbero estinto i loro debiti, anche a distanza di anni, ma lei non si era illusa; sapeva fin troppo bene come andava a finire in quei casi... era meglio non contare su quel climatizzatore.

Comunque fosse, per una donna sola con un figlio a carico la cifra che restava non era molto. Non aveva più un lavoro. Aveva l'auto da mantenere, la casa da sistemare, le tasse da pagare. Oltretutto non sapeva come sarebbe andata a finire con l'incidente dell'ipermercato. Il costo dei danni a quella automobile era sicuramente elevato: il tetto era sfondato e la maggior parte dei vetri infranti.

Qualche mese di lavoro che se ne andava al vento.

Il titolare dell'ipermercato l'aveva rassicurata che avrebbe sistemato tutto personalmente, forse timoroso di essere citato per la pericolosità del suo parcheggio in pendenza. Sosteneva che avrebbe risolto tramite le assicurazioni, che andasse pure tranquilla e che tornasse da lui solo per fare la spesa. Ma Anna non gli credeva un granché. Quando è ora di pagare tutti dimenticano tutto.

Per quanto tempo poteva andare avanti senza un lavoro? Quanto le potevano bastare quei soldi? Non ne aveva idea. Doveva mettersi alla sua scrivania e fare un po' di conti, sommando le tasse annuali, il costo di energia elettrica, acqua, gas e telefono, aggiungendo le spese settimanali per gli alimenti e la benzina moltiplicate per... *Basta! Basta.*

Era scesa in paese per rilassarsi evitando di pensare ai suoi problemi, almeno per qualche ora. Doveva solo ricordarsi di non spendere altri soldi all'infuori di quelli per il cibo. Tutto lì.

Questo imponeva alcuni aggiramenti tattici in prossimità delle bancarelle di giocattoli. Non avrebbe rovinato l'infanzia del suo adorato bambino per questo, no? Anzi, gli avrebbe temprato il carattere, facendogli capire che non si può sempre avere tutto ciò che si desidera, e che la vita riserva anche delle sofferenze, costringendoci a delle

rinunce.

Fu costretta a sperimentare sofferenza e rinuncia in prima persona, neanche mezz'ora dopo. Tobia aveva trovato il partner inseparabile di Robotron: Cyril, il cybernauta.

Era una specie di girino meccanico con un occhio solo e, secondo suo figlio, era in grado di saltare nel cyberspazio a raccogliere preziose informazioni per il suo compagno di ventura.

Poteva rifiutare qualcosa a un bambino di sei anni che ne sapeva più di lei sulla cybernautica? Dopo un paio di minuti di trattative, con la promessa di rinunciare almeno al gelato, Tobia divenne il fortunato proprietario di Cyril, il cybernauta. Per quel giorno, almeno, non l'avrebbe più stressata con il suo continuo sbuffare quando si soffermava sui capi di abbigliamento.

Il mercato era davvero fornitissimo, come del resto si addiceva a una piazza strategicamente importante come quella di Valpiana. La calda giornata primaverile, la momentanea gioia di suo figlio, il viavai continuo di persone, le musiche e i colori che le fluivano intorno fecero davvero dei miracoli. Non esistevano medicinali per la mente così efficaci come il sentirsi in mezzo alla vita.

Così si sentiva Anna. Viva e serena. Era quanto di più vicino alla felicità avesse provato da anni a

quella parte. Per ritrovare un giorno di felicità doveva ritornare alla nascita di Tobia, o a quella mitica vincita alla lotteria del Nano, festeggiata per settimane e poi dilapidata con l'acquisto di un'inutile Mercedes.

Si sentiva anche osservata. Aveva messo una camicetta di seta bianca con le maniche corte, e una vecchia minigonna plissettata blu elettrico, che in realtà non le era mai piaciuta, ma dato che il plissettato quell'anno era tornato di gran moda...

Allo specchio si era effettivamente accorta di essere un po' appariscente, specie per la trasparenza della camicetta che lasciava intravedere il reggiseno; ma era giunta ad una conclusione: ormai era tornata libera, quindi non c'era niente di male se si metteva un po' in mostra.

Solo che la popolazione maschile sembrava interessarsi a lei con una preoccupante intensità. Per la verità anche molte donne la guardavano, ma in quel modo odioso in cui solo una donna sa guardare, come se ti facesse una fulminea TAC sul posto. Se lo sguardo maschile la metteva a disagio, quello femminile la irritava.

Forse era colpa sua. Non era più abituata alla folla, e non era più abituata a sentirsi libera. Sì, era proprio così, doveva riabituarsi. Era stata in cattività per troppo tempo.

Nel formulare questa conclusione, senza rendersene conto, sorrise diritto in faccia a un signore molto anziano, che la stava ammirando appoggiato al suo bastone. Probabilmente convinto che era stato rivolto a lui, sfoderò a sua volta un sorriso a tutta protesi, accompagnandolo con un cenno del capo.

Antichi rituali... pensò Anna. Un tempo anche lui andava a caccia di ragazzine.

Quel pensiero apparentemente banale la stava preoccupando, ma perché? Si voltò per guardare ancora l'anziano, intento a salutare dei conoscenti di passaggio. All'improvviso si ricordò uno sprazzo del suo incubo: c'era un uomo molto vecchio, con un neonato in braccio.

Un'immagine sicuramente strana e inconsueta, ma l'inquietudine che stava provando non era giustificabile. Che cosa c'era di così spaventoso in un anziano con un bambino in braccio? Doveva esserci dell'altro, ma non riusciva a ricordarlo... non voleva ricordarlo. Cercò di evitare quei pensieri.

«Non ci sono altri bambini, in questo paese: ci sono solo io», esordì suo figlio. Anna si fermò a fissarlo.

«Che stupidaggini stai dicendo?» A volte riusciva a esasperarla, con le sue uscite. Si guardò in giro,

per mostrargli che si sbagliava. Ma il caso voleva che quel mattino, tutti i bambini di Valpiana avessero di meglio da fare, che andare al mercato con le loro mamme. Non ne vedeva uno che fosse uno.

«Va bene. Qui intorno non ne vedo, ma scommetto che ti farai un sacco di amici nel giro di qualche settimana», disse, rivolta al figlio. Tobia non le rispose. Era distratto da qualcosa. «Mi stai ascoltando o sto parlando da sola come una matta?»

«Quella è la cicciona che è venuta a casa nostra...» rispose il bambino, indicando con il dito verso la chiesa, a una quarantina di metri da loro. Marta Del Greco stava effettivamente entrando in chiesa; la individuò subito grazie alla smagliante camiciona color malva con pallini neri, che la donna indossava con grande disinvoltura.

«Se ti sento chiamarla ancora cicciona vedrai che fine faccio fare al tuo “Cirillo”. Vieni, andiamo in chiesa a salutarla.»

Tobia puntò i piedi e sbuffò strabuzzando gli occhi: la sua massima manifestazione di disappunto, in quel periodo. Anna lo fissò negli occhi con espressione oltretombale, senza proferire parola per un istante lunghissimo: la sua massima manifestazione di autorità.

L'interno era buio e freddo, come del resto si

addiceva ad una chiesa abbaziale del XII secolo, oltretutto costruita da monaci dell'ordine dei camaldolesi, cenobiti dalle tendenze eremitiche e austere. L'unica vetrata rivolta a est era quella dietro all'abside, oscurata da un'enorme impalcatura per il restauro, che lasciava tutta la navata centrale in penombra. La poca luce che proveniva da uno spiraglio dell'impalcatura illuminava una sottile striscia di parete e un po' di pavimento sulla sinistra dell'altare maggiore.

Le molte candele accese ai lati della navata creavano un'atmosfera cupa e irreale. Non le piacevano le chiese, non le erano mai piaciute.

Anna era moderatamente cristiana, ma non amava andare in chiesa, preferiva pregare per conto suo. Quando entrava in una grande chiesa era pervasa da una sensazione di inquietudine: tutte le linee verticali portavano lo sguardo verso l'alto, e sentiva incombere la maestosità della volta affrescata sopra di lei. Si sentiva piccola e inutile, una pedina alla mercé di entità dai poteri inimmaginabili. Pensò che quello fosse esattamente lo scopo perseguito dagli architetti di quei tempi. O forse era più giusto ricordare che quello era lo scopo perseguito dai loro committenti. La religione era sempre stata seguita con uno strascico di reverenziale timore, con la paura di cadere nel peccato. Ma perché bisognava

essere timorati di Dio? Seguire il proprio credo per paura della punizione... per Anna era assolutamente inaccettabile. Come trovava inaccettabili molti altri aspetti della sua religione, che non aveva saputo adeguarsi ai tempi. Essere credenti a modo proprio era una soluzione di comodo, probabilmente, ma l'unica che sentisse possibile. Se Dio aveva davvero bisogno del suo amore, l'avrebbe accettata così com'era, con i suoi pregi e i suoi difetti.

Marta non c'era. Mentre rimuginava su chiese e religioni erano arrivati fin sotto l'altare: nessuno degli anziani presenti somigliava alla loro vicina. Passarono lentamente sul lato opposto della navata, guardando con attenzione negli angoli più nascosti, ma di Marta nessuna traccia.

Forse è andata in sacrestia a parlare col parroco, pensò Anna, ma la soluzione era molto più ovvia. Marta uscì da un vecchio confessionale di legno, posto sull'altro lato della chiesa e si inginocchiò su un banco a pregare. Era andata a confessarsi. Quando erano passati di fronte al confessionale Marta era nascosta dalla tenda scura e non l'avevano vista. Mistero risolto.

«Le faremo una sorpresa quando avrà finito di pregare», sussurrò al figlio, con la segreta speranza che i peccati di Marta non richiedessero la recita

dell'intero rosario.

Invece fu lei a sorprendersi... una di quelle sorprese che ti lasciavano davvero a bocca aperta. Anche Tobia se ne accorse. Dal confessionale di Marta era uscito un prete che indossava una faccia conosciuta.

Era proprio Lui. Sicuramente Lui, senza alcun dubbio. L'uomo in bianco dell'incidente, quello che aveva invitato a cena e di cui si era invaghita, quello che Marta diceva di non conoscere e che invece raccoglieva le sue confessioni.

Era esterrefatta. Dopo qualche istante di totale smarrimento, stordita dal vortice di pensieri che quella visione aveva provocato, trascinò suo figlio fuori da quella chiesa che ad un tratto era diventata ancora più fredda e buia.

La luce del giorno era abbagliante. Il calore del sole sulla pelle le diede un insperato conforto e cominciò subito a rilassarsi. Tobia la stava guardando, aspettandosi qualche reazione. Ma non ci fu nessuna reazione; Anna non sapeva neppure che cosa pensare. Fu suo figlio a rompere il silenzio.

«È un prete. Tu lo sapevi che era un prete?» chiese il bambino con voce ferma. Lei sospirò, poi guardò il bambino negli occhi. Tobia si rendeva perfettamente conto che quella scoperta aveva dei

risvolti inquietanti. Era un bambino dannatamente sveglio.

«No, non lo sapevo. Ci ha fregati, ma lo abbiamo scoperto. Adesso non ci frega più.» Si allontanarono dal portale della chiesa, ritrovandosi a vagare per le vie del mercato, senza una meta precisa. Anna era arrabbiata, anzi, furibonda.

Era così incazzata con quel prete puttaniere e con quella vacca lardosa che li avrebbe arrostiti vivi con una fiamma ossidrica. Perché diavolo si erano comportati in quel modo? Che significato potevano avere tutte quelle menzogne? La cicciona le aveva deliberatamente raccontato un sacco di balle, una più grossa dell'altra, senza un reale motivo. O se il motivo esisteva, lei era molto lontana dal comprenderlo.

E il prete Senza Nome? Come la mettiamo con un prete che accetta di andare a cena dalla giovane divorziata? Quel tipo le piaceva, accidenti! E si era anche illusa di essere ricambiata. Aveva letto "Uccelli di rovo", e lo aveva anche visto in TV, ma se qualcuno le avesse predetto che un giorno sarebbe capitato a lei...

Ma che situazione assurda! Deve pur esserci qualcosa sotto, ma come posso scoprirlo? Adesso non so più di chi devo fidarmi.

«Ma guaaarda!...» Udendo quella voce, Anna si

paralizzò. «...Guarda chi ti vado a trovare in giro per il mercato!» Naturalmente era Marta, in tutto il suo splendore malva a pallini.

«Mi raccomando, non dire una sola parola...» fece in tempo a sussurrare al figlio, poi, rivolta alla donna: «Buongiorno, Marta.»

«Buongiorno, mia cara! Oh, ciao pulcino, vedo che hai già un giocattolo in mano... giornata proficua, eh?»

Tobia obbediva stoicamente agli ordini, e non disse una sola parola. Si limitò a fissare Marta. Quest'ultima dimostrò una certa sorpresa, più per il mancato rimprovero della madre che per il comportamento maleducato del bimbo.

«Beh, come le sembra il nostro mercato?» proseguì.

«Oh, è molto più grande di quello che mi aspettavo. E c'è anche un sacco di gente, dovrete ingrandire il paese per farcela stare tutta!» rispose Anna. Scoprì che riusciva a controllare la sua ira con facilità, quindi cercò di pilotare il discorso a suo favore. Con la speranza che Tobia continuasse a tacere.

«Pensavo di fare un salto a visitare la chiesa... se mi accompagna può farmi da cicerone», proseguì Anna. La stava osservando in volto con estrema attenzione, ma Marta non dimostrò alcuna

particolare emozione.

«Aaah, mia cara, se me lo chiedeva mezz'ora fa... ben volentieri, ma ho finito adesso di confessarmi, e devo tornare a casa. Ho già i pezzetti di pane pronti da mettere a bagno con uova e latte, e sono venuta a prendere lo speck: oggi preparo i canederli.»

Fin qui sembra sincera, pensò Anna.

«Buoni, li ho mangiati un paio di volte. Beh, pazienza, sarà per un'altra volta. Ero curiosa di conoscere il mio nuovo parroco...» Nessuna reazione anomala, ma doveva stare attenta a non fissarla troppo intensamente, o si sarebbe accorta del suo gioco.

«Il suo nuovo parroco? Ah, già, perché ha traslocato, e per lei è tutto nuovo. Vedrà che Don Giovanni le piacerà.»

Mi piace sì, puttana... Don Giovanni, eh? Un nome azzecato.

«Che tipo è? Tanto per farmi un'idea...»

«Don Giovanni? Oh, è un vecchietto strepitoso! Ha settantadue anni suonati e gioca ancora a calcio con i ragazzini. È un prete moderno, sa? Uno che dice pane al pane. Dovrebbe sentire che omelie, fanno tremare la chiesa!»

«Così vecchio? Ma non ha qualche aiutante?» insisteva Anna.

«No. Fa tutto da solo, gliel'ho detto. È un vero portento!»

«Quindi è stato lui a confessarla, prima.»

«Beh... sì, naturalmente. Ma perché me lo chiede?»

Ecco, aveva esagerato. Quell'ultima domanda l'aveva insospettata e lei non sapeva come giustificare la sua curiosità.

«Oh, beh... io... io pensavo di andare a confessarmi, così ne approfittavo per conoscerlo», disse, nuovamente ispirata.

«Ma certo, è una buona idea. Vedrà che il nostro vecchio Don Giovanni è un prete simpatico e in gamba. Ma adesso devo proprio scappare, ho i canederli che mi aspettano. Ciao Tobia.»

«Saluta la zia Marta... da bravo», disse Anna.

Probabilmente Tobia avrebbe preferito andare sotto al trapano di un dentista, piuttosto che salutare quella donna, ma rispose lo stesso con un «Ciao» sofferto, a testa bassa.

Quando Marta si fu allontanata abbastanza, Anna ritornò sui suoi passi. Doveva assolutamente tornare in chiesa per chiarire quella vicenda, e doveva farlo al più presto, prima di essere divorata dalla curiosità. Il bambino non fiatò neppure, forse coinvolto nel suo nuovo ruolo di complice della madre. Arrivati in chiesa Anna puntò con

determinazione verso la prima coppia di anziani, sfoderando il suo miglior sorriso di circostanza e la sua intonazione di voce più delicata: «Scusate se vi disturbo, ma sono nuova del paese e volevo chiedervi un'informazione...»

«Dica», rispose l'uomo, freddo come un ghiacciolo, ma ben disposto a esserle d'aiuto. Sua moglie si limitò ad ispezionarla visivamente da capo a piedi per tutta la durata del dialogo.

«Sono venuta ad abitare qui a Valpiana da poco, e non conosco ancora i preti di questa parrocchia. Se può essere così gentile da dirmi come si chiamano e dove posso trovarli...?»

«C'è un solo prete, qui: Don Giovanni. È quello laggiù, vede? Quello con i capelli bianchi che sta entrando in sacrestia.» Guardò dove le aveva indicato, e lo fece con molta attenzione: impossibile sbagliare, non c'era alcun dubbio. Vide un solo uomo vestito da prete, sulla porta della sacrestia, e non aveva i capelli bianchi. Era Lui.

«Grazie...» mormorò. Avrebbe voluto chiedere ad altri, ma non lo riteneva più necessario. Sapeva già che tutti le avrebbero risposto allo stesso modo: quelli vedevano effettivamente il loro vecchio prete, Don Giovanni. Ma Lui non era un vecchio, e probabilmente neppure un prete. Anna rimase lì, in mezzo alla navata, con gli occhi persi nel vuoto e le

braccia che cadevano lungo i fianchi.

«Mamma... mamma...» Tobia la chiamò più volte, ma sua madre non rispondeva.

Cosa sta succedendo qui?

La mappa era imprecisa. Kyle stava cercando di trovare quel sentiero, ma sulla carta non risultava; con buona probabilità era stato realizzato in tempi più recenti da qualcuno che aveva acquistato i terreni retrostanti. Controllò nuovamente. La strada non era asfaltata, e si trovava circa a metà fra due abitazioni poste ai lati della statale, inoltrandosi in un boschetto di alte conifere, dove scompariva. Sulla carta trovava le due case, una a est, sul lato sinistro della carreggiata, e una a ovest, sul lato destro. Anche il bosco era chiaramente evidenziato sul lato destro della statale, ma della strada nessuna traccia. Per essere sicuro di aver setacciato l'intero quadrante doveva inoltrarsi in quel bosco, non c'era altro modo. Mancavano pochi minuti a mezzogiorno, e aveva appena visitato un quarto dei settori preventivati: era troppo lento, così non poteva andare.

All'improvviso fu raggiunto da un'ondata psichica così forte da fargli accapponare la pelle. Si girò di scatto. Un'automobile con due persone a bordo andava lentamente verso est. Doveva

seguirla. Accartocciò la mappa e la ficcò in tasca, poi iniziò a pedalare vigorosamente.

L'inseguimento in bicicletta era improponibile, quindi progettò di fermare la prima macchina di passaggio e appropriarsene. Ma in quel momento per strada non passava nessuno. Ormai la stava perdendo, si era allontanata troppo...

E invece no. L'auto rallentò e imboccò il vialetto in salita della prima casa a sinistra. Sulle prime pensò di essere stato fortunato, ma poi rettificò i suoi pensieri: in Natura la fortuna non esisteva. Gli eventi naturali accadevano tutti seguendo schemi e strutture ben definite, mai lasciate al caso, che alcuni chiamavano anche Destino.

Evitò di avvicinarsi seguendo la strada; abbandonò la bicicletta dentro un fossato e proseguì a piedi, correndo attraverso i campi. Non ci volle molto. Giunse alla casa dal lato ovest, coperto dalla fitta vegetazione. L'automobile era parcheggiata in cortile, il proprietario doveva già essere entrato in casa. In giro non c'era nessuno, e se ci fosse stato non l'avrebbe visto. Nella malaugurata ipotesi che lo scoprissero, sapeva come agire. Estrasse una pistola automatica e si avvicinò alla casa. Doveva essere rapido. Si fermò sul portico, sul lato destro della finestra. All'interno sentiva due persone parlare fra di loro: una giovane donna e un

bambino. Entrambi emanavano aure innaturali, perciò entrambi dovevano essere eliminati. Una delle due aure era molto forte, e strana. Non aveva mai sentito una mente emanare qualcosa di simile. La porta non era chiusa a chiave. Bastava aprirla ed entrare. Aveva già il colpo in canna e la mano sulla maniglia... quando sentì suonare un clacson.

In strada c'era un'automobile ferma, e una grossa donna stava scendendo. Corse a nascondersi sul lato est della casa. Odiava gli imprevisti: la sola idea di imprevisto minava le basi stesse della sua fede. Non potevano averlo notato, la vegetazione ai bordi della strada era molto fitta, ma si preparò ugualmente a intervenire. La donna saliva goffamente verso la casa, con in mano una teglia di ceramica contenente del cibo. La percezione non gli trasmetteva niente di significativo, ma l'istinto gli spedì comunque un segnale, un'intuizione: quella donna nascondeva qualcosa.

Riusciva a sentire la sua presenza, ma come per tutti gli altri abitanti del paese, era come se la mente di quella donna non esistesse. Si concentrò maggiormente, cercando ancora di captare la sua aura, ma fu inutile.

Sembrava che la sua mente fosse schermata.

L'intuizione era finalmente giunta al suo apice, divenendo rivelazione. Ora sapeva. Sapeva che

stava di nuovo per commettere un grave errore, come quella volta in Polonia. Laggiù gli Aberranti gli avevano giocato un brutto scherzo, schermando le loro aure. Impiegò quasi una settimana a scoprire il trucco, e per poco non lo uccidevano.

Lì non doveva accadere. Si era imposto di risolvere il suo Incarico in quattro giorni al massimo, senza problemi... e senza uccidere degli innocenti. Inserì la sicura della pistola e la ripose nella fondina. Era meglio essere cauti.

La giovane donna aprì la porta, e fu lei a parlare per prima. Sembrava stupita per la visita.

«Marta! Che ci fa da queste parti?»

«Mia cara, non sarebbe ora che ci dessimo del tu? Scusa se ti disturbo, ma ho visto passare la tua macchina poco fa e ho supposto che non ci fossero ancora pentole sul fuoco...»

«Infatti, io... io mi stavo mettendo ai fornelli proprio adesso.»

«Mi sono permessa di portarti dei canederli appena cotti. Mi sono fatta accompagnare da mio marito, ma quel musone non vuole scendere dalla macchina. Non prendertela, sembra un orso maleducato, ma lo fa solo perché è timido, sai... lo conosco da troppo tempo. Tieni, attenta che scottano...»

«Grazie, Marta. Non dovevi darti tanto disturbo,

davvero. Senti che profumino, devono essere squisiti.»

«Assaggiali, e poi mi dirai. La teglia puoi restituirmela quando vuoi... ne ho delle altre. Buon appetito!»

«Grazie ancora. Salutami tuo marito.»

«Figurati. Ciao, Anna; ci vediamo.»

«Ah, Marta, scusa un attimo...»

«Dimmi, cara...»

«Ti ricordi quel tizio di cui mi chiedevi ieri? Quello dell'incidente... rammenti? L'ho rivisto oggi.»

Ci fu un lungo silenzio, prima della risposta.

«A dire il vero, Anna... beh, non ricordo di averti chiesto notizie su qualcuno. Chi sarebbe costui?»

Altra lunga pausa.

«Ma come... non ricordi di avermi chiesto informazioni su quell'uomo?»

«No. È strano. Ma sei sicura di averne parlato proprio con me? Forse ne hai parlato con qualcun altro e poi lo hai dimenticato. Succede, a volte...»

«Dev'essere andata così, non vedo altra spiegazione... ti chiedo scusa, Marta. Penserai che sia matta!»

«Ma che dici? Per una sciocchezza simile? Aspetta ad avere qualche annetto in più, poi conoscerai il vero significato della parola

“dimenticare”! Beh, adesso vado. Corri a mangiarli prima che si freddino. Ciao.»

«Ciao...»

La signora chiamata Marta ritornò in strada, dall'auto che la stava aspettando. Quella di nome Anna rimase per un po' sulla porta: sembrava pensierosa. Rimase lì in silenzio, anche quando l'auto si era già allontanata.

Da quella distanza avrebbe potuto eliminarla senza difficoltà. La mano era già posata sul calcio della pistola, ma in quel momento Kyle aveva molti dubbi. Non era più sicuro delle proprie percezioni e non riusciva ad affidarvisi ciecamente, come aveva sempre fatto in passato.

Aspettò che la donna rientrasse, poi aggirò la casa e si infilò dietro alla siepe, silenzioso e fulmineo come ne era uscito. Sarebbe ritornato quella sera, dubbi risolti o no. Il rischio era troppo grande, una responsabilità immensa.

Dopo aver recuperato la bicicletta fece ritorno al paese, pedalando senza fretta: aveva la mente affollata di congetture. Sperava di non doversi pentire di quella decisione. Lo sperava davvero.

Dalla finestra vide Marta mentre ripartiva con suo marito. Era stata gentile, nulla da discutere. Tutta la furia vendicatrice del mattino si era gradualmente affievolita, lasciando il posto a un leggero stato confusionale. Non era più arrabbiata con Marta, ma quello che aveva visto e sentito era sconvolgente. Non riusciva a trovare risposte sensate. Più ci pensava e più le sembrava che l'intera vicenda assomigliasse a un film horror degli anni cinquanta, o a qualche vecchio episodio della serie "Ai confini della realtà". Cominciava perfino a chiedersi se fosse accaduto realmente o se invece fosse frutto della sua fantasia.

I canederli, ancora caldi, istigavano famelici istinti, a dispetto delle preoccupazioni. La tavola fu apparecchiata in un qualche modo da Tobia, molto affamato perché aveva saltato il suo spuntino delle dieci. Ma quando fu seduto di fronte al piatto fumante li osservò a lungo, prima di mangiarli. Anche Anna, quasi inconsciamente, studiò il cibo.

Potrebbe anche essere qualcosa che mettono negli alimenti. Già, poteva esserci dentro

qualcosa... ma a fare cosa? Cosa aveva visto quella mattina? Si sentiva al tempo stesso ridicola per le supposizioni ma saggia per i sospetti.

Non riusciva più a smettere di pensarci.

I valpianesi vedevano un prete anziano quando in realtà era un uomo giovane... che tutto sembrava fuorché un prete. Marta esprimeva la propria curiosità nei confronti di quello stesso uomo e il giorno dopo lo rimuoveva completamente dai propri ricordi. Che significato poteva avere quella follia? Il pensiero le impegnava la mente con una tale forza prevaricatrice che si ritrovava continuamente immobile a metà di qualche operazione.

«...che ti stavo dicendo?» chiese al figlio.

«Non lo so, non ti stavo ascoltando...» rispose distrattamente il bambino.

In altri momenti una risposta simile da parte di Tobia l'avrebbe fatta ridere. In quel frangente la trovò triste. Non la stava ascoltando perché stava pensando alle sue cose di bimbo o piuttosto perché era preoccupato anche lui da quel falso prete?

Era completamente in panne. Da qualsiasi angolazione la esaminasse, quella situazione continuava a sembrarle assurda.

Mentre usciva dalla chiesa, quella mattina, per qualche momento aveva pensato di essere stata

vittima di un fantasioso “candid camera”, e che da un istante all’altro la gente che la circondava si sarebbe messa a ridere sguaiatamente, applaudendola. Ma non era accaduto.

Adesso si ritrovava con un bel dilemma da risolvere, senza nessuno cui confidarlo: a Verona non aveva più amici, e a Valpiana non ne aveva ancora. Oltretutto, visto come stavano andando le cose, era preferibile non fidarsi di nessuno. Non si sa mai.

Eppure, tutto questo non la spaventava più di tanto, anzi, provava una morbosa attrazione che aveva il sopravvento sulle paure. Nemmeno per un istante aveva pensato di scappare, di tornare al suo vecchio appartamento.

Saremo prudenti, pensò, accarezzando la morbida nuca di suo figlio, *Saremo molto prudenti*. Poi si dedicò al cibo.

Avvelenati, drogati o stregati che fossero, entrambi trovarono i canederli gustosi.

Continuò a vagare per il circondario di Valpiana per tutto il pomeriggio. La stranezza di quelle due aure lo ossessionava. Una in particolare era di un'intensità spaventosa, come non aveva mai sentito prima di allora: doveva essere il Fulcro. Doveva esserlo. Non vedeva altra possibile verità all'infuori di quella. Era l'unica giustificazione plausibile. Una di quelle persone era il Fulcro, origine terrena delle Aberranze.

Li ho lasciati andare. Per un semplice dubbio sto facendo correre un grave rischio all'intera umanità. Più ci pensava e più sentiva il cuore pulsargli sul collo. Era molto, molto teso. Un rischio immane, di proporzioni forse planetarie.

Era già accaduto altre volte, in passato. L'Ordine Naturale recepiva i cambiamenti e stabiliva gli Incarichi per correggerli, ma le cose non sempre andavano nei modi previsti. Non doveva più accadere. Mai più Aberranze come quelle che portarono all'ascesa di Adolf Hitler, e al secondo conflitto mondiale. Dal 1933 al 1945 per riuscire a fermarlo. Sembrava impossibile, con il senno di

poi, eppure...

Gli Incaricati di allora fallirono tutti, dal primo all'ultimo: un disastro le cui proporzioni erano ormai entrate nella storia. Paradossalmente si avvicinarono di più gli alti ufficiali della Wehrmacht, con i due attentati del 1943 e del 1944. Ma erano altri tempi: non doveva essere facile muoversi nella Germania nazista.

Per Kyle quello che accadde allora incombeva come un severo monito della Natura: "Mai Più".

Era molto meglio correre il rischio di uccidere qualche decina di innocenti, piuttosto che mettere in pericolo milioni di persone. Aveva forse già commesso un errore?

No, niente di irreparabile. Probabilmente stava solo cercando di darsi conforto, ma non gli sembrava che la situazione gli stesse sfuggendo di mano. Non ancora. Quella sera stessa sarebbe tornato da loro, e li avrebbe uccisi entrambi, senza altri ripensamenti. Nel dubbio era preferibile evitare ogni minimo rischio.

Arrivato alla pensione accostò la bicicletta in un angolo del portico ed entrò nel locale, assorto nei suoi pensieri.

In sala da pranzo non c'era traccia di Lucrezia. Nessun profumo di cibo, tavolo ancora da apparecchiare. La cena non era stata tenuta al caldo

come da promessa. Cercò di concentrarsi, mettendo ancora a prova la sua percezione esobiologica. La sentiva debolmente, al piano superiore.

L'aura di Lucrezia era come tante altre che aveva vagamente percepito per tutto il giorno. Gli erano sembrate strane... come se fossero... come se... magari era solo una sensazione, ma gli sembravano tutte aure fasulle, posticce, come delle maschere, dei documenti falsi, fotocopiati.

Ecco che cosa non andava! Tutte le aure che aveva percepito in quel paese erano deboli, poco definite, quasi inconsistenti. Sembravano sbiadite fotocopie di aure normali, distribuite per dare l'illusione della normalità.

Rimase immobile al centro della sala per alcuni istanti, come folgorato da quella nuova rivelazione. Erano tutti Aberranti "mascherati" da esseri umani. Per questo si sentiva così disorientato. Sapevano che lui era lì, lo stavano aspettando. Avevano mischiato normalità e aberrazione, camuffandosi.

Lo avevano quasi ingannato.

Salì al piano superiore, verso la stanza di Lucrezia. Spalancò la porta senza bussare. Lei era seduta allo specchio, e si pettinava i capelli. Lo guardò fingendosi molto stupita, per gioco. In realtà lo stava aspettando. Indossava solo una vestaglia da letto nera e trasparente, che nulla celava del suo

splendido corpo.

«Oh... che irruenza. Come mai? Sei arrabbiato perché non ti ho preparato la cena?» Si era alzata dallo sgabello, e si stava avvicinando a lui con passi lenti, studiati. La vestaglia era completamente aperta sul davanti.

La distingueva molto meglio, ora che sapeva come e cosa “sentire”. Non era una seconda aura fasulla sovrapposta, ma una modificazione dei caratteri che componevano quella originale, che veniva così “filtrata”. Alcune caratteristiche erano esaltate maggiormente, altre rese quasi impercettibili. Ormai non aveva più alcun dubbio.

«Ti preparo qualcosa più tardi, se ti va. Intanto fammi vedere i tuoi begli occhioni...» Alzò la mano e gli tolse gli occhiali da sole. Si pentì immediatamente del suo gesto.

Quello che vide la inorridì e la fece arretrare subito di un paio di passi. Continuò a guardarlo fisso negli occhi, non si accorse nemmeno che lui aveva preso in mano la pistola.

Un colpo solo, in piena fronte. Cadde all'indietro, lentamente, quasi con grazia, sdraiandosi sul letto.

Rimase a guardarla per un po', ricordando una frase usata spesso dagli uomini: “La natura a volte è crudele”.

Non era vero, e lui lo sapeva. La natura non

considera il bene o il male come lo intendono gli uomini, ed è incapace di concepire la crudeltà. Gli animali non sono crudeli, seguono il loro istinto naturale, e uccidono per placare la fame o per difendere i loro possedimenti, non per scopi malavitosi.

Eppure, nel vedere quel bel corpo ormai privo di vita, provava un profonda tristezza. Raccolse i suoi occhiali, trasse un profondo respiro e lasciò la stanza.

Aveva un Incarico da portare a termine, ed era solo agli inizi. Scese le scale velocemente, ma prima di uscire si fermò vicino alla porta d'ingresso, dov'erano appesi alcuni cartellini che aveva già notato in precedenza.

Lesse tutte le scritte in rilievo, una per una: Chiuso, Torno Subito, Aperto. Alla fine scelse Chiuso per Ferie, che appese alla porta.

Mentre si avviava verso una fila di automobili parcheggiate, stava già programmando la sequenza successiva dei suoi interventi.

Frantumò con un calcio il finestrino posteriore di una Hiunday, poi sollevò la sicura della portiera di guida ed entrò in macchina. La messa in moto richiese circa tre minuti. Dalle case vicine nessuno lo aveva visto; inserì la prima e si allontanò indisturbato. Sapeva già dove andare e cosa fare.

Guardò il cielo verso ovest. Il sole era appena tramontato, chiudendo il sipario sulla splendida giornata, ma l'orizzonte si rabbuiava velocemente. Nubi cariche di pioggia stavano avanzando verso la vallata come un esercito degli inferi.

Guardò il cielo verso ovest. La finestra ancora priva di tendine stava incorniciando uno splendido tramonto. Anna giudicò che avesse dei colori così strabilianti che nessuna macchina fotografica sarebbe mai riuscita a riprodurli. Tobia si era addormentato da pochi minuti. Aveva giocato con il cagnolino per tutto il pomeriggio, e si era stancato molto. Avrebbe dormito come un sasso sino alle otto o nove del mattino seguente, ne era assolutamente sicura, ed era proprio questa certezza che la stava costringendo a fare quel maledetto pensiero. Da quella mattina non pensava a altro che a quello, non ci riusciva: un chiodo fisso.

Voglio saperne di più.

Chi era quell'uomo? Perché gli abitanti del paese, e solo loro, lo vedevano come un vecchio prete? Perché Marta, che lo aveva visto nelle sue vere sembianze, adesso non lo ricordava più? Quali malvagi scopi perseguiva? Non riusciva più a razionalizzare i suoi pensieri. Doveva recarsi a casa sua, vedere almeno dove abitava... anche solo da lontano. Un'idea migliore non le veniva. Le bastava

scoprire qualcosa, un indizio qualsiasi. Uno soltanto.

Continuava a guardare fuori dalla finestra, con in mano un piatto da lavare. Stava davanti a quel lavello da quasi un'ora. Tre pentole, due piatti, due bicchieri, tre posate. Ed era appena arrivata a metà. Basta. Doveva saperne di più, non sarebbe andata a letto con quel dubbio. No.

Assecondò quel dannato pensiero decidendosi finalmente a portare a letto il bambino. Lo fece con tutta la grazia che poteva, e Tobia dal canto suo non accennò a riaprire gli occhi nemmeno quando lo svestì per mettergli il pigiama rosso e blu da Bambino Ragno... doveva essere esausto. Gli rimboccò le lenzuola, poi spostò i capelli da quella piccola fronte e la baciò.

«Dormi tranquillo, tesoro. La mamma torna fra un paio d'ore, sai? Forse anche prima. Ciao, amore», gli sussurrò.

Chiuse lentamente la porta, e rimase per un lungo istante a fissare la maniglia. Chiuderla a chiave era davvero più sensato che lasciarla aperta? Sicuramente non si sarebbe svegliato, lo conosceva fin troppo bene (era tutto suo padre), ma nella malaugurata ipotesi che fosse accaduto, non si sarebbe forse spaventato troppo a trovarsi da solo in una stanza chiusa a chiave? D'altronde, non sarebbe

stato più grave se fosse uscito da quella stanza e non avesse trovato sua madre? Peggio, poteva anche uscire dalla casa. Impensabile.

All'improvviso ebbe un colpo di genio. O almeno così le sembrò lì per lì.

Chiuse a chiave la stanza da letto e accese il televisore giù in cucina. Aggiustò il volume in modo che non disturbasse il sonno del bambino, ma che potesse essere sentito chiaramente anche al piano superiore, attraverso la porta chiusa. In questo modo se si svegliava si sarebbe ugualmente spaventato per la porta chiusa, ma sentendo il televisore avrebbe pensato che sua madre era in casa. Se poi avesse chiamato senza udire risposta avrebbe quasi sicuramente pensato che si era addormentata davanti a un film. Accadeva spesso, e Tobia andava a svegliarla terminato il programma per farsi portare a letto. La solita mamma dormigliona: poteva funzionare.

Ad ogni modo era una precauzione inutile: non si sarebbe svegliato nemmeno con degli spari, ne era certa. Il punto era però un altro: non lo aveva mai lasciato da solo in casa, prima di allora. Mai. La sola idea le faceva accapponare la pelle. Non le veniva in mente nient'altro, purtroppo, ma era convinta che sarebbe stato molto più imprudente se lo avesse portato con sé.

Doveva andare via. Se fosse rimasta un altro minuto ci avrebbe sicuramente ripensato. Uscì dalla casa e chiuse a chiave la porta di ingresso. Poi chiuse Serafino nel capanno degli attrezzi, insieme alla sua scatola imbottita. Non era ancora capace di abbaiare, ma quando guava era piuttosto insistente, meglio non correre rischi.

La Panda partì al primo giro di chiave: un buon auspicio. Scese il vialetto e arrivata in strada voltò a destra, verso l'abitazione di Lui.

Il sole era ormai tramontato, e da nord si avvicinava un temporale. *Ecco l'imprevisto. Speriamo che i tuoni non sveglino il bambino: devo fare presto.*

Percorrendo il breve tratto di statale che la separava dalla strada sterrata non incrociò anima viva. Era incerta se considerare il fatto di non essere vista da nessuno come un bene o un male.

Ritrovò l'ingresso del sentiero senza difficoltà, ma lo imboccò troppo velocemente, e le sospensioni ebbero il loro bel daffare. Era formato da ciottoli di tutte le dimensioni alternati a tratti di terreno, con buche non molto profonde, ma fastidiose. In alcuni tratti c'era anche dell'erba, così alta che la sentiva strisciare sotto la macchina. Di sicuro non era una strada molto frequentata. Si inoltrò quasi subito in un fitto bosco di pini, dove la

notte calò istantaneamente, costringendola ad accendere i fari. Sperava proprio di non doverlo fare, per potersi avvicinare il più possibile alla casa senza essere vista, ma c'era troppo buio e rischiava di fermare la sua investigazione privata contro un albero.

Dopo un centinaio di metri sussultò alla vista del cancello, che apparve all'improvviso. Era molto grande, formato da due pilastri che si univano in una volta ad arco, e da una tetra inferriata floreale corrosa dal tempo. Sembrava molto antico, ma ancora solido. L'importante, per Anna, era comunque il fatto che fosse aperto. Non si soffermò più di tanto a cercare di spiegarsi il perché di un cancello in mezzo a un bosco: probabilmente i pini gli erano cresciuti intorno nei secoli successivi alla costruzione.

Procedeva lentamente, per paura che la casa sbucasse all'improvviso dopo una curva. E così fu.

Solo che non si trattava di una casa, ma di un palazzo enorme, anzi, per la verità era più simile a un castello. Spense immediatamente i fari.

La luna non era ancora finita sotto le nubi temporalesche, e con i suoi tre quarti abbondanti illuminava la radura con una luce spettrale. In quel punto il sentiero si allargava, e Anna sterzò bruscamente invertendo il senso di marcia, a

seguito di una nuova ispirazione. Era preferibile che la macchina fosse pronta a riprendere il largo nella giusta direzione, se le cose fossero precipitate.

Tornò indietro sino a un punto in cui l'auto fosse nascosta dagli alberi, poi accostò. Spense il motore, ma lasciò le chiavi inserite nel cruscotto. Aveva visto troppi films dove il protagonista in fuga era talmente agitato da non riuscire più ad infilare la chiave. Già era snervante vederlo accadere in un film, figuriamoci provarlo di persona.

Prese la sua piccola torcia elettrica dal vano portaoggetti e ne verificò il funzionamento. *Bene, adesso cerchiamo di non fare cazzate.* Tanto la stupidaggine più grossa l'aveva già fatta arrivando fin lì. Nessun ripensamento, ormai era sul campo e doveva giocare. Uscì dalla macchina e richiuse la portiera senza sbatterla, poi si incamminò lentamente verso il palazzo.

Doveva percorrere circa cinquanta metri allo scoperto, e da una finestra poteva essere individuata facilmente: troppa luce. Stava per maledire quella luna abbagliante quando le nuvole temporalesche la nascosero. L'intera radura scivolò nella penombra. Adesso poteva avvicinarsi con calma, senza adottare tattiche militari per mimetizzarsi. Non ci si vedeva a strisciare carponi sull'erba con dei rametti in testa e la faccia sporcata di fango.

Più si avvicinava al palazzo e meno si sentiva baldanzosa. Da lontano e visto per pochi istanti le era sembrato un piccolo castello come tanti altri, ma ora che lo vedeva meglio non avrebbe saputo come classificarlo. Non che fosse un'esperta di architettura, ma aveva una buona memoria visiva, e quella costruzione non somigliava ai castelli del Trentino; sembrava piuttosto un "collage" multietnico.

I muri erano costruiti in pietra grigia di varia foggia e misura, con alcune finiture di marmo bianco. I tetti molto spioventi e i tozzi torrioni ricordavano certe costruzioni scandinave, la gradinata laterale qualche antico palazzo romano, il portale d'ingresso una cattedrale gotica, e la forma complessiva... non le ricordava niente in particolare. Di certo chi lo aveva progettato si era preoccupato che nulla, ma assolutamente nulla, risultasse simmetrico. Era comunque molto antico, su questo non aveva dubbi. Ben conservato, ma con parecchi secoli sul groppone.

Nessuna luce accesa, salvo quella fioca del lucernario, appeso ad una lunga catena davanti al portale d'ingresso. Erano circa le venti, e se Lui non era in casa, probabilmente significava che stava cenando altrove, e che quindi poteva curiosare indisturbata per almeno un'ora, un'ora e mezza. Ma

sarebbe potuto anche tornare da un momento all'altro, fregandosene delle sue previsioni; oltretutto già insospettito per aver trovato una macchina sul viale. Questo pensiero le fece venire i brividi: il suo piano non implicava l'essere scoperta in flagrante.

Per la verità non lo aveva neppure, un piano: stava seguendo il proprio istinto a spanne. Si sentiva più stupida ogni minuto che passava. Ma che cosa si era messa in testa di fare? Suo figlio di sei anni, che sperava stesse ancora dormendo il sonno dei giusti, era probabilmente più furbo di lei per questo genere di cose. Avrebbe dovuto portarlo con sé, altro che lasciarlo a casa.

La porta d'ingresso era chiusa, tanto per cominciare, e tutte le finestre del piano terra avevano delle robuste inferriate. Si ripromise che dopo un rapido giro perimetrale sarebbe ritornata a casa, veloce come un razzo; tanto lì non ci abitava nessuno, probabilmente. Più si guardava intorno e più si convinceva che potesse essere così. Niente faceva pensare che in quel posto vivesse qualcuno. Forse mancava soltanto qualche "segno" che lo facesse sentire abitato: qualche utensile in giro, una bici appoggiata al muro, magari anche della biancheria stesa ad asciugare, perché no? Lì non si vedeva niente di tutto questo. Fatta eccezione per la

luce accesa all'ingresso, sembrava un luogo in totale abbandono. Ed era assai più confortante pensare questo, anche se significava aver fatto un giro a vuoto. Anna non era più così sicura di voler attuare i suoi propositi, ma proseguì comunque, con circospezione.

Sul lato posteriore l'erba era ancora più alta e le arrivava quasi alla cintola. Camminando a fatica arrivò circa a metà del percorso, poi vide una finestra socchiusa al piano superiore. Troppo alta. Guardando in giro non trovava niente che le potesse servire per... Una scala!

C'erano alcuni alberi da frutto, non molto lontani, e quella che vedeva là in mezzo sembrava una scala. Si avvicinò per sincerarsene, accendendo per pochi istanti la torcia elettrica. Aveva visto bene, era una scala di legno a tre gambe, di quelle fatte in casa dai contadini per raccogliere la frutta dagli alberi. Un po' di fortuna non guastava.

Non pesava molto, ma le fu di ostacolo l'erba alta, che rendeva difficili gli spostamenti. In un paio di minuti era pronta a salire. Un ultimo sguardo panoramico per sincerarsi di non essere vista, poi affrontò la salita. Erano circa dieci gradini, formati da pali di legno ben stagionato.

Il primo gradino resse, e così pure il secondo, il terzo, il quarto... *Molto bene*, pensò. Ma quando

caricò il peso sul sesto sentì uno schiocco secco. Con una rapidità stupefacente si ritrovò dapprima a sbattere le cosce sul quinto gradino, poi rovesciata a gambe all'aria e testa in giù.

Stupida, stupida, stupida! Ma che accidenti combino? Dopo alcuni secondi di capogiro, realizzò che se ne stava ancora appesa alla scala, ancorata con i piedi ai gradini superiori e con la schiena appoggiata a quelli inferiori. Rimase ferma in silenzio per un periodo che a lei sembrò interminabile, ma che non superò il minuto. Nessun rumore. Forse non era ancora stata scoperta, anche se ce la stava mettendo tutta per farlo accadere.

Rialzarsi non fu per niente facile. Tentò di risalire, ma non ci riuscì, quindi optò per la via alternativa: lasciarsi cadere lentamente a terra. L'operazione riuscì quasi perfettamente, ad esclusione di un piccolo inconveniente... quando toccò il terreno appoggiò la mano sinistra su una pianta di ortiche. Non lo aveva più sperimentato da quand'era una bambina: la mano e buona parte del braccio vennero assaliti da un'orda di formiche armate di micro-pungolatori elettrici. Non riuscì a trattenere un paio di mugolii mentre si sfregava energicamente la parte colpita. Il prurito era esattamente come se lo ricordava: molto fastidioso. Si alzò lentamente in piedi, barcollando, poi cercò

di valutare i danni. Niente di rotto, a parte i jeans, che si erano strappati sulla gamba destra.

Lo spavento doveva averle messo in circolo parecchia adrenalina, perché sentiva tutto il corpo pervaso da un fremito irrefrenabile e da un pressante stimolo a urinare. Ma non erano né il luogo, né il momento adatti per farlo, doveva assolutamente resistere.

Dopo un'ultima grattatina al braccio affrontò nuovamente la salita, questa volta appoggiando i piedi alle estremità dei gradini. Quando arrivò in cima alla scala il cielo carico di pioggia si era ormai fatto talmente buio che vedeva a malapena le proprie mani. Guardò dentro la finestra: l'interno di quella stanza era più nero dell'inchiostro. Accese la torcia tascabile e la puntò timidamente verso l'oscurità... se le fosse apparso un volto in quel momento sarebbe morta.

Era una stanza da bagno di misure più che ragguardevoli. Quella luce fioca non le permetteva di vedere granché, ma abbastanza per stabilire che si trattava di un gran bel bagno. Da un lato una moderna doccia a cabina, dall'altro una specchiera di foggia hollywoodiana e su un piano leggermente rialzato del pavimento una grande vasca nera per l'idromassaggio. Alcune piante abbellivano la stanza, scendendo con i loro rami lungo i muretti

divisori o dalle molte pensiline. Il bagno dei sogni. E le appariva in un momento assai opportuno.

Scavalcò il davanzale, cercando di prestare attenzione a non cadere nuovamente. Più facile del previsto. Ma quando fu all'interno accadde qualcosa di inaspettato.

Si accese la luce della stanza.

Lo spavento per essere stata scoperta fu tale che non si rese nemmeno conto di come stava reagendo. In una frazione di secondo aveva strillato a squarciagola e si era accovacciata a terra, a fianco della doccia. Rimase immobile per alcuni lunghi istanti, con gli occhi chiusi, aspettandosi da un momento all'altro di sentire la classica risata beffarda del cattivo... che non arrivò.

Riaprì gli occhi e si guardò intorno. La luce era accesa, ma la porta restava chiusa. Non c'era nessuno lì dentro con lei. Aspettò ancora un minuto, guardando con trepidazione la porta. Continuava a rimanere chiusa, e non sentiva alcun rumore. Ma allora chi aveva acceso la luce? Guardò l'interruttore a fianco della porta, e scoprì che non era un interruttore. Aveva già visto una cosa simile a casa di conoscenti, qualche anno prima. Quello doveva essere un rilevatore di presenza: la luce si accendeva da sola quando qualcuno entrava nella stanza.

La morsa allo stomaco si allentò un poco e Anna si rialzò lentamente in piedi. Mentre la calma stava riprendendo gradualmente il sopravvento, si accorse del caldo umido all'interno delle cosce.

No... Non ci credo, non è possibile. Oh, sì che lo era, invece. Si era pisciata addosso per lo spavento e, come se non bastasse, mentre stava all'interno di un bagno, a un metro e mezzo dalla tazza! Se la paura non le avesse serrato la gola in quel modo avrebbe riso di gusto. Che umiliazione... prima le ortiche, poi la pipì nelle mutande. Era da tanto tempo che non si sentiva così insicura, infantile, indifesa: così bambina.

No, grazie, niente giubbotti antiproiettile per l'agente segreto Anna Corsini. A lei basta un pannolino. Non che ne avesse mai avuto molto, di orgoglio, ma quel poco che le era rimasto quella sera fu messo a dura prova. Era infuriata per quell'auto-tradimento inaspettato: non si stava affatto comportando come aveva immaginato. Come poteva fidarsi degli altri quando non riusciva nemmeno a fidarsi di sé stessa? Non doveva più perdere il controllo, e soprattutto era vitale mantenere la concentrazione su quello che stava facendo.

Un errore dovuto alla distrazione poteva crearle dei Problemi con la P maiuscola. Quando aprì la

porta per uscire dalla stanza aveva quasi dimenticato l'umiliante episodio.

Il corridoio la accolse accendendo a sua volta le luci, mentre quella del bagno si spegneva gradualmente dietro di lei.

La pistola era già pronta. I due caricatori di riserva erano al loro posto, nelle tasche interne della giacca. Anche la seconda pistola e i due coltelli erano presenti all'appello. Non aveva ritenuto necessario portare con sé la mitraglietta, in quanto era più indirizzato verso un lavoro di precisione. Chirurgico, come si suole dire... come se i chirurghi fossero precisi. In Natura il concetto di "precisione" può al massimo corrispondere a quello di "buona approssimazione".

Dovevano essere circa le venti e quarantacinque. Era tardi, troppo tardi. Quella notte doveva accontentarsi di eliminare il Fulcro, origine stessa delle Aberranze. Ormai sapeva dove trovarlo, mancavano soltanto un paio di chilometri.

Peccato per lo spreco di tempo: avrebbe potuto risolvere tutto quel pomeriggio. Doveva saperlo, che pensare troppo non si addiceva a un ruolo come il suo. Era meglio andare sul sicuro, fidandosi del suo istinto e delle sue percezioni. Il problema, purtroppo, era che non sopportava i rimorsi che seguivano agli inevitabili errori.

Commettere un errore per lui significava uccidere degli innocenti, e questa era la cosa più terribile che gli potesse accadere. Salvo venire ucciso a sua volta, ovviamente.

Cercò di concentrarsi di più sulla strada.

L'auto che lo precedeva era occupata da una giovane coppia, probabilmente fidanzati; li stava seguendo già da un paio di minuti. Attese pazientemente un rettilineo fra due tornanti, poi affiancò la macchina sulla sinistra, abbassò il finestrino elettrico e sparò due colpi in direzione del viso sbigottito del giovane. Sentì la ragazza gridare, poi la loro automobile voltò bruscamente a destra, priva di controllo. Precipitò nella scarpata per un tratto di una decina di metri, fermandosi contro un grosso pino silvestre.

Kyle McRowley accostò e scese dall'auto, lasciandola accesa. Aveva ancora la pistola in mano. Per strada non c'era nessuno in arrivo, e non c'erano neppure abitazioni circostanti. Non che avesse poi una grande importanza, ma era meglio così: nessuno avrebbe creato difficoltà. Scese agilmente lungo il pendio, raggiungendo la macchina, poi aprì la portiera di destra.

La ragazza era ancora sotto shock. Stava tremando convulsamente, ma in silenzio, con lo sguardo vitreo fisso fra le sue ginocchia, dove era

finita una buona metà del cervello del fidanzato. In macchina c'era un profumo inconfondibile. Dietro i sedili, cadute sul pavimento dell'auto, c'erano le scatole delle pizze che erano appena scesi ad acquistare in paese. Sembrava una coppia normale, come ce ne sono a centinaia, ma le loro aure non lasciavano dubbi.

Lei sembrò accorgersi della presenza dell'uomo solo in quel momento. Lo guardò con un'espressione interrogativa, l'ultima espressione volontaria di quel bel viso.

Dopo lo sparo si accasciò sulle gambe del suo ragazzo.

Kyle non rimase in quel luogo un secondo più del necessario. Quando fu davvero sicuro che fossero morti, risalì verso l'automobile, e ripartì in direzione del Fulcro. L'imprevisto incontro di quei giovani Aberranti non doveva distrarlo dal suo obiettivo primario.

Ricaricò la pistola in corsa.

Anna richiuse la porta del bagno così lentamente che un girasole avrebbe potuto batterla in velocità... in compenso non fece alcun rumore percettibile da orecchio umano. Poi si dedicò subito allo studio del nuovo ambiente. L'arco a tutto sesto del soffitto era illuminato da modernissime applique, che diffondevano una gradevole luce ambrata. L'ampio corridoio si diramava in tre diverse direzioni: a destra e a sinistra, dove finiva con un muro, e di fronte a lei, dove invece sembrava condurre a un salone con delle scale. C'erano almeno otto porte in ogni direzione, circa quattro per ogni lato dei corridoi, molte delle quali aperte. Si grattò il braccio tormentato dal prurito, poi decise di proseguire per la via di mezzo, sospettando che ai suoi fianchi avrebbe trovato per lo più stanze da letto. L'urina sui pantaloni si era raffreddata, e camminando le creava un irritante senso di disagio. Si impose la sopportazione, tanto prima o poi si sarebbe asciugata.

Ormai era sicura che Lui non fosse in casa. Con tutto il casino che aveva fatto dovevano averla

sentita sino in centro a Valpiana. Era confortante, dopotutto. Adesso bastava solo che si preoccupasse di fare in fretta; doveva raccogliere qualche indizio e filare prima di essere beccata in piena violazione di domicilio. Sempre ammesso che degli indizi ci fossero davvero e, soprattutto, che quella fosse veramente la casa del Senza Nome. Accelerò il passo, ma quando fu arrivata a metà del corridoio centrale vide dei riflessi luminosi balenare dalla porta socchiusa di una delle stanze alla sua sinistra.

Si bloccò come se l'avessero colpita con un raggio paralizzatore: gli occhi sbarrati, senza muovere neppure un dito. Rimase in ascolto. Si sentiva un rumore, come un leggero ronzio. Pensò di girare i tacchi e tornare sui suoi passi, ma poi identificò quelle luci baluginanti per quello che erano veramente: monitor televisivi. La curiosità prevalse sulla paura, ed entrò cautamente nella stanza.

La luce si accese, offrendo ai suoi occhi increduli il sogno di un tecnocrate informatico con delirio di onnipotenza.

Sulle pareti di una stanza di circa sei metri per sei, erano ordinatamente disposte centinaia di apparecchiature di ogni tipo. Anna non riusciva neppure a immaginarne le funzioni. Al confronto con quella stanza la sala comando della mitica

Enterprise di Star Trek aveva un'aspetto puerile. Si portò al centro, dove una comoda poltroncina girevole dominava una bellissima scrivania in vetro nero e legno di noce, che formava un cerchio quasi completo. Non resistette all'impulso di sedersi su quella poltrona.

Sulla parete di fronte a lei dominava il campo visivo un monitor largo almeno due metri, sintonizzato sulla CNN, e altri sei monitor più piccoli ai fianchi del primo, tre per lato, tutti sintonizzati su stazioni diverse. Niente audio.

Sopra la scrivania, invece, disposti a semicerchio, contò ben sette monitor di computer, con una sola tastiera al centro. O almeno pensò che lo fossero. Erano sottili quasi come un foglio di carta e semitrasparenti... rimase a osservarli incantata. La tastiera poi aveva almeno il doppio dei tasti di quelle normali. Si soffermò incuriosita sui quei tasti neri con le lettere bianche.

Guardò meglio, avvicinandosi. L'impressione era giusta. Non erano propriamente dei caratteri... anzi, con buone probabilità lo erano, ma lei non li conosceva: mai visti caratteri simili. Erano ideogrammi di un qualche alfabeto assurdo.

Uno solo dei monitor sulla scrivania era acceso: sul video si muoveva in continuazione del testo. La grafica era piuttosto essenziale, con pochi colori su

uno sfondo completamente nero. Lo schermo era diviso in più parti: una striscia superiore orizzontale, con una scritta più grande delle altre; una fascia verticale a sinistra e un paio di finestre più grandi, in cui scorrevano velocemente dei documenti, in un aggiornamento continuo che le ricordava vagamente lo scorrimento dei titoli azionari in borsa.

Cosa si aggiornasse però, sarebbe rimasto un mistero. I dispacci, se tali erano veramente, erano scritti con le stesse lettere della tastiera, appartenenti ad una lingua sconosciuta. Un'agenzia di stampa aliena?

Si ripromise di non fantasticare troppo su certe sciocchezze, attenendosi ai soli dati certi in suo possesso. Il computer era quasi sicuramente collegato in rete, oppure riceveva trasmissioni da un satellite, e riportava messaggi continui in una lingua che lei non conosceva. D'accordo, questo poteva essere l'indizio che andava cercando. Bastava attenersi ai fatti, senza trarne subito la conclusione che si trattasse di una spia islamica in missione in Italia.

Dopo tante congetture paranoico-demenziali su quel misterioso Senza Nome che aveva plagiato le menti degli abitanti di Valpiana, questa improvvisa iniezione di realismo la confortò. Tutto quello che

aveva visto e sentito poteva anche avere una spiegazione logica e sensata, in fondo. Trovare quella stanza era stato davvero un bel colpo, ammise con sé stessa. Quelle che vedeva erano delle macchine e, per quanto all'avanguardia, erano degli strumenti costruiti dall'uomo per l'uomo. Niente magia, niente stregoneria... solo cavi, schede, fusibili, pulsanti e led luminosi. *Evviva la tecnologia, che rende tutto più umano.*

In quella stanza non avrebbe scoperto altro, anche perché suo figlio Tobia probabilmente era più ferrato di lei, in informatica. Doveva andarsene. Si alzò e sorrise, chiedendosi che cosa avrebbe pensato l'uomo in bianco quando avesse sentito odore di urina sulla sua sedia preferita.

Tornò in corridoio e si diresse a sinistra, verso le scale.

Aveva parcheggiato la macchina davanti alla porta, aspettandosi che qualcuno venisse ad aprire, ma così non fu. Sentiva le luci della cucina accese, e il televisore che diffondeva la sua ovattata e rassicurante superficialità per tutta la casa. Nella stanza non c'era nessuno, contrariamente alle sue previsioni: dov'erano finiti? L'orologio che aveva al polso indicava le ventuno, un po' presto per andare a letto...

La percezione esobiologica non lo stava aiutando. C'era qualcuno all'interno dell'abitazione, una insolita "presenza", ma la stravaganza delle sue sensazioni le rendevano inaffidabili.

Era sicuramente di fronte a qualcosa di nuovo, e questa certezza lo intimoriva. Trasse un profondo respiro. Calma, serenità, pensieri positivi. Mai lasciarsi sopraffare dalla paura.

Doveva farli uscire allo scoperto, ma non aveva ancora pensato a un piano strategico particolare. Come sempre, del resto. Gli attacchi a sorpresa avevano la prerogativa di spiazzare gli avversari, e lui aveva fatto della sorpresa un'arte. La quasi

totalità delle sue vittime erano state eliminate quasi senza che si accorgessero chi fosse stato a ucciderle. Raramente avevano il tempo di reagire. La porta d'ingresso era chiusa a chiave. Suonò il campanello: era il metodo più elegante ed efficace da attuare nelle abitazioni isolate. Avrebbe eliminato il primo che apriva la porta con il silenziatore, poi sarebbe entrato a terminare l'altro.

Attese alcuni lunghi secondi... Niente. Sulla soglia del mezzo minuto stabilì due possibilità: o erano entrambi in bagno (forse la mamma stava lavando il bambino), oppure avevano sentito il pericolo, e sarebbe stato lui ad essere sorpreso. Meglio passare al piano B.

La porta era di legno, vecchia e poco solida, bastò una spallata di media entità per far cedere la serratura. Non fece neppure troppo rumore, soltanto un breve schiocco.

Il corridoio era deserto, nessun rumore ad esclusione del televisore. Raggiunse con rapidità la porta del bagno. Sentiva che la stanza era vuota, ma preferì controllare ugualmente: ormai non si fidava più delle proprie percezioni. Nessuno. Stava cominciando a diventare un problema.

Poi si rimproverò per la sua inettitudine. Doveva esserci quasi sicuramente un bagno anche al piano superiore, nella zona notte. Cercò di salire

velocemente le scale senza fare troppo rumore, camminando sui lati esterni dei gradini di legno, ma qualche scricchiolio fu inevitabile. Nessuna luce accesa nelle stanze. Controllò il bagno, per precauzione, ma ebbe nuovamente conferma negativa.

Aveva sbagliato qualcosa? Li aveva forse sottovalutati? No. Ora sentiva chiaramente la presenza di un'aura oltre la porta alla sua destra. Un'aura stranissima, inusitata, quasi bizzarra, nella sua anormalità. Sapeva a chi apparteneva.

Il bambino era in quella stanza; una camera da letto, di cui riusciva a intuire la disposizione dei mobili persino con la porta chiusa: segno che la percezione stava funzionando a pieno regime. Di solito sentiva le aure degli esseri viventi anche a qualche centinaio di metri, ma doveva concentrarsi molto, per riuscire a percepire chiaramente la forma di oggetti inanimati oltre un ostacolo.

Cercò di aprire la porta, ma era chiusa a chiave e la chiave era inserita all'esterno. Perché era chiusa da fuori? Questo particolare lo inquietò. La madre aveva chiuso il bambino in camera ed era uscita di casa, lasciando il televisore acceso in cucina. Non trovava spiegazioni esaurienti, ma valutò i possibili rischi della situazione, ora che sapeva di non poter contare sul fattore sorpresa. Dopo aver ucciso il

bambino doveva nascondere la macchina e aspettare la donna fuori, nascosto sul viale. Poteva tornare da un momento all'altro... meglio sbrigarsi.

Il bambino era sceso dal letto, lo aveva sentito. Ora si trovava proprio davanti alla porta, con la bocca vicino alla serratura, e stava per parlare.

«Mamma, sei tu?» gli chiese. Deludere le aspettative di un bambino: esiste un'azione più brutta al mondo? *Sì*, pensò Kyle, *uccidere un bambino*.

Sparò a circa dieci centimetri dalla maniglia, con un'angolazione che intenzionalmente mirava alla testa. Ma il rumore che seguì non fu il tonfo che si era aspettato: il bambino stava correndo carponi sul pavimento di legno.

Evidentemente la testa non era vicino alla serratura. Voleva ucciderlo subito, senza spaventarlo inutilmente, ma quella sera le cose sembravano andare tutte storte. Pazienza, doveva cambiare metodo. Non si poteva essere sempre sofisticati. Aprì la serratura con la chiave e spalancò la porta. Quando entrò nella stanza scoprì che le sue paure avevano una loro giustificazione, dopotutto. Per un istante gli sembrò di vacillare, di perdere l'equilibrio, e fu costretto a reprimere il senso di nausea.

L'aura era scomparsa. Non la percepiva più, non

sentiva più il bambino: come se fosse invisibile. Non solo, ma ora non riusciva nemmeno a distinguere la forma dei mobili che lo circondavano. La sua percezione era disturbata da un segnale più forte, un'onda di energia psichica così potente da farlo diventare praticamente cieco.

Poteva sentirlo solo con l'udito: stava ansimando, da qualche parte nella stanza. Sparò due colpi a caso, in direzione dei respiri. Udì un movimento repentino, poi alcuni passi di corsa, molto vicini. Si stava dirigendo verso la porta. Allungò una mano per prenderlo, sfiorandogli soltanto i capelli. Il bambino gridò per lo spavento, ma non si fermò. Lo sentì correre giù per le scale.

Sentiva anche che sarebbe stata una lunga notte.

L'arredamento del piano inferiore era così moderno e curato da sembrare l'avveniristico set di qualche pubblicità televisiva. La gigantesca stanza aveva una pianta irregolare, derivata dalla combinazione di tre quadrati, e racchiusa da una decina di alte pareti.

Muri con intonaco grezzo di colore ocre. Sedie hi-tech, di materiale plastico nero e trasparente, con tiranti d'acciaio. Tavoli con basi di pietra naturale scolpita e ripiani di cristallo. Colonne di legno massiccio impreziosite da fregi in rilievo. Pavimenti con decorazioni lignee multicolori ad intarsio. Una festa per gli occhi.

Anna pensò che quest'uomo non solo dovesse possedere una montagna di denaro, ma anche un senso estetico pregevole. Forse nel suo pianeta di provenienza faceva l'arredatore.

Mancavano circa quindici minuti alle ventuno: se non accelerava il passo poteva incorrere in guai seri. D'altro canto non avrebbe mai avuto una seconda possibilità. Doveva perlustrare più a fondo che poteva.

Per placare i suoi timori arrivò a un compromesso: avrebbe continuato a curiosare per un altro quarto d'ora, sino alle ventuno precise, poi avrebbe infilato la porta principale, veloce come un gatto con la coda infuocata.

Rovistò nei pochi cassetti dello spartano mobilio, senza trovare alcunché di sospetto. Poi rivolse la sua attenzione ai libri. Un particolare che non aveva notato subito, sopraffatta dal fascino di quella stanza enorme e così ben arredata: su quasi tutte le pareti c'era una libreria stracarica di volumi. Una rapida panoramica le bastò per giungere a due conclusioni. Primo: la maggior parte dei libri che riusciva a raggiungere con lo sguardo aveva dei titoli in latino, o in lingue arcaiche a lei sconosciute. Secondo: il più recente doveva essere stato stampato a cavallo fra le due guerre. Avevano, infatti, l'aria di essere quasi tutti testi antichi, anche se incredibilmente ben conservati. Ne sfogliò un paio a caso, a conferma delle sue conclusioni. Le pagine erano ingiallite dal tempo, ma ancora resistenti. Poi notò un volume di ragguardevoli dimensioni aperto sopra un leggio.

Ne sfiorò le pagine con cautela, per paura di romperle. Era scritto e illustrato a mano, con una tale cura e ricercatezza da rapire gli occhi. Anche il titolo del libro, "Sphaera", le appariva incantevole.

Lì per lì ritenne che dovesse trattare di astrologia, o astronomia, o di entrambe le cose, a giudicare dalle complesse illustrazioni circolari di cui era disseminato. Anna osservò molto da vicino uno di quei disegni: le sembrava un calendario.

«È un calendario messicano.»

Anna reagì al suono di quella voce con un sussulto, che la attraversò come una scarica elettrica. Chiuse il libro di scatto, con l'atteggiamento di una bambina beccata mentre stava combinando qualche guaio. Certo lei non si rese conto di averlo fatto, in effetti, non stava nemmeno pensando coerentemente: la sua razionalità era andata a farsi un giro. Era paralizzata dal terrore, nel corpo e nella mente.

«Adesso mi ha perso il segno.»

Era Lui, naturalmente. Era tornato a casa... silenzioso come un serpente. Il candore del suo odioso completo bianco illuminava le pareti, le abbagliava gli occhi, le intorpidiva il cervello. L'uomo iniziò ad attraversare la stanza, lentamente. Sorrideva. Quel bastardo stava sorridendo, mentre lei cercava di non svenire.

«Non so come interpretare la sua visita», chiese l'uomo, senza che quello sghembo sorriso sornione abbandonasse il suo volto, «Come si usa chiedere in questi casi... a che cosa devo l'onore?»

Doveva essere un incubo. Doveva esserlo, perché solo negli incubi si era incapaci di muoversi a quel modo. Per un lungo istante sentì incombere la perdita di coscienza, annunciata da una leggera vertigine e da un velo scuro davanti agli occhi. In qualche modo passò, e si ritrovò ancora in piedi, di fronte a Lui.

«Perché non dice nulla? Mi sembra spaventata... Ha forse motivo di esserlo?»

Ho un sacco di buoni motivi, demonio. Aveva già superato metà della sala. Le sembrava molto più alto, forte e pericoloso di quanto lo ricordava. Poi le accadde qualcosa. Ritenne che l'adrenalina messa in circolo dallo spavento dovesse aver iniziato ad agire, perché sentiva che il cervello si stava finalmente sbloccando, e cercava con discrezione qualche traiettoria sicura per aggirare il nemico e raggiungere la porta. Ma non c'erano traiettorie.

Anna non seppe mai dove trovò la forza per pronunciare le quattro parole che sentì vibrare nelle sue corde vocali.

«Ha una bella casa», riuscì a dire. L'uomo di fronte a lei si fermò. La stava fissando con una tale intensità da farla sentire nuda. Stava evidentemente valutando la nuova situazione che si andava creando. Forse la sua vita non era in pericolo, dopotutto. Riacquistò un po' di coraggio per

improvvisare.

«Non so perché sono qui...» *Brava, resta sul vago.*

«Forse perché è una donna molto curiosa.»

«Forse.» Anna incrociò le braccia sul petto, e iniziò a camminare lungo il perimetro della stanza, lentamente.

«Oppure perché mi trova un uomo interessante.»

«Può essere.»

«No. Credo piuttosto che lei sia qui per un altro motivo.»

«E quale sarebbe questo motivo?» Anna cercava di reggere la conversazione, ma si rendeva conto che lui stava solo giocando, allo stesso modo in cui un gatto può giocare con la sua piccola preda prima del morso finale.

«Mi ha visto in chiesa, vero?»

Sono morta, pensò Anna, se non decollo istantaneamente verso quella porta, non vedrò mai più la luce del sole.

«Ah, davvero imperdonabile, da parte mia. Avrei dovuto risolvere la questione quella sera, a cena», proseguì Lui.

«Quale questione?» Aveva raggiunto il punto di non ritorno, corrispondente alla posizione del suo nemico. Erano separati da circa tre metri, e da una colonna di legno. Quando la colonna si sovrappose

al volto dell'uomo, osò guardare verso la porta. Mancavano sei o sette metri.

«Mi segua, per favore.»

Per favore? Questo è proprio pazzo. Guardò nuovamente verso la porta. Troppo lontana? Ripensò per un istante a quando, ragazzina, partecipava alle competizioni dei Giochi della Gioventù. Caricare la gamba destra, inclinarsi in avanti... via! Non poteva credere di averlo fatto! Non più tardi di due secondi e mezzo dopo, aveva già la mano sulla maniglia.

«Non sia ridicola! Se si comporta così sarò costretto a prendere ben altri provvedimenti», ammonì Lui, ma non si mosse da dov'era. Anna trovò il coraggio di guardarlo ancora una volta, prima di uscire, e lo vide sorridere.

Poi corse. Con le gambe pesanti come tronchi e i polmoni pieni di fuoco. Corse. La Panda era ancora là. Ma lui doveva averla vista, rientrando. *Mi ha buttato via le chiavi, ecco perché sorrideva!*

Invece le chiavi erano ancora sul quadro. Fu sopraffatta da una terribile certezza... il motore della macchina non sarebbe partito. Con il respiro spezzato in gola girò la chiave. Andò in moto al primo tentativo.

Incurante della sofferenza di quei poveri pistoni, tirò ciascuna singola marcia oltre ogni decenza.

Soltanto allora si accorse che stava piovendo a dirotto: doveva prestare attenzione alle curve.

Controllava di continuo sugli specchietti retrovisori, terrorizzata dall'idea di vederlo comparire all'inseguimento. Dopo qualche centinaio di metri superò il cancello, e fu costretta ad arrendersi all'idea di avercela fatta. Era entrata nella tana del lupo, e ne era uscita viva!

Forse non era il caso di andarne orgogliosa, ma da come si stavano mettendo le cose, riteneva di aver fatto un bel salto di qualità. Mentre il fondo erboso della stradina lasciava il posto alle pietre, ripensò alle Sue ultime parole. Quali provvedimenti avrebbe preso? E lo avrebbe fatto quella notte stessa? Non era il caso di verificarlo.

Rientrata in casa, avrebbe caricato in macchina suo figlio, una manciata di biancheria e la sua borsa, poi avrebbe guidato finché il sonno non avesse avuto la meglio. Controllò la spia della benzina sul cruscotto, che segnava circa tre quarti, e quando rialzò gli occhi c'erano due persone in mezzo al sentiero, a circa cinquanta metri. Una di quelle due persone le stava puntando contro un fucile.

Non fece in tempo a fare niente altro che chiudere gli occhi. Il primo colpo centrò il fanale di destra e il secondo sfondò mezzo parabrezza dal lato

passaggero: sul vetro si aprì un buco di almeno mezzo metro.

La fitta ragnatela di crepe, unita alla pioggia torrenziale, le impedivano di vedere la strada, ma lei continuò a tenere il piede incollato sull'acceleratore. Poi l'uomo con il fucile sfondò il resto del parabrezza, entrando con metà del corpo nell'auto. D'istinto sterzò verso destra, e terminò la sua corsa cieca contro un giovane pino.

Anna riprese fiato per alcuni secondi, poi realizzò che il signore con la testa rotta sul sedile alla sua destra era probabilmente morto e uscì velocemente dalla macchina. Con le scarpe che si piantavano nel fango si portò barcollando verso il centro della strada. Dov'era finita l'altra persona? Per un po' sentì soltanto il rumore scrosciante della pioggia fra gli alberi, ma poi udì chiaramente un lamento femminile.

Quando aveva investito l'uomo doveva aver preso di striscio la sua compagna, che era finita in mezzo agli alberi. E, infatti, a una decina di metri da dov'era uscita di strada trovò la donna. Era appena fuori dalla carreggiata, con la faccia immersa nel fango. Si avvicinò per aiutarla a rialzarsi, ma l'altra la sorprese con una mossa repentina. Cercò di schivare il colpo, riuscendoci solo in parte. Il bastone la colpì sulla bocca,

rompendogli il labbro inferiore e mandandola a gambe all'aria in mezzo alla strada.

«Hai ucciso mio marito, brutta troia!»

Solo in quel momento rammentò che poco prima l'uomo le aveva deliberatamente sparato contro con un fucile da caccia, cercando di ucciderla, e ora quella grassona la stava raggiungendo carponi con un bastone in mano. Chi erano quei due?

«Sta ferma, puttana, che ti spacco la testa!»

Anna indietreggiava strisciando per terra, ma l'altra stava guadagnando terreno velocemente. Cercò di staccare qualche ciottolo dalla strada, ma erano tutti troppo grossi, e quella pazza isterica le era quasi addosso.

Un lampo improvviso illuminò fino al sottobosco, mostrandole il viso della sua assalitrice. Deformato dall'ira, sporco di fango e con i capelli fradici, ma lo riconobbe immediatamente. Era il volto paffuto e un tempo gioviale della sua vicina di casa: Marta Del Greco.

«Marta...» disse, cercando di stabilire un qualsiasi contatto. Ma Marta, in tutta risposta, la colpì all'addome e poi le crollò addosso con tutta la sua mole. Teneva il bastone con entrambe le mani e glielo premeva sul collo per strangolarla.

Anna riuscì ad afferrare a sua volta il bastone, ma non fu in grado di contrastare quella spinta

poderosa. Allora cercò disperatamente di colpirla con le ginocchia, ma con quel peso addosso le era praticamente impossibile muovere le gambe. Sentiva che le forze la stavano abbandonando. Sarebbe morta lì, in mezzo al fango, per mano di una pazza.

E suo figlio? Il bambino era ancora chiuso a chiave in camera sua. Sarebbe riuscito a fuggire, da solo? Quel pensiero atroce la risvegliò dal torpore che la stava vincendo.

Sfruttando il fango scivoloso di cui erano entrambe imbrattate, si divincolò, riuscendo a sgusciare via lateralmente e a far perdere l'equilibrio a Marta. La mano di Anna si fermò casualmente su un sasso che aveva le dimensioni giuste per fare ciò che stava pensando.

Colpì Marta proprio in mezzo alla faccia, con tutte le forze che le erano rimaste. L'altra mugolò e si portò le mani al volto. La colpì di nuovo sulla tempia. Quando fu caduta a terra la colpì nuovamente, ancora e ancora, dove le capitava. Poi il braccio cominciò a farle male, e smise di colpirla.

Non si muoveva più. Rimase a guardarla per un po', sotto quella pioggia incessante, ma la vecchia Marta non si mosse di un millimetro.

Non si sarebbe mai più mossa.

Anna correva come un automa, incurante della pioggia e del fango. La sua componente animale aveva ormai preso il sopravvento sui movimenti del corpo e la rendeva insensibile agli agenti esterni, permettendole di concentrarsi su un solo pensiero: raggiungere suo figlio per portarlo il più lontano possibile da quei luoghi.

Ogni centinaio di metri guadagnati si voltava indietro, per vedere se la stavano inseguendo, ma non c'era nessuno. Aveva già raggiunto la strada principale e riusciva a scorgere in lontananza la sua casa. Ex casa, di lì a poco. Doveva escogitare un veloce piano di fuga con mezzi alternativi, visto che la sua macchina era rimasta abbracciata ad un pino. Non aveva ancora il telefono, quindi taxi o conoscenti erano esclusi. Escluso anche l'autostop, visto che non poteva fidarsi di nessuno. A piedi non sarebbe certo andata distante, come poteva fuggire da quel posto, in piena notte e con un bambino al seguito?

Un lampo di luce illuminò le colline circostanti in contemporanea all'idea che le balenò nel cervello.

Aveva a sua completa disposizione la casa della defunta Marta; a piedi non distava più di dieci minuti. Cinque, correndo. Con un po' di fortuna avrebbe trovato le chiavi dell'auto del suo altrettanto defunto marito. Nel peggiore dei casi ci sarebbe almeno stato un dannato telefono. Stava quasi ritrovando fiducia, quando arrivò davanti a casa sua e vide una macchina ferma alla fine del vialetto e la porta d'ingresso aperta.

Le ritornò il gelo nelle vene.

Qualcuno aveva divelto la serratura per entrare in casa. Chi? L'uomo in bianco? Lo avrebbe visto, c'era una sola strada che univa le loro case... oppure no?

No. Doveva essere qualcuno dei suoi, qualche assassino telecomandato, come Marta e suo marito. Ecco perché non si scomodava nemmeno ad inseguirla, aveva i suoi scagnozzi.

Tobia! Il pensiero le esplose in testa come una granata, diramando scariche elettriche a tutto il corpo. Le gambe staccarono in corsa da sole, e la portarono al piano superiore in un istante.

«Tobia! Tobia, rispondi!» La porta della stanza da letto era spalancata, e suo figlio non si trovava là dentro. Guardò anche nelle altre stanze. Niente. Poi notò un odore strano nell'aria, lieve, appena percettibile, che le ricordò vagamente i petardi usati

dai bambini. Polvere da sparo? Guardò in giro per la stanza con maggiore attenzione, finché non vide il foro di un proiettile vicino alla serratura della porta.

L'ondata di panico che la assalì fu talmente forte da toglierle il respiro. Si sedette sul letto, per timore di perdere i sensi. Non doveva. Suo figlio era in grave pericolo.

Qualcuno aveva sparato contro la porta. Perché? Era chiusa dall'esterno, e l'aggressore l'aveva evidentemente aperta con la chiave. Perché sparare contro la porta? Controllò subito sul pavimento. Non c'era sangue, nemmeno una goccia. Era un buon segno... doveva esserlo. Ritrovato il respiro cominciò a controllare stanza per stanza, prima al piano superiore, poi a piano terra, dove il televisore era ancora acceso.

Nessuno. Nessun segno particolare, tranne la serratura d'ingresso divelta, un foro di pallottola sulla porta della camera da letto e la scomparsa di suo figlio. *Nient'altro...*

Avrebbe voluto gridare e sfregiarsi il viso con le unghie, invece l'animale in lei riprese il sopravvento.

Quante le ipotesi possibili? Se lo avessero colpito con un proiettile avrebbe perso sangue, e di quello, per fortuna, non ne vedeva. Quindi la prima era

scartata in partenza. Le altre due: o lo avevano rapito e portato via, oppure era riuscito a fuggire dalla casa. Se lo avessero rapito perché avrebbero abbandonato l'automobile? Non aveva senso. Forse era davvero riuscito a fuggire. Decise di riporre una fiducia cieca e incrollabile in quest'ultima ipotesi, l'unica in cui realmente credeva il suo cuore di madre.

Dove potrebbe rifugiarsi un bambino di sei anni inseguito da un assassino?

Agguantò un grande coltello dalla cucina e cominciò a correre, con il cuore che le pulsava sul collo.

Giunta sul retro della casa rallentò la sua corsa. Si incamminò con circospezione in mezzo al fogliame. Voleva mantenere l'elemento sorpresa.

Sorpresa? Ma chi vuoi sorprendere? Se ti trovi davanti qualche altra marionetta assassina come Marta speri davvero di avere la stessa fortuna?

Qualcosa le sarebbe venuto in mente. Si sentiva forte come un rinoceronte, così forte che avrebbe potuto sradicare un albero; ma si sarebbe accontentata di riuscire a piantare quel coltello nel cuore del suo antagonista.

Poteva vederlo, ora. Era una quindicina di metri davanti a lei, sul sentiero. Completamente vestito di scuro, era visibile soltanto per i capelli biondo

platino. Si fermò ad osservarlo, prestando attenzione a non farsi scoprire.

L'uomo stava cercando qualcosa in mezzo agli arbusti, guardando alternativamente a destra e a sinistra. Come riuscisse a vedere in quel buio tenebroso, era un mistero. L'unica cosa che Anna intuiva dalla posizione del suo braccio, era che teneva in mano una pistola. La pistola che aveva sparato a suo figlio.

Quello che avrebbe deciso di fare in quei drammatici istanti poteva cambiare radicalmente la sua vita e quella di suo figlio, per sempre. Ma come spesso accade nella vita di tutti i giorni, i tempi concessi per fare una scelta cruciale sono inversamente proporzionali all'importanza della decisione da prendere. Una regola che Anna ormai conosceva bene. Con tutta l'adrenalina che le sue ghiandole surrenali avevano prodotto in quell'ultima mezz'ora, era praticamente in balia del proprio istinto.

Prima ancora di formulare un qualsiasi pensiero coerente sulle possibili complicazioni che il suo gesto poteva comportare, Anna attaccò lo sconosciuto, con l'intenzione di piantargli il coltello tra le scapole.

Kyle stava dedicando tutta la sua attenzione al bersaglio. Ma per quanto si concentrasse, la sua percezione esobiologica sembrava in letargo, persino i suoi quattro sensi naturali erano ottenebrati... si sentiva stordito.

L'attacco di Anna lo colse di sorpresa. Quando sentì la donna correre alle sue spalle, era già troppo tardi. Si girò di scatto, ma prima di riuscire a spararle sentì la punta del coltello conficcarsi nel suo deltoide destro. Più per lo spavento causato da quell'assalto assolutamente impreveduto che per il dolore, la pistola gli sfuggì di mano, cadendo fra i cespugli.

Anna aveva completamente perduto il controllo delle proprie azioni: sembrava un'ossessa in preda a qualche potente allucinogeno. Era impaurita per aver mancato l'affondo e prevedendo una furibonda reazione dell'uomo, cominciò a tempestarlo istericamente di fendenti. Non si rendeva nemmeno conto che stava gridando rocamente, come una leonessa in combattimento.

Kyle era sbalordito. Quella donna lo stava

attaccando come una furia, infierendo ripetutamente sulle sue braccia con il coltello. Se non riusciva a neutralizzarla subito, poteva causargli danni irreparabili. Ruotò su sé stesso e calciò all'indietro, colpendole il torace.

Anna emise un singolo gemito stridulo, poi crollò in mezzo ai cespugli, priva di sensi.

«Mammaaa!» Tobia stava seguendo l'azione dalla sua casetta sull'albero. L'uomo con gli occhiali neri aveva colpito la mamma con un calcio. Gli aveva fatto del male.

Kyle valutò i danni. L'unica ferita profonda era quella al deltoide, ma non sanguinava un granché; per il resto si trattava soltanto di qualche graffio alle braccia. Le maniche della giacca invece erano piene di squarci: da buttare... peccato. Meglio cercare la pistola tra i cespugli, doveva eliminare al più presto la donna e il suo piccolo.

«Fermo o sparo!» Era davvero la notte delle sorprese. Mai, mai gli era accaduto di essere fregato da un bambino... Questo non andava ancora a scuola, ed era là, piantato in mezzo al sentiero, con una pistola più grande di lui in mano. Calcolò che non fosse assolutamente in grado di sparare. Aveva le mani troppo piccole, riusciva a malapena a tenerla per il calcio, e le dita non potevano riuscire a premere il grilletto con la forza necessaria. Ma

cercò di guadagnare tempo. Non si sa mai.

«Come hai fatto a trovare la mia pistola con questo buio?»

«L'ho fatta venire da me. Stai indietro o ti sparo!»

«Calmati piccolo, non voglio farti del male. Cosa significa che l'hai fatta venire da te?»

«Sì che vuoi farmi del male! Prima mi hai sparato! E hai dato un calcio alla mia mamma! Tu... sei... CATTIVO!»

Kyle fu travolto da un'ondata di malessere talmente forte da farlo cadere in ginocchio. Sentiva un dolore pulsante alla testa e gli sembrò che uno sciame di insetti avesse iniziato a ronzare dentro al suo corpo, una sensazione così terribile che iniziò ad avere conati di vomito.

«Tobia... dammela, tesoro. Dai la pistola alla mamma.» Anna era di nuovo in piedi; un po' malconcia, ma in piedi. Non aveva spazio nei suoi pensieri per il dolore che le tormentava il petto. Era stravolta per quello che stava vedendo in quell'istante. Tobia, il suo Tobia, aveva neutralizzato l'aggressore, e gli stava facendo qualcosa... non capiva assolutamente "cosa" gli stesse facendo, ma l'uomo era a quattro zampe e stava gemendo e vomitando allo stesso tempo. Bene non stava di sicuro.

«Lascialo, Tobia. Non mi ha fatto niente, fallo respirare.» Tulse con difficoltà la pistola dalle mani del figlio, e la puntò sulla testa dell'uomo. Resistette all'impulso di sparare solo perché suo figlio avrebbe assistito all'evento.

«Tu stai bene, piccolo? Questo pezzo di merda ti ha fatto del male? Rispondimi.» Tobia non sembrava affatto sotto shock, ma era così concentrato su quello che stava facendo che quasi tremava. Dovette scuotergli un braccio per avere la sua attenzione.

«Mi senti? Ti ho chiesto se stai bene...»

«Sì. Lui mi ha sparato, ma ha sbagliato mira.»

«Davvero? Puoi stare sicuro che io da questa distanza non sbaglierò. Non è vero, Mister?» disse, appoggiando la punta della pistola sulla sua fronte, appena sopra gli occhiali neri.

«Alzati immediatamente ed entra in casa. Voglio vederti bene in faccia, mentre mi spiegherai un paio di cose che non capisco sugli stronzi abitanti di questo fottuto paese di merda. Tobia, amore, tappati le orecchie... la mamma è incazzata nera! E tu cerca di sbrigarti, già in circostanze normali non sono una donna paziente...»

Kyle McRowley si alzò. Le signore con la pistola vanno sempre esaudite. Constatò che le gambe lo reggevano meglio del previsto. Adesso che il

bambino si era calmato si sentiva molto meglio... a parte un leggero senso di nausea e una terribile emicrania.

Uscirono dalla vegetazione in fila indiana: lui davanti, Anna dietro con la pistola puntata alla sua nuca e il bambino per ultimo. Prima di entrare in casa Tobia fece una tappa al capanno degli attrezzi, per liberare Serafino, che stava emettendo guaiti disperati.

Quando entrarono in cucina Anna e Tobia poterono finalmente vedere in faccia il nemico. Serafino gli annusava con malcelato interesse i piedi. Era un uomo sui trentacinque anni, alto, fisico atletico, capelli biondi e corti, lineamenti regolari e occhi... coperti da occhiali neri.

«Togliti gli occhiali.» Anna scoprì di possedere anche un tono di voce autoritario. Con una pistola in mano la timbrica guadagna molto in arroganza.

«Non posso», rispose lui.

«Ah, no?» Era furibonda. Un po' per lo stress degli ultimi avvenimenti, un po' perché quel tipo aveva cercato di ammazzare suo figlio, un altro po' per il delirante rapimento estatico che le dava impugnare un'arma e non essere più vittima... ma Anna sentiva proprio che avrebbe potuto ucciderlo a sangue freddo. Forse in una vita precedente era stata un killer professionista.

«Sentimi bene. La tua ostentazione di maschia superiorità in questo momento è fuori luogo. O ti togli da solo gli occhiali oppure ti sparo e poi te li tolgo io. Per me è indifferente. E se credi che non sia in grado di farlo ti comunico che stasera ho già ucciso due persone. E loro non avevano neppure sparato a mio figlio... capisci?» Anna riteneva di essere stata convincente. L'uomo non appariva affatto spaventato, ma era certa che stesse meditando sulle sue parole.

In realtà Kyle stava rivalutando le loro aure. Aveva commesso un errore clamoroso... forse comprensibile, vista la mancanza di casi analoghi come riferimento, ma non giustificabile. Ed era il secondo errore di valutazione in poco tempo. La gravità di queste sue errate interpretazioni era davvero senza precedenti: stava mettendo a repentaglio la sopravvivenza di una moltitudine di nuclei sociali umani. La donna e il bambino non erano Aberranti. Quella che aveva scambiato per il Fulcro era in realtà l'aura del bambino, di un tipo mai incontrato prima. Era più luminosa di tutte le altre, ma meno definita nella sua struttura, come un incendio sul fondo del mare. Era proprio questa l'immagine mentale che riceveva... come di fiamme viste attraverso l'acqua. Ma adesso aveva un altro problema da risolvere, perché sentiva che la

donna stava perdendo la pazienza.

«Non posso togliere gli occhiali perché mi servono per nascondere gli occhi...»

«Che cos'hanno i tuoi occhi? Se sei sfregiato o deforme non devi preoccuparti, potrebbe anche farmi piacere.»

«È cieco», disse Tobia.

«E tu come lo sai?» ma Anna non era stupita più di tanto. Suo figlio aveva delle doti nascoste, e lei lo stava già accettando. Forse lo aveva sempre saputo. All'improvviso si rese conto che stava cominciando ad accettare tutta quella realtà deformata così com'era, senza nemmeno cercare di capirla. Probabilmente perché non era necessario capirla... andava solo accettata.

«Lui non è cattivo. Però crede che siamo noi, i cattivi.»

«Ah, ma davvero? Bene, Mister Bontà... togliti quegli occhiali! Subito!» gridò Anna, alzando la pistola sino quasi a toccare il naso dell'uomo. Lui rimase immobile per un istante. Poi, con un movimento fulmineo, le strappò la pistola dalla mano. Anna fece un passo indietro, allibita. Non se lo aspettava davvero. Si era fatta fregare come una stupida e adesso erano...

Kyle infilò la pistola nella cintola e poi si tolse gli occhiali. Anna e Tobia rimasero ammutoliti a

fissarlo, per lunghi secondi. Anche lui restò in silenzio, immobile, lasciandoli guardare. Non aveva l'iride. Nemmeno le pupille, aveva. Gli occhi erano completamente bianchi... tutta sclera. Era davvero inquietante.

«Non sono cieco. Non posso vedere con gli occhi, ma percepisco tutto con la mente, quasi come se vedessi. Anzi, meglio, perché non è direzionale, come la visione oculare. È più simile a un radar. Riesco a sentire le forme tutto intorno a me. Non posso sentire i colori, ma posso dirle che lei ha uno strappo sulla gamba destra dei pantaloni.»

«Chi... chi sei tu? Che cosa vuoi da noi?» Anna era pronta a qualunque risposta. Mai la sua mente era stata tanto aperta e ricettiva. Ma non a quella risposta.

«Kyle McRowley. Sono venuto qui per eliminarvi, ritenendovi due Aberranti. In questo paese si è verificata un'anomalia nello spettro naturale ed io stavo cercando il Fulcro di questa anomalia: il Leviathan. È il mio Incarico.»

Lo stavano osservando entrambi con gli occhi sbarrati. Anche il cagnolino seduto ai suoi piedi lo stava guardando, con il naso per aria e la lingua penzolante. Se avesse sostenuto che proveniva da Marte per una vacanza premio sulla Terra avrebbe ottenuto lo stesso risultato.

«Immagino che possa sembrarvi bizzarro, ma...»

«Non è bizzarro... è folle. Tutto quello che sta accadendo in questo paese è follia allo stato brado. Prima invito a cena una specie di demone multiforme, poi la mia vicina di casa e suo marito cercano di assassinarci, adesso mio figlio rivela dei poteri paranormali e tu mi vieni a dire che sei qui per eliminarci perché siamo dei... delle... che cazzo siamo?!»

«Aberranze. Non lo siete. Non so ancora bene cosa siete, ma non siete due Aberranti. Probabilmente lo erano quelli che lei ha ucciso.»

Anna si lasciò cadere su una sedia. Come una pozione magica, l'effetto delle catecolamine stava svanendo. Desiderava solo rannicchiarsi sul letto e dormire per due giorni di fila. Tobia si avvicinò alla mamma e l'abbracciò, appoggiando la testa sulla sua spalla.

«Chi hai ucciso?» chiese il bambino.

«Marta e suo marito. Però lui mi ha sparato con un fucile, e lei voleva strangolarci.»

«Hai fatto bene. Marta mi era antipatica. Lei credeva di essere buona, ma dentro era cattiva...»

«Tobia, prima hai detto di aver fatto venire da te la pistola. Cosa intendevi dire?» chiese Kyle.

«Quando desidero forte-forte qualcosa, quella viene da me... se non è troppo grande.»

Anna si risvegliò dal suo torpore. Allontanò leggermente da sé il bambino e lo fissò negli occhi. «Come sarebbe?» chiese a sua volta.

Tobia si collocò in un angolo della stanza e guardò verso il cagnolino, che distava da lui circa tre metri. Lo fissò intensamente per qualche secondo, poi Serafino si sollevò da terra e levitò sino a lui, scodinzolando. Atterrò tra le sue braccia e gli leccò il naso, senza risparmiarsi.

Anna guardava suo figlio sbalordita, come se lo vedesse per la prima volta. Molte cose irrisolte le stavano tornando alla mente, ondate di ricordi, centinaia di tasselli che volavano ad incastrarsi nel loro posto.

«Oddio... eri tu. Eri tu, allora. Ed io che non capivo quello che stava succedendo... Quando eri piccolo, trovavo un sacco di oggetti per terra, oppure spostati, capovolti o rotti, e non riuscivo mai a capire come fosse accaduto.»

Aveva in casa un fenomeno e non lo sapeva.

«Quella volta... l'anno scorso mi sembra... che tuo padre mi stava... mi voleva fare del male. Sei stato tu, vero? Lo hai fatto colpire alla testa da qualcosa, lui è caduto a terra e si è lussato la clavicola.»

Il bambino non rispose. Fingeva di giocare con il cane.

«Signora, sta aspettando qualcuno?» disse Kyle.

«Cosa? No, come ti viene in mente? A proposito, non mi sono presentata. Io mi chiamo Anna e puoi darmi del tu...»

«D'accordo. Credo che un gruppo di persone stia circondando la tua casa, Anna. Proporrei di andarcene.»

«Ma che dici?! Non...»

Il rumore della finestra che andava in frantumi fu seguito dagli schizzi di fuoco che inondarono mezza stanza. Qualcuno aveva lanciato una bomba Molotov nella sua cucina. Alcuni spruzzi di benzina erano caduti sulla schiena di Tobia, e il suo pigiama stava andando a fuoco.

Prima che Anna potesse anche solo pensare di reagire, Kyle prese un cuscino da una sedia e lo premette sulla schiena del bambino, soffocando il fuoco. Poi sparò un paio di colpi di pistola attraverso la finestra, cui fecero seguito delle grida.

«Dobbiamo uscire di qui, ma sul davanti sono in troppi. C'è una finestra che dà sul retro della casa?»

«Cosa? Oh... Sì, sì! Seguimi...»

Aggirarono due sedie in fiamme e corsero tutti e tre in corridoio e poi nel piccolo bagno sul retro. Mentre Anna stava per aprire la finestra, sentirono qualcuno sparare dentro la sua cucina con un fucile da caccia. Poi si udì distintamente una seconda

Molotov frantumarsi e divampare.

Quei maledetti stavano bruciando la sua cucina. Peggio. Le stavano bruciando la casa. La sua casa.

«Dobbiamo fermarli, Kyle!» gridò Anna disperata. «Mi incendieranno la casa!»

«Non possiamo affrontarli da quel lato. Sono in molti, almeno una quindicina, e alcuni sono armati con fucili e pistole. Posso sentirli. Sul retro sono in quattro o cinque, ma hanno soltanto coltelli e bastoni. Vuoi aprire quella finestra?»

Anna aprì la finestra. All'esterno non si vedeva nessuno. Dov'erano questi misteriosi assalitori?

«Io non vedo nessuno...» disse sottovoce.

Lui gli fece cenno di tacere e di spostarsi, poi si avvicinò alla finestra e sporse all'esterno la pistola.

Sparò un primo colpo verso il lato sinistro della finestra e un secondo in rapida sequenza dal lato opposto. Udirono il rumore di due corpi che cadevano a terra, seguiti dalle grida di altre persone, che li attaccarono, cercando di entrare in casa. Altri tre colpi secchi. Nessuna indecisione. Nessun superstite. Quel tizio era un vero professionista; pensò di aver avuto un bel coraggio, ad assalirlo.

«Fuori, prima che arrivino gli altri. C'è un punto dov'è più agevole scavalcare la recinzione?» chiese, aiutando Tobia a scavalcare. Poi fu la volta di Anna.

«C'è un buco sulla rete, vicino a dove... a dove... ci siamo incontrati...» Ma era proprio necessario che la spingesse con le mani sulle natiche? Perché non la prendeva per i fianchi? E perché lei stava pensando a una stupidaggine come quella in un momento simile?

«Meglio ancora. Correte all'apertura, poi uscite dalla proprietà e prendete a sinistra, per i campi. Io vi coprirò per un po' le spalle, e poi vi seguirò. Sono circa le 21,30. Se non mi vedete arrivare nel giro di mezz'ora, potete recarvi alla pensione "Al Viandante". Sai dove si trova?»

«Sì, io... lo so.» Anna stava cercando di ricordare... E lo sapeva davvero: vicino al negozio di biciclette. Non riusciva a concentrarsi perché aveva riconosciuto una delle persone morte per terra. Era la donna fuggita dalla macelleria. Quella che suo figlio, in qualche modo, aveva spaventato.

«Bene. Troverete appeso il cartellino "Chiuso per Ferie", ma la porta è aperta. Voi entrate senza farvi vedere da nessuno e nascondetevi in una stanza del piano superiore. Non accendete le luci. E non entrate nella stanza con scritto "Privato". Andate ora. Presto!»

Non se lo fecero ripetere una seconda volta. Imboccarono il sentiero al gran galoppo, fermandosi solo in prossimità della recinzione.

Anna controllò all'indietro, nell'oscurità. Nessuno li seguiva, al momento. Passarono con cautela attraverso il buco, scrutando i prati erbosi che li circondavano. Non pioveva più, ma la luna era ancora nascosta dalle nubi, e illuminava così poco che faticavano anche a vedersi l'un l'altra. Per fortuna le luci lontane davano almeno un'idea sulla direzione da prendere.

Iniziarono a correre sull'erba, cercando di evitare per quanto possibile il fango. Suo figlio correva come se avesse ancora il fuoco appiccato alla schiena, Anna si trascinava, perlopiù.

Dopo circa duecento metri Tobia finì dentro un fossato. Nel tentativo di tirarlo fuori ci scivolò dentro anche lei. C'erano solo venti centimetri scarsi d'acqua e fango, ma a starci seduti non era granché piacevole. Preoccupata per il bambino si avvicinò al suo visetto sporco di fango, ma si accorse che non piangeva. Stava guardando indietro, verso la loro casa. Lo fece anche lei.

«Addio, casetta mia», disse Anna. La sua bella cucina, il suo adorato scrittoio antico, il suo computer. Tutte le sue cose stavano per essere divorate dal fuoco. Era già arrivato ai piani superiori; si vedevano chiaramente i bagliori delle fiamme. E si sentivano ancora degli spari. Finché li sentivano, significava che Kyle era vivo.

«Serafino...» disse Tobia. Anna ebbe un tuffo al cuore. *No! Oh, no! Ci siamo scordati del cagnolino!* Com'era possibile che lo avessero dimenticato? Povera bestiola! Così piccolo, in mezzo alle fiamme...

«Non temere, qualcuno avrà sicuramente aperto una porta e lui sarà fuggito via come il vento.» Ma pensava che fosse già morto, soffocato dai gas della combustione.

«Davvero, mamma?»

«Bisogna avere fiducia, nella vita...»

Si rialzarono a fatica, aiutandosi a vicenda; poi uscirono dal fossato. Tobia saltellava guardandosi i piedi.

«Mamma, ho del fango dentro le scarpe.»

«Non preoccuparti, amore. C'è gente che paga per farsi i fanghi, sai? Sembra che faccia bene alla salute. Pensa alla mamma, che ne ha le mutande piene... Almeno io spero che sia fango!»

Tobia rise. Finalmente. Adesso era più tranquilla anche lei. Temeva che il bimbo potesse restare traumatizzato da quella nottata... che non era ancora finita.

Ripresero a camminare verso Valpiana.

Aberrante. Era stata chiamata in tanti modi, specie dal Nano, negli ultimi due anni, ma non aveva mai ricevuto l'appellativo di Aberrante. Puttana sì, tante volte. Anche troia, vacca, cagna... si era fatta un po' tutto il campionario animale. A lui non piaceva chiamarla per nome, così i primi tempi era stata ribattezzata Scricciolo, che già era un animale, per quanto carino, ma poi la cosa era via via degenerata, sino alla fase dell'odio reciproco, in cui si parlavano solo a monosillabi o per insultarsi.

Perché all'improvviso stava pensando a questo?

Poi ricordò. La prima volta che aveva fatto sesso con il Nano, lo aveva fatto in un motel all'uscita di una superstrada. Fu molto romantico. Il Nano si lavò gli attributi sul lavandino, poi... basta. Era meglio dimenticare.

Al Viandante non somigliava per niente a quello squallido motel: non si meritava il confronto. Era caldo, accogliente, e gradevole a vedersi. Esattamente la tipica costruzione di legno che uno si aspetta di trovare quando va in montagna.

Era sdraiata sul letto a guardare le travi di pino sul soffitto, e si stava rilassando troppo. Avevano fatto entrambi una doccia tiepida, poi avevano buttato i vestiti in ammollo nella vasca da bagno e si erano coperti con gli asciugamani trovati in stanza. Così rilassata rischiava di addormentarsi, e non voleva. Tobia era crollato subito dopo la doccia, e stava dormendo profondamente al suo fianco, con la boccuccia semiaperta.

Che tenerezza, le faceva. Povero bambino, quella sera ne aveva passate di tutti i colori. E forse non era ancora finita. Per le strade non si poteva certo andare, erano sicuramente presidiate dai suoi concittadini. I suoi Concittadini! Cribbio! Non avevano esitato a incendiarle la casa. Per quanto ne sapeva, tutti gli abitanti di Valpiana erano dei potenziali assassini. E li stavano cercando.

Il motivo voleva sentirselo dire da Kyle McRowley. La storia delle Aberranze la incuriosiva parecchio. Qualche giorno prima, se avesse sentito raccontare cose del genere, avrebbe telefonato al pronto intervento psichiatrico, ma da quando aveva lapidato a morte la sua vicina di casa, quella sera, sentiva di essere pronta ad accogliere idee e suggerimenti, per quanto potessero sembrare stravaganti.

Dopotutto, non era stravagante essere la mamma

di un bambino che faceva volare i cani con la forza della mente? Sperava con tutto il cuore che quel cattivo soggetto con gli occhi bianchi e il completino nero avesse in mente un piano per uscire da quell'incubo.

Che includesse loro due, ovviamente.

Del resto, non li avrebbe indirizzati alla pensione, se non avesse avuto qualche progetto nei loro confronti. Stava tardando troppo. Aveva detto di aspettarlo per una mezz'ora, e poi di andare a rifugiarsi alla pensione. Non aveva specificato che li avrebbe raggiunti, ma era sottinteso... o forse no? Ormai era mezzanotte passata: doveva essergli accaduto qualcosa.

Trovò assai curioso il fatto di stare in pensiero per un uomo che poco più di due ore prima voleva uccidere suo figlio. Aveva detto di essersi sbagliato. Capita.

Aveva anche detto di non accendere le luci. Dapprima cercò di accontentarlo. Quando entrarono, la pensione era completamente al buio. Anna aveva frugato dietro al bancone della reception, trovando una piccola torcia elettrica. Giunti al piano superiore avevano cercato di fare la doccia usando solo la torcia come fonte di illuminazione, ma le batterie erano quasi scariche, e la luce così flebile che non si vedeva un accidente.

Accese la luce dello specchio nel bagno e quella sul comodino al lato del letto.

In ogni modo la luce era tenue, le finestre erano tutte oscurate, e aveva scaltramente scelto una stanza che dava sul retro. Dalla strada era impossibile vedere alcunché; li avrebbero trovati solo se avessero saputo esattamente dove cercarli.

Un'altra cosa che le aveva detto Kyle era di non entrare nella stanza con la scritta "Privato". Che cosa poteva nascondere quella stanza?

Ecco fatto. Perché diavolo ci aveva ripensato? Non poteva pensare ad altro? Aveva un milione di cose cui pensare; doveva ripescare proprio quella frase? Adesso si sarebbe contorta le budella dalla curiosità. Oltretutto sapeva perfettamente come andavano a finire i personaggi incuriositi dalle porte chiuse. Ricordava perfettamente la mitica porta numero 1 del Bates Motel, ed altrettanto bene la numero 217 dell'Overlook Hotel.

Bene, qui abbiamo la porta "Privato" della pensione Al Viandante.

Sapeva che non avrebbe resistito alla tentazione. Tanto valeva farla finita velocemente. Prese la torcia elettrica e uscì dalla camera a piedi scalzi, per non svegliare Tobia.

Puntò la torcia sulle porte del corridoio, una ad una. Con le batterie scariche riusciva a malapena a

leggere i cartellini sulle porte. All'inizio del corridoio, proprio di fronte alle scale, trovò la scritta che cercava, formata da lettere di metallo inchiodate alla porta di legno. La stanza purtroppo dava sulla strada principale, quindi non poteva accendere la luce.

Girò la maniglia: la serratura era aperta.

L'interno era completamente buio. La luce della piccola torcia non era nemmeno sufficiente a illuminare la parete opposta. Maledizioni e colpi sulla chiusura delle batterie non servirono a niente.

Entrò richiudendo la porta. Camminare a piedi nudi sul pavimento di legno di quella stanza le dava un certo disagio. Per orientarsi considerò che fosse più o meno uguale a tutte le altre stanze da letto del piano. E infatti, sulla destra trovò un armadio uguale a quello della stanza da cui proveniva. Di fronte, sulla sua sinistra, doveva trovarsi il letto.

E il letto c'era.

Occupato dal cadavere di una donna.

Indietreggiando per lo spavento, Anna sbatté la schiena contro le porte socchiuse dell'armadio, facendo un discreto fracasso. Rimase in silenzio, con gli occhi chiusi, ascoltando se Tobia si fosse svegliato.

Nessun rumore.

Aprì nuovamente gli occhi. Il cadavere era ancora

lì. Ma perché era lì? L'aveva senz'altro uccisa Kyle. Quella donna doveva essere un'Aberrante. Doveva esserlo, perché altrimenti Kyle McRowley era un pazzo maniaco.

Anna aveva gli occhi sbarrati, fissi su quel corpo. Dunque, quella era un'Aberrante. Ma in che cosa consistevano queste Aberranze? Dovevano pur essere diversi dagli esseri umani, in qualcosa, altrimenti perché chiamarli Aberranti? Oppure no?

Con la luminosità da lucciola della sua torcia poteva vederla solo a porzioni. Era inequivocabilmente il corpo di una donna. E di una bella donna. Aveva una posizione quasi naturale, come se si fosse lasciata cadere all'indietro sul letto per rilassarsi. Indossava una leggera veste, ma era aperta sul davanti, quindi il corpo era completamente nudo.

Risalì sino al volto. La luce era sempre più fioca, e la costringeva ad avvicinarsi a meno di mezzo metro da ciò che stava vedendo. Si era inginocchiata sul letto, chinata sopra alla morta.

La vedeva bene in faccia, adesso. Dall'aspetto doveva essere deceduta solo da poche ore. Il foro di pallottola era piccolo e preciso, quasi in centro alla fronte. Aveva un occhio chiuso ed uno leggermente aperto. La bocca era socchiusa. Avrebbe voluto richiudere pietosamente l'occhio e la bocca, ma allo

stesso tempo le faceva ribrezzo.

Scese con la torcia lungo il corpo. Aveva un seno invidiabile, e due fianchi da modella. Vicino all'inguine risaltava una piccola rosa tatuata, di pregevole fattura. L'inguine era completamente glabro, un tantino osceno per i suoi gusti, in termini di sex appeal femminile. Come il piercing che intravedeva un po' più in basso, del resto.

Kyle entrò nella stanza e accese la luce, mentre Anna stava ancora china sulla defunta, inginocchiata sul letto. Scattò in piedi come una molla, e l'imbarazzo che seguì le infuocò il volto.

«Scusa se ti interrompo. Mi sembrava di averti detto che non dovevi entrare in questa stanza...» Non appariva arrabbiato. Divertito, forse. Un motivo in più per provare vergogna.

«Non hai interrotto proprio niente... mi hai forse preso per una lesbica necrofila? Ho visto brillare qualcosa alla luce della torcia ed ho guardato che cosa fosse. Tutto qui.»

«E che cos'era?» Si stava proprio divertendo.

«Un piercing...» *Quello che farei volentieri sulle tue palline, con un ferro da calza.* «...e mi spieghi perché io non posso accendere le luci e tu invece sì?» Meglio svicolare da quella discussione seccante.

«Perché questa stanza è senza finestre.»

Era vero, la stanza non aveva finestre. Non aveva mai sentito neppure parlare di una stanza da letto senza finestre, ma a quanto pareva ne avevano trovato un esemplare.

«Ho tardato perché mi sono fermato a fare acquisti. Dove sono i tuoi vestiti?» disse lui.

Anna aveva quasi scordato che era coperta solo dall'asciugamano. «Li ho messi in ammollo, ma non so nemmeno se siano recuperabili. Che negozio hai trovato aperto a quest'ora?»

«Nessuno... ho dovuto aprirne uno io. Ho preso dei vestiti per me e per il bambino, tu guarda se trovi qualcosa dentro questo armadio. Lei non li usa più.»

«Non puoi coprire quella donna con le lenzuola? Potrebbe entrare Tobia...»

Lui si avvicinò al letto e con pochi movimenti decisi utilizzò le lenzuola sotto al corpo per avvolgerlo come in un sudario, poi lo caricò in spalla e lo portò fuori. Lo sentì scendere le scale.

Anna aprì l'armadio. Certo quella donna doveva avere una personalità molto sensuale, a giudicare dai capi appesi. Faticò parecchio a trovare qualcosa di disinvolto: non esistevano jeans, per cominciare, e in ogni caso pochissimi pantaloni. Poi trovò dei fuseau neri che facevano al caso suo, cui abbinò una maglietta grigio metallo e una giacca nera

molto corta. Se nella scarpiera avesse trovato anche un paio di scarponcini con la suola di gomma sarebbe stato perfetto. Certo, era chiedere troppo.

L'intimo. Provò ad aprire qualche cassetto: asciugamani, calze, magliette... Ecco. Mutande e reggiseni. La misura degli slip doveva essere all'incirca la stessa, ma il reggiseno avrebbe dovuto imbottirlo... meglio farne a meno.

Aveva già infilato una gamba dentro gli slip quando si aprì la porta e rientrò l'uomo nero con un borsone pieno di vestiti, che buttò sul letto. Si nascose di nuovo con l'asciugamano.

«Ehi! Senti... mi sto vestendo. Non potresti attendere fuori?»

«Scusa. Ma dimentichi che io non ci vedo, sento la forma delle cose. Sentirei come sei fatta anche dal corridoio. E se è per questo... sento il tuo corpo anche con i vestiti addosso.»

«Che vorresti dire? Che puoi vedermi... o in altre parole, sentire le mie forme anche adesso che sono coperta?»

«Sì, certo.»

Se quanto affermava era vero, quel tizio poteva arrivare alle intimità più recondite di ogni persona. Anna si stava innervosendo.

«Quanto bene le intuisce queste... forme?»

«Hai un grosso neo sotto la scapola destra, la

cicatrice del taglio cesareo sull'addome, soffri periodicamente di emorroidi e... non hai nessun piercing.»

«Ma come siamo spiritosi! E così non ti si può nascondere niente, vero? Accidenti, ma guarda un po'... il sogno di tutti gli uomini! Vedere le ragazze nude, a loro insaputa, e nei luoghi più disparati: uffici, giardini pubblici, metropolitana, centri commerciali! Devi trovarlo davvero eccitante.»

Pazzesco, perfino le emorroidi... Anna stava cominciando a considerare quella cosa anche sotto un aspetto più globale. Quel tizio poteva scrutare a fondo e con dovizia di particolari dentro le case, le automobili, dentro i cassetti, le casseforti, dentro le borsette, le tasche... e persino sotto i vestiti. Magari anche dentro una persona, per sapere che cosa aveva mangiato o se era stitico. Non era solo peccaminoso: era immorale.

Lui sembrò deluso dalla sua reazione.

«No, Anna. Non ci trovo niente di così entusiasmante. Io sono abituato a sentire le persone in questo modo; non ne conosco altri. Quella che tu consideri nudità per me è la norma. Non provo nessuna eccitazione nel “sentire” un corpo...»

«Davvero?» rispose Anna. La stava spiazzando, perché intuiva che lui era assolutamente sincero. E quindi lei era in torto. Aveva considerato la

diversità di Kyle secondo i parametri stabiliti dalle sue regole sociali.

«Mi spiace di aver reagito così... penserai che sia una nevrotica. Ma al contrario di te io ho vissuto in un mondo dove le cose sembrano esistere solo quando le vedi. E quando non riesci a vederle con i tuoi occhi, cercano di fartele vedere con la fantasia dell'immaginazione, che talvolta è più dannosa della realtà stessa. Ci insegnano la pudicizia, la vergogna. Mentre te ne parlo, mi rendo conto che è sbagliato, perché alimenta delle illusioni che possono sfociare nella devianza. È tutto sbagliato. Ma io vivo da vedente in un mondo di vedenti. Non credo di essere ancora preparata per questa forma di... cameratismo estremo. Forse sarò impura, contaminata dalla società, ma un corpo nudo continua a farmi un certo effetto. Non necessariamente positivo, non so se mi spiego...»

«Ti sei spiegata molto bene. Se ti fa stare meglio, esco.»

«Grazie.»

Lui uscì e Anna si tolse l'asciugamano. Poi pensò di metterlo alla prova. Voleva verificare la portata delle sue capacità.

«Kyle, che cosa vedi da là fuori?»

«Hai tolto l'asciugamano e sei nuda. Ti sei messa un paio di mutande in testa per burlarti di me... e in

questo momento stai facendo un gestaccio con il dito medio della mano destra. Continuo?»

Figlio di puttana.

Dopo circa venti minuti anche Kyle si era fatto la doccia. Anna lo aiutò a medicare la ferita alla spalla, seguendo le sue indicazioni. Era pratico di ferite; non doveva essere la prima volta.

Finita la medicazione indossò i vestiti rubati al negozio. Neri, ovviamente, ma molto più sportivi dei precedenti. Questi erano pieni di taschini portaoggetti e avevano una foggia vagamente militare.

Scesero nel locale adibito a cucina per mangiare.

Al contrario del resto della pensione, la cucina non era assolutamente calda e accogliente, anzi, con tutte quelle piastrelle bianche e quell'acciaio, aveva il tipico aspetto freddo delle cucine professionali, ed essendo di modeste dimensioni, ad Anna ricordò vagamente una camera mortuaria. Presero due sedie in legno dalla sala da pranzo e utilizzarono il banco da lavoro centrale come tavolo per cenare.

Il locale era situato sul retro, così si concessero una lampadina accesa. Solo una, sufficiente a guardarsi in faccia e a vedere quello che stavano mangiando, e cioè due deliziose uova all'occhio di bue per ciascuno. Il pasto dei campioni. Erano troppo stanchi per dedicarsi a cose più complesse.

«Il bambino ha già mangiato?» chiese Kyle.

«Sì, prima di fare la doccia. C'erano delle merendine ripiene al cacao e dei sacchetti di patatine, dietro al bancone. Per lui è un banchetto reale. Scusa, puoi dirmi dove hai messo il corpo di quella donna? Non è dentro quel grosso frigorifero, vero?»

«No. L'ho portata nel locale della caldaia.»

«Non ce la faccio più. Ho avuto una di quelle giornate...» disse Anna.

«... in cui va tutto storto», terminò lui.

«Non prendermi in giro. Ho ucciso due persone, oggi.»

«Sì, me lo avevi detto. Giornata piena.»

«Senti, se hai delle velleità cabarettistiche, non contare su di me come spalla... me ne vado a letto.»

«Aspetta... scusami. Io non sono abituato a parlare di queste cose con la gente. Di solito lavoro da solo.»

«Ah... perché, da quand'è che facciamo coppia? Professionalmente, intendo.»

«... per la verità pensavo più ad un trio.»

Dapprima Anna sorrise, poi, quando comprese che non stava scherzando, si rabbuiò in volto.

«Scordatelo. Ho già capito cos'hai in mente, ed è meglio che ci bevi su e poi ti infili a letto. Domani ti sembrerà tutto diverso, e non dirai più cazzate.»

«Non puoi rifiutare un percorso già tracciato.»

«Ma tracciato da chi?! Non ricominciare con le tue stronzate! Sentimi bene: io sono sconvolta. Mi sento... mi sento come... non lo so come mi sento. Non ho neppure idea di quello che sto provando, non ho avuto il tempo di pensarci, di cercare di farmene una ragione. So solo che ne ho abbastanza. Voglio andarmene da questo posto, e tu mi aiuterai. Me lo devi, questo. Mi devi un grosso favore, perché tu hai cercato di uccidere mio figlio, anche se per errore... ed io ti ho perdonato. Perdonare qualcuno che voleva uccidere tuo figlio è una bella dimostrazione di fiducia, non credi?»

«Se ti stanno cercando, un motivo ci deve essere... non ti lasceranno andare tanto facilmente.»

«Lo so chi mi sta cercando. È un tizio che ho invitato a cena... Vuole uccidermi.»

«Devi essere una cuoca terribile.»

Stavolta Anna rise. Forse stava cominciando a capire la psicologia di quel McRowley. Era per via del suo lavoro. Certe professioni hanno bisogno di esorcismi. Non si può vivere quotidianamente in mezzo a morte, dolore, crimine o sofferenze spirituali senza formare uno scudo protettivo. Taluni reagiscono così, schernendo il prossimo con un pacato cinismo denigratorio.

«Sono una discreta cuoca, invece. Il problema è

che ho scoperto la sua vera identità... Gli abitanti di Valpiana lo vedono come un vecchio parroco, mentre in realtà è giovane e... immortale.»

«Immortale?» Kyle era molto interessato. «Forse è il caso che mi parli di quest'uomo, dall'inizio.»

Anna cominciò dall'inizio. Raccontò gli eventi degli ultimi giorni di getto, senza interruzioni, come se avesse aperto una diga. L'incidente, il passaggio in macchina, le indiscrezioni di Marta sullo sconosciuto vestito di bianco, l'invito a cena, le sue terribili rivelazioni su Marta. Poi raccontò della sua sorpresa in chiesa, dell'enigma di don Giovanni, dei suoi dubbi e infine della sua sfortunata visita al palazzo dell'Uomo Senza Nome, con tanto di fuga e uccisione dei vicini.

«... e questo è tutto, credo. Poi sono arrivata a casa e ho trovato te che cercavi di uccidere mio figlio. E quindi ho scoperto che Tobia è un fenomeno paranormale», le sfuggì un singulto, «forse abbiamo un futuro al circo...»

«Okay, calmati, ora. E non continuare a rinfacciarmi quella cosa, ti prego. Ti ripeto che è stato un errore. Come è stato un errore da parte tua recarti nella dimora di quell'uomo. Da quanto mi hai detto Lui potrebbe essere il Fulcro che sto cercando, l'origine delle Aberranze di questa zona. Quella stanza piena di computer non promette

niente di buono. È possibile che sia in contatto con altri Custodi, in altre parti del mondo. Le scritte che hai visto appartengono con buona probabilità ad una antichissima lingua, propria di quella... razza. L'ho riscontrata anch'io, in un paio di occasioni. Ma non ho mai scoperto niente che assomigli a quello che hai visto tu. Può trattarsi di una banca dati delle Aberranze, e se si stanno organizzando così bene... beh, prevedo tempi duri.»

Kyle notò che la donna era stremata. Non solo nel fisico, era provata nella mente. Troppe informazioni sconvolgenti da rielaborare, e tutte insieme. Ma, allo stesso tempo, si era convinto che fosse una donna molto tenace, determinata, in grado di reggere a stimoli ben più forti, se fosse stato necessario. Dopo aver sospirato, Anna continuò.

«Kyle, chi sono quelli? Che cosa sono gli Aberranti e soprattutto che cosa vogliono da me? E tu, Kyle? Per chi lavori?»

Lui si passò una mano tra i capelli, facendo una smorfia. Anna realizzò che l'argomento doveva essere lungo e complesso da spiegare. Aveva un milione di domande da fare e le stava crollando addosso una sonnolenza ciclopica. Sperò di non atterrare con la faccia sul piatto.

«Mi accontento della versione breve. Mi basta un riassunto, a grandi linee. Fammi capire qualcosa di

questo manicomio, ti prego...»

Kyle ci pensò ancora qualche istante, poi si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo. Si sfregò gli occhi con entrambe le mani, e quindi si appoggiò allo schienale, con le braccia conserte. Si voltò verso di lei, e le sembrò che la stesse guardando. Quegli occhi bianchi la impaurivano un po'. Anna avrebbe preferito che tenesse gli occhiali, ma si vergognò anche solo di averlo pensato. Quando lui iniziò a parlare, dimenticò i suoi occhi e tutto ciò che la stava circondando.

«Tutti gli esseri viventi dotati di intelligenza hanno un'aura. Non so esattamente come descriverla... pensa alle cognizioni di un individuo come a un file registrato nell'hard disk di un computer. L'aura è un po' come l'icona che identifica quei dati, altrimenti invisibili... Vedo che ti sei già persa.»

«Non sono molto pratica di computer. Mi spiace.»

«D'accordo. Allora immagina di fare il confronto con un libro. L'intelligenza e il sapere di una persona sono rappresentate dalle parole che trovi scritte nel libro, mentre dalla forma esterna, vale a dire la copertina, tu puoi cercare di capire di che tipo di libro si tratti. Io ho questa facoltà. Posso sentire le copertine delle persone: le loro aure.»

«Non sono sicura di avere capito. Sarebbe come l'anima?»

«No, l'anima ha più una connotazione spirituale, è intesa come l'essenza ultraterrena di una persona. L'aura è soltanto un'emanazione del corpo; devi immaginarla come delle onde emanate in continuazione dalle persone. Hai mai avvicinato un telefono cellulare al televisore mentre sta trasmettendo?»

«Non ne possiedo uno, ma so che crea delle interferenze: si sentono dei rumori.»

«Esatto. Senti che sta trasmettendo. Ma se tu non lo avvicinassi a un televisore o a un impianto stereo, non lo sentiresti affatto. Bene, io posso sentire le aurore a qualche centinaio di metri, proprio come fa il televisore con le onde elettromagnetiche. Talvolta le sento anche a distanza di alcuni chilometri, se sono abbastanza concentrato.»

«E cosa ci capisci?»

«Non molto, per la verità. Ma abbastanza per i miei scopi. Posso distinguere le persone comuni dagli Aberranti, per esempio.»

«E una volta che li hai individuati?»

«Eliminazione totale e incondizionata.»

«Li uccidi senza pietà... per non usare eufemismi. Da dove arrivano? Aura a parte, in che cosa differiscono dalle persone normali? Quale

scopo si prefiggono?»

«Sono persone quasi comuni, ma predisposte al cambiamento. Io non sono uno scienziato, Anna. Le mie cognizioni in merito a questo argomento sono quasi esclusivamente intuitive, ma ritengo abbia a che vedere con il codice genetico. Ti faccio un esempio, prendendo in considerazione i cromosomi. Tu sai che uomini e donne devono la scelta del loro sesso al ventitreesimo cromosoma, determinato casualmente dagli spermatozoi, che può essere Y per l'uomo, o X per la donna. Un minuscolo cambiamento, che però condiziona completamente il resto della vita tutti gli esseri umani, modificando addirittura il loro modo di pensare. È soltanto il primo di una serie di dati che codificano l'intera essenza di una persona. Pensa alla catena del DNA, dove troviamo altezza, colore della pelle, tipo di capelli, grado di intelligenza, carattere, predisposizione alle malattie...»

«Tutto ciò di cui parli è stato studiato e mappato da esperti in camice bianco che sembrano sapere il fatto loro. Perché nessuno si sarebbe mai accorto di queste Aberranze?»

«Non ho idea se sia già stato scoperto qualcosa in merito, ma potrebbe anche essere questione di poco. Vedi, anni fa si riteneva che l'atomo fosse indivisibile, mentre in seguito, con il progredire

della scienza, hanno scoperto particelle sempre più piccole. È possibile che accada lo stesso con il DNA. Potrebbero scoprire altri elementi, non visibili in precedenza, a conferma della mia teoria.»

«Kyle, sarò anche assonnata, ma non l'ho ancora capita, la tua teoria.»

«Io penso che la catena del DNA sia molto più complessa e articolata di quanto si conosca oggi. Molte altre caratteristiche possono essere codificate, oltre al colore degli occhi. Basta che consideri tuo figlio. Da dove vengono le sue potenzialità? E le mie? Siamo mutazioni genetiche volute dall'Ordine Naturale, per contrastare quelle delle Anomalie. Siamo tutti dei mutanti, Anna.»

«Io non sono una mutante.»

«Se hai generato un figlio mutante, lo sei anche tu. E il Fulcro lo sente. Credo che tutti i Custodi del Fulcro percepiscano le variazioni nel DNA, e sappiano riconoscere la persone predisposte a divenire Aberranti o, come nel nostro caso, pericolosi nemici mutanti.»

«Che cosa fa un Custode del Fulcro?»

«Attiva la parte finale del processo di trasformazione, da persona ad Aberrante, e controlla la comunità neoformata.»

«Tobia mi ha fatto notare che qui non ci sono bambini.»

«Ha quasi ragione. Non se ne vedono molti, ma in realtà ci sono. In genere pochi esemplari, selezionati. Per il mantenimento e il rafforzamento della loro specie hanno bisogno di bambini con caratteristiche idonee all'Aberranza. Spesso da una coppia di Aberranti nasce un bambino non predisposto. Per il Custode è una scocciatura, perché poi dovrà eliminarlo...»

«Oh, signore...»

«... generalmente il Custode segue tutte le gravidanze, sin dal primo mese, e interviene a bloccare quelle che non corrispondono ai requisiti.»

«Ma qual è lo scopo ultimo? Insomma, se io sono una Custode del Fulcro, che cosa ci guadagno a creare una comunità di Aberranti?»

«Potere. Un potere sempre crescente, che può divenire paragonabile a quello di una piccola divinità. Diventeresti una specie di dea, eternamente giovane. Immortale.»

«Immortale...»

«Sì. In qualche modo diventa un tutt'uno con la biologia delle sue "creature", e ne attinge linfa vitale. Si trasforma in un'unica gigantesca creatura, che qualcuno di noi emissari paragona al Leviathan, il mostro biblico degli abissi. Più Aberranti controlla, maggiore è il potere vitale che gli scorre dentro. Come saprai dalla storia, molti tiranni del

passato erano pressoché invincibili.»

«Ma se questo Leviathan è immortale, come si può fermare?»

«Attenzione, ho detto immortale, non invulnerabile. È difficile, ma c'è sempre un modo per eliminare un Custode. Anche se le sue capacità di ripresa sono straordinarie, come hai già avuto modo di vedere, è fatto di carne, come noi. Un evento fortemente traumatico lo può uccidere.»

«Un camion non ti sembra abbastanza traumatico?»

«Evidentemente no. Io pensavo di più ad interventi come l'amputazione della testa, o l'uso del fuoco...»

«Capisco... e il tuo lavoro consiste proprio nel cercare di eliminarli...»

«L'Ordine Naturale non può agire direttamente per fermarli, quindi ha bisogno di utilizzare degli emissari. Sono dei mutanti, come me, al suo servizio.»

«Aspetta... si può sapere che cosa intendi per Ordine Naturale? Non è una setta naturalista...»

«È la parte più difficile da spiegare...» Kyle sembrava in difficoltà.

«Tu provaci, ed io ti prometto che ti ascolterò senza più interromperti.»

«Non è esattamente come te lo descriverò, ma in

qualche modo renderà l'idea... Immagina che tutti i cervelli di tutti gli esseri viventi di una data regione, quindi tutti i membri di una società, diventino una singola unità pensante. Mi spiego? Allo stesso tempo Uno e Centomila.»

«Come le formiche, o le api. Scusa, avevo promesso di stare zitta...»

«Non preoccuparti... No. Api e formiche non c'entrano. Qui si parla di essenza. Spirito. È un po' l'anima di cui parlavi prima. Queste società di individui sono collegate tra loro e al tempo stesso con altre società. Tutte le essenze psichiche di questi gruppi di società confluiscono a loro volta in insieme via via più grandi e complessi, sino a formare una sorta di... di...»

«... di cervello globale... l'Ordine Naturale. Da come lo hai descritto mi ricorda la struttura di Internet, di cui ho letto su una rivista. Insomma, correggimi, se sbaglio. È una specie di coscienza collettiva del pianeta...»

«Si potrebbe anche sintetizzare così. Il singolo non percepisce la sua appartenenza all'insieme, ma l'insieme ha un monitoraggio continuo dei gruppi sociali e talvolta, come nel mio caso, del singolo individuo.»

«Pertanto, quello sarebbe il tuo datore di lavoro?»

«Non mi stai prendendo sul serio.»

«Sei uno sterminatore... come posso non prenderti sul serio? Hai ucciso centinaia di persone. Credimi, ti sto prendendo molto sul serio.»

«Non sono persone. Sono Anomalie della Natura. Gli Aberranti sono come dei tumori che invadono un corpo altrimenti sano. Perseguono dei fini contrari all'Ordine Naturale.»

«Tu in che rapporti sei con questo Ordine? Come fa a mettersi in contatto con te?»

«Quello che mi serve mi è fornito all'occorrenza. Io non parlavo la tua lingua, ma quando sono arrivato in Italia ho iniziato a parlare l'italiano come se lo conoscessi da sempre. Quando deve assegnarmi un Incarico, lo fa lavorando sul mio inconscio, soprattutto mentre dormo. Io mi sveglio al mattino e so quello che devo fare, ma quasi inconsciamente. Non conosco i dettagli, so a grandi linee le zone dove ci sono delle difficoltà. Nel caso di Valpiana, mi sono svegliato addirittura con il nome del paese in testa. Mi capita di rado.»

«Come vivi? Voglio dire... come fai a mantenerti? Non avrai certo una busta paga...»

Kyle sorrise e infilò nuovamente gli occhiali.

«Questo non è certo un lavoro, se è quello che intendi, ma non vivo come un vagabondo. Gli Incarichi mi impegnano complessivamente due o tre mesi l'anno, in media. Nel tempo che rimane mi

tengo in forma e viaggio molto. Ho case in molti stati del mondo, e posso contare su degli ingenti conti bancari.»

«Ah, sì? E i versamenti chi li fa?»

«Io, ovviamente. Recupero la maggior parte dei beni degli Aberranti eliminati. Tutto quello che troveremo all'interno di questa pensione adesso è nostro, se ti interessa. Prendiamo quanto ci serve, con particolare riferimento ai contanti e ai beni preziosi facilmente rivendibili, e versiamo il ricavato sui nostri conti correnti. Ovviamente è richiesta una certa abilità nella falsificazione di documenti, se vuoi intestarti delle proprietà da vendere in un secondo tempo, ma non è difficile, se non c'è nessuno che le rivendichi. Sono diventato molto abile, a falsificare documenti.»

«Sei uno sciacallo...» disse Anna, improntando una pacata reazione di sdegno per quanto stava ascoltando. In realtà, mentre Kyle le descriveva le possibilità del suo metodo, lei fantasticava, adattandole alle esigenze della famiglia Corsini, attualmente sul lastrico.

«In un certo senso lo sono... ma è necessario. Devo potermi muovere in assoluta tranquillità finanziaria. Ho molte spese, soprattutto armamenti e logistica, e ad ogni modo, l'Ordine Naturale è molto elastico, in tal senso. Non mi ha mai fatto

sentire la sua disapprovazione. Anzi, dopo la risoluzione di un Incarico provvede affinché quelli che sono rimasti in vita dimentichino in fretta il mio intervento, e questo mi facilita la vendita degli immobili. Raramente mi sono scontrato con degli eredi, e in quei casi ho mollato tutto, senza farmi problemi.»

«Senti, ma davvero vorresti coinvolgere me e Tobia nel tuo... Incarico? Io non ho alcun potere paranormale, e mio figlio... lui ha sei anni, Kyle.»

«Tuo figlio è un mio pari; è predestinato a seguire le mie gesta. E per lui sarà più facile con un maestro che lo segua, che gli insegni a usare le proprie doti. Per quanto ti riguarda... beh, tu sei già coinvolta, mi sembra. Quelli che hanno bruciato la tua casa, volevano te.»

Come ribattere alle sue parole? Era stanca, confusa, e quel pazzo mutante era l'unico appiglio presente sul baratro della sua attuale esistenza. Una gran magra consolazione, ma non aveva altro, se lo doveva conservare caro.

«Pensi che qui siamo al sicuro?»

«No. Ma se Lui avesse voluto farti qualcosa, lo avrebbe già fatto. Dopo averti cercata alla tua casa, probabilmente ha cambiato strategia. Adesso sa che ci sono anch'io. Tu cosa pensi che voglia da te?»

«Non lo so. Credevo che volesse uccidermi

perché ho scoperto parte del suo segreto, ma adesso c'è qualcos'altro che mi è tornato in mente. Questa sera, quando mi ha scoperto in casa sua, ha detto una frase... mi ha detto: "Avrei dovuto risolvere la questione quella sera, a cena". Questo significa che Lui mi voleva già da prima, capisci? Prima che io andassi a casa sua. Non ho idea di quale questione avrebbe dovuto risolvere, ma non può essere nulla di positivo. Se penso che quell'uomo mi piaceva... mi vengono i brividi.»

«Ti piaceva?»

«...»

«Hai preso una cotta per un Aberrante?! ... peggio, per un Custode del Fulcro! Un Leviathan! Questa è buona! È come se ti fossi innamorata di Lucifero in persona!» Kyle stava ridendo di gusto. Anna no.

«Innamorata un corno! Ho forse parlato di amore? L'ho trovato un bell'uomo, desiderabile, forse, ma nient'altro. Adesso ho scoperto che è una specie di Anticristo, e questo gli fa perdere molto del suo fascino, credimi.»

Kyle continuava a ghignare, ruotando leggermente la testa a destra e a sinistra. Ad Anna non piacque la sua insistenza. Uno scherzo deve durare poco, o non è più uno scherzo.

«La bella Aberrante che hai portato in caldaia

poco fa era sdraiata sul suo letto, praticamente nuda. Si era svestita in quel modo per qualcuno cui voleva concedere le sue grazie. Le hai sparato prima o dopo averla scopata?»

Il sorriso di Kyle si spense lentamente. Pensò che non ci fosse motivo per dire una cattiveria del genere. Aveva scherzato sui suoi sentimenti, ma non gli sembrava di essere stato meschino. Indelicato, forse. In silenzio si alzò, raccolse i piatti e li mise dentro il lavello.

Anna si alzò a sua volta.

«Credo che andrò a dormire, prima di crollare per terra. Tu pensi di fare altrettanto oppure esci ad ammazzare qualcuno?» Lui non rispose alla provocazione. Lei uscì dalla stanza e, salendo le scale, aggiunse: «Vado prima in bagno. Sintonizza la tua “percezione” su un altro canale, per favore. Buonanotte.»

Una donna dal carattere singolare. Pensò che fosse anche molto bella. Spense la luce, a lui inutile, e si diresse alla porta a vetri dell'ingresso. Fuori non percepiva nessuno nel raggio di un centinaio di metri, e quelle poche aure che sentiva in lontananza erano di persone che stavano dormendo.

Dopo essere stata in bagno, Anna entrò nella sua stanza, e per poco non le fuggì un grido di gioia.

Sopra le lenzuola, accovacciato vicino a suo figlio, c'era il piccolo Serafino. Stava dormendo a sua volta, raggomitolato su sé stesso, con il musetto nascosto tra le zampe. Ad Anna venne il groppo alla gola, nel vedere i suoi due cuccioli di nuovo insieme, e soprattutto pensando a chi attribuire il merito. Kyle doveva aver portato il cagnolino da suo figlio prima di scovarla con il cadavere. Un gesto così affettuoso... e lei invece si era comportata talmente male...

Kyle stava solo scherzando, e lei aveva scatenato tutta la sua maleducazione. Come poteva rimediare, adesso? Non poteva. Se fosse scesa subito a scusarsi, lui avrebbe pensato che lo facesse solo per via del cagnolino... e sarebbe stato vero. Andò a dormire in un'altra stanza, per paura di svegliare Serafino, che avrebbe potuto a sua volta svegliare Tobia.

Si coricò a letto e spense la luce. Il sonno la assalì mentre stava formulando simulazioni di diverse alternative per scusarsi con Kyle.

Andavano tutte a buon fine.

Kyle McRowley passò i successivi venti minuti a controllare e ricaricare le sue armi, per ogni evenienza. Intanto ripensava alle parole che aveva usato nei discorsi di poco prima e a come si era comportato. Lei era così dolce, e lui invece aveva

detto o fatto cose che l'avevano irritata.

Troppi anni di solitudine, ormai non sapeva più come relazionarsi con le persone normali. Doveva fare ammenda, scusandosi con quella donna.

Quando la stanchezza ebbe il sopravvento, salì in camera sua e si sdraiò vestito sopra le lenzuola, mettendo una pistola sotto al cuscino. Prima di coricarsi, controllò le stanze dei suoi nuovi alleati, cane compreso, e sentì che stavano dormendo tutti profondamente.

Se avesse saputo che Anna stava sognando il secondo dei suoi tre sogni, sarebbe corso immediatamente a svegliarla.

Acqua. Il rumore era quello lontano della risacca. Le onde del mare... da quanto tempo non sentiva quel suono. Da quand'era bambina, al tempo in cui la mamma si sdraiava al sole e lei giocava sulla sabbia con gli altri fanciulli.

Poteva ancora sentire il calore del sole sulla pelle nuda. La luce troppo forte la costringeva a tenere gli occhi chiusi. Anche lei era sdraiata ora, su un lettino che ondeggiava. Era forse su un materassino gonfiabile, alla deriva?

Aveva paura di cadere in acqua, ma non riusciva ad aprire gli occhi, la luce era troppo forte. Sentì del freddo percorrerle la schiena. Doveva assolutamente alzarsi. Era in pericolo, adesso; ne era quasi certa, ma le mani si erano impigliate in qualcosa e non riusciva a sollevare le braccia.

Aprì gli occhi.

Sopra di lei una grossa lampada scialitica la inondava di luce. Non si trovava al mare e non stava prendendo il sole su un materassino.

Era in una camera mortuaria.

Una grande stanza bianca, a base quadrata, con

pareti lunghe almeno dodici metri e alte quattro, piastrellate sino al soffitto. Ai lati dell'unica porta, degli antichi bracieri di ferro battuto diffondevano profumi di incenso.

Sulla parete di sinistra c'erano almeno cinquanta celle frigorifere, mentre alla sua destra stavano ordinatamente affiancate una decina di barelle. Su ognuna di queste si poteva intuire una salma, coperta da un lenzuolo bianco.

Anna era davvero spaventata. Cosa ci faceva lì?

Si trovava sdraiata sul freddo piano d'acciaio di una barella, al centro della sala, e aveva mani e piedi legati con lacci di cuoio. Era completamente nuda, con le gambe distanziate e piegate sopra a delle staffe, nella posizione delle partorienti.

Ma io non sono incinta, pensò lei. Si guardò subito il ventre, trovandolo piatto come l'ultima volta che lo aveva visto. Quello che scoprì diverso dall'ultima volta, fu il pube, completamente depilato. La lampada concentrava la sua potente luce proprio in quel punto. Che cosa poteva significare? Perché non ricordava nulla?

Forse sono in ospedale, devono operarmi e sono sotto l'effetto di un farmaco anestetico...

Sentì un improvviso lamento.

Un breve mugolio che riverberò nella stanza per un periodo che le parve lunghissimo. Stava

tremando dalla paura. Non c'era nessuno in quella stanza, a parte lei.

E i cadaveri.

Il secondo mugolio fu molto più forte e profondo del primo, e proveniva chiaramente dalla sua destra. Il respiro le si era congelato in gola. Stava fissando quei teli bianchi così intensamente che le facevano male gli occhi.

Erano immobili. Tutti, tranne uno.

A circa due metri da lei un telo si stava muovendo, lentamente, come se qualcosa là sotto stesse per risvegliarsi. Anna aveva il corpo scosso da tremiti di paura. Provò a liberare le mani, ma i lacci erano troppo resistenti; per quanto stratonasse, non succedeva niente.

All'improvviso dal lenzuolo uscì un braccio del cadavere.

Anna sobbalzò con tutto il corpo per lo spavento, come colpita da una scarica elettrica. A quella mano mancavano due dita. Sembrò dapprima assaporare il piacere dei movimenti ritrovati, poi afferrò con decisione il telo sopra al volto del suo proprietario e lo fece scivolare via.

Anna stava gemendo per l'incontenibile terrore.

Il morto si alzò a sedere sulla barella. Era un maschio, ed era in putrefazione. La pelle aveva un colorito grigio perlaceo, e in alcuni punti presentava

delle fistole in cui si muovevano dei filamenti bianchi. Uno degli occhi penzolava fuori della sua orbita, le labbra si erano ritirate lasciando scoperti dei denti lunghi e gialli e al posto del naso aveva un buco macilento. Anche le orecchie erano scomparse.

Si alzò in piedi, barcollante e apparentemente smarrito. Non sembrò notarla, e continuò a lamentarsi, come se provasse dolore. Anna si accorse che i genitali avevano fatto la stessa fine del naso e delle orecchie. I testicoli non c'erano più, e del pene rimaneva solo un corto moncone putrefatto, farcito di vermi bianchi. Poté notare questi particolari perché passò molto vicino a lei, dietro la sua testa, per andare ad aprire lo sportello di uno dei frigoriferi. E poi di un altro. E un altro ancora. Stava liberando i suoi compagni defunti.

Non sapeva più in che direzione guardare. Tutto intorno a lei i morti ritornavano in vita. Le braccia uscivano dalle aperture dei frigoriferi, attaccandosi alle porte e trascinando fuori i ripiani scorrevoli sui quali erano sdraiati.

Da quei loculi stava uscendo di tutto: vecchi, donne, bambini, e ognuno di loro era a un diverso stadio del processo putrefattivo. Alcuni sembravano morti il giorno stesso, altri erano ormai quasi degli scheletri. I cadaveri sulle barelle erano già tutti in

piedi, ad esclusione di un adolescente senza gambe, che trascinava il tronco sul pavimento con la sola forza degli arti superiori.

Erano almeno una trentina, ora, e la stavano circondando.

Lei si dimenava come un animale selvaggio alla catena, ma quei fottuti lacci non cedevano, non avrebbero mai ceduto. Era disperata.

Una femmina morta da poco si avvicinò al lato sinistro della barella. Aveva un colpo di pistola in fronte. Gli occhi erano socchiusi in uno sguardo vitreo, lontano, e aveva una A di colore rosso tatuata vicino all'inguine. Si accorse che tutti i cadaveri avevano quella piccola A tatuata da qualche parte. Che cosa poteva significare?

Era forse un infamante marchio di appartenenza, come le fasce che i nazisti mettevano al braccio dei prigionieri?

Le accarezzò l'addome con le sue mani ghiacciate. Poi si chinò su di lei per sorriderle davanti al viso, e dalla bocca le fuoriuscì un liquido giallognolo che colò tra i suoi seni, fin sotto le ascelle.

Anna gridava e gridava. Il riverbero delle sue stesse grida le trapanava i timpani.

Nel frattempo ai suoi piedi si era avvicinato un'altra di quelle mostruosità. Lo riconobbe subito

dall'orribile occhio penzolante. Si era fermato in mezzo alle due staffe che le divaricavano le gambe e, con un'espressione ebete stampata su quell'orrido volto, le accarezzava dolcemente il pube con le tre dita rimaste della mano. Era molto attratto dal suo sesso, evidentemente, e le intenzioni furono subito chiare.

Una sconvolgente sensazione di déjà vu la assalì, mentre il cadavere tentava di stuprarla. Qualcosa di simile era già accaduto... tante persone che volevano violentarla... Ma perché? E perché accadeva di nuovo?

Quello che le stava facendo andava ben oltre le sue più perverse fantasie. Il morto non si rendeva conto di non riuscire a penetrarla, e continuava a sbatterle il suo moncone brulicante di vermi sulla vulva, con ottusa ostinazione.

Era freddo come una lapide.

Anna stava precipitando in un abisso di follia senza fine. Non poteva scappare, non riusciva a muoversi... pregò almeno di svenire, ma non avvenne. Le era consentito soltanto subire. E gridare.

Restò senza voce, e il riverbero ovattato delle sue grida afone appariva ancora più straziante.

E all'improvviso accadde. Il laccio che fissava la sua mano sinistra si strappò. Anna era inebetita. Le

ci vollero alcuni istanti per riaversi e capire quello che doveva fare. E lo fece.

Armeggiò con la fibbia del laccio di destra, che si aprì quasi subito. Sferrò un pugno al volto del suo stupratore, caricandolo con tutta la disperazione che aveva in corpo.

Lo colpì alla mandibola, che si frantumò. Il morto riprese a mugolare, cadendo a terra in ginocchio. Anna liberò subito la gamba di destra.

Mentre stava slacciando quella di sinistra, fu assalita da altri cadaveri, che cercarono invano di fermarla. Anna si era così caricata, dopo aver intravisto uno spiraglio di fuga, che non la intimorivano più. Li colpiva con calci e pugni, ferocemente, scoprendo ben presto di essere più veloce e forte di loro.

Scese dalla barella con un balzo e corse verso l'uscita, che raggiunse facendosi strada a pugni e spintoni. Sentiva distintamente le loro fragili ossa cedere e rompersi sotto i suoi colpi.

Aprì la porta e si precipitò fuori, richiudendola alle sue spalle. Restò a trattenere la maniglia con entrambe le mani, ma nessuno cercò di aprirla. Nessuno.

Dentro la sala era ritornato un silenzio di tomba.

Si voltò verso lo stretto corridoio. Il pavimento di legno, le porte numerate, la scala che portava al

piano inferiore... era già stata in quel posto, ne era certa.

Passò oltre il bancone della reception e si accostò alla porta a vetri, per guardare in strada. Era completamente nuda, e temeva che fuggendo da quel posto qualcuno la potesse vedere... Anche se in strada non c'era anima viva.

Sentì del solletico alla vulva e si grattò distrattamente, continuando a guardare fuori. Doveva essere piena notte, forse intorno alle tre o quattro del mattino. A quell'ora c'è vita solo nelle grandi città, e quella non era una grande città. Era un piccolo paese. Il centro non distava molto, e lei sapeva già dove andare. Sapeva dove nascondersi.

Il solletico ai genitali ricominciò.

Qualcosa si stava muovendo lentamente, e le dava prurito. Si grattò nuovamente e poi si guardò le dita.

Vermetti bianchi. Un ricordino del suo spasimante impotente. Divaricò le gambe e si pulì freneticamente, fregando poi le mani sulle tendine della porta. Doveva andarsene da quel posto. Doveva assolutamente andare via. Non le importava se la vedevano.

Aprì la porta e camminò fino alla strada. I sassolini sullo sterrato le facevano male ai piedi, ma quando arrivò sulla strada scoprì che era pulita,

quasi liscia. Doveva essere piovuto da poco.

Nessuno nei paraggi.

Anna cominciò a correre sulla strada, nuda, con il vento tra i capelli. Una sensazione impagabile di selvaggia libertà.

Il centro di Valpiana non era lontano.

Serafino fu il primo a svegliarsi. Si stiracchiò un paio di volte, sbadigliando. Poi si guardò in giro. La luce sul comodino era ancora accesa. Ma non aveva bisogno della luce per sapere che quello che dormiva vicino a lui era il suo padroncino. Lo sentiva dal suo buon odore.

Gli voleva bene, ed era giusto farglielo sapere. Cominciò a leccarlo sulla bocca, con entusiasmo.

Tobia si svegliò quasi subito. Lo guardò per un istante, poi formulò qualche pensiero coerente, si pulì la bocca e abbracciò il cagnolino, baciandolo più volte sulla testa e grattandogli la pancia. Serafino era come pazzo di gioia, si dimenava e scodinzolava, non sapeva più dove leccarlo.

Era vivo! Il suo Serafino era sopravvissuto all'incendio. Doveva dirlo immediatamente alla mamma, ma lei non era nella stanza. Si chiese che ora fosse. Con le finestre chiuse e la luce accesa poteva essere piena notte o anche mattino inoltrato.

«Mamma... mammaaa...» Non era in bagno, avrebbe risposto subito. Poi si ricordò che dovevano agire con discrezione, e smise di

chiamarla.

Prese in braccio il cane e uscì in corridoio. Una delle porte era aperta, e all'interno c'era la luce accesa. Tobia entrò nella stanza, dove trovò il letto sfatto, dei vestiti piegati sopra la sedia, le scarpe di sua madre a lato del letto e il grande asciugamano che lei aveva usato per coprirsi buttato per terra.

La mamma aveva dormito in quella stanza, ma ora non c'era. Il sospetto che fosse accaduto qualcosa di terribile, cominciò ad assalirlo. Sua madre non era all'interno della pensione. Lo sentiva, ora. Come poteva sentire Kyle nella sua stanza: stava ancora dormendo. Corse da lui e aprì la porta gridando.

«Kyle! La mamma non c'è più!»

Un istante dopo aveva una pistola puntata sul naso. Tobia rimase immobile, a fissarlo in quei suoi occhi bianchi, aspettando che tornasse nel mondo delle persone sveglie. Vide che Kyle aveva dormito con i vestiti addosso, e la pistola a portata di mano, pronto a tutto. Se prima gli faceva paura, ora invece provava del profondo rispetto, per lui. Se lo immaginava come l'eroe di un film, di quelli che sanno sempre che cosa fare. E lo fanno.

«Ciao, piccolo... non devi entrare così nelle stanze della gente che dorme. Potresti spaventare qualcuno», ma notò subito che quello spaventato

era Tobia, «... ehi, giovanotto, che hai? Cosa ti è accaduto?»

«La mamma non c'è più.»

«Cosa?» disse Kyle, ma non gli serviva una risposta, stava già passando in rassegna tutte le stanze con la percezione esobiologica. Anna non c'era.

«L'hanno portata via Loro? Sono venuti a prenderla mentre stavamo dormendo, vero?» chiese Tobia, piangendo disperato. Aveva gli occhi che grondavano lacrime, ma allo stesso tempo Kyle sentiva che cercava di mantenersi calmo e razionale, concentrato sul problema. Quello non era il comportamento di un bambino della sua età.

«No, penso di no. Gli Aberranti hanno delle aure molto forti, Tobia. Per noi è come se andassero in giro con una radio accesa. Li avremmo sentiti anche dormendo, credimi.»

Si alzò dal letto, prese il suo borsone e accompagnò il bambino nel bagno. Aveva ancora sui fianchi l'asciugamano che le aveva messo Anna la sera prima.

«Lavati e poi mettiti questi vestiti. Dobbiamo andarcene subito da questo posto...»

«Ma la mamma potrebbe tornare!»

«No, non tornerà. Dovremo andare noi a prenderla.»

«Ma perché è andata via?» Tratteneva a stento i singhiozzi.

«È stata costretta. Quell'uomo che avete incontrato... non è un uomo come gli altri. Ha dei poteri, come noi due. Lui può entrarti nei pensieri, e un poco alla volta riesce a farti fare quello che vuole.»

«Ha fatto andare la mamma da Lui? Perché? Che cosa vuole da lei?»

«Non lo so. È quello che dobbiamo scoprire.»

In realtà Kyle sospettava le motivazioni del rapimento, ma voleva vagliare altre possibilità. Di certo il Custode non si prendeva tutto quel disturbo solo per aggiungere un'altra Aberrante al suo piccolo esercito. Aveva sentito che Anna era una mutante, e la voleva per sé.

Non era riuscito nell'intento con l'assalto alla sua casa, e aveva cambiato tattica. Sapeva che Kyle era con loro, ormai, e aveva presumibilmente già intuito quali fossero le sue risorse. Lo temeva.

Ma sapeva anche del bambino? Era riuscito a sondare la sua mente e a comprenderne le reali potenzialità? Quasi certamente no, perché altrimenti lo avrebbe rapito insieme alla madre e lo avrebbe ucciso, senza remore.

Dopo quindici minuti erano pronti per scendere in cucina. Tobia indossava i vestiti procurati da Kyle:

pantaloni a salopette “rosso Ferrari” e una maglietta nera. Si riempiva le tasche dello zainetto di merendine e succhi di frutta, piangendo in silenzio. Aveva gli occhi lucidi e gonfi per il pianto, e faceva dei singulti che gli scuotevano tutto il corpo. Cercava di controllare la sua sofferenza. A sei anni. Quella scena fece commuovere Kyle.

L’aura del bambino era tumultuosa. Quante sensazioni tempestose dovevano infuriare in quella sua giovane mente. Kyle continuava a chiedersi come fosse possibile che il Custode non si fosse accorto di quel bambino così straordinario.

Fu allora che ebbe una nuova intuizione.

«Tobia, quando mi hai... incontrato, ieri sera, sei riuscito a fare scomparire la tua aura ai miei sensi. All’improvviso non ti sentivo più.»

Il bambino annuiva in silenzio, mentre chiudeva il suo zaino, continuando a singhiozzare.

«Lo hai fatto anche con quell’uomo? Quello che è venuto a mangiare a casa tua... Lui non dovrebbe vedere le aurole come le vedo io, ma penso che sia un telepate... può entrare nella mente delle persone, sapere quello che pensano. Lo capisci quello che intendo dire?» chiese. Il bambino lo fissava con i suoi grandi occhi. Non singhiozzava più.

«Sì. Quando gli abbiamo dato un passaggio in macchina per portarlo a casa, l’ho sentito che

guardava nella testa della mia mamma. C'era qualcosa che lo interessava. Poi ha cercato di guardare nella mia testa, ed io... io ho fatto finta di essere... un altro bambino.»

«Bravo. Hai mimetizzato i tuoi poteri. Li hai nascosti.»

«Sì. Ho imparato a nasconderli anche da quelli che tu chiami... con quel nome. Sono cattivi. Abbiamo incontrato una donna, dal macellaio. Era una di quelli...»

«... un'Aberrante.»

«Sì. Non mi ero accorto subito, di lei. Ma lei mi ha “sentito”, ha sentito qualcosa nella mia testa, ed ha avuto paura. Anch'io ho avuto paura. Poi lei è scappata via. Allora ho pensato che dovevo imparare a fare come... un muro.»

«Un muro? Hai studiato una barriera mentale per impedire alle anomalie di vedere nella tua mente?»

Stupefacente.

«E sei riuscito a provarlo, questo muro?»

«Anche quando Lui è venuto a mangiare a casa nostra. Io lo sentivo, la mamma no. Quando si è seduto a tavola ha cercato di entrare ancora nelle nostre teste, ma io gliel'ho impedito. Ha continuato a provarci per tutta la sera, ma io avevo fatto il muro.»

«... e Lui non riusciva più a vedere nelle vostre

menti.»

«Sì, ma poi ero tanto stanco e mi sono addormentato. E Lui è riuscito a fare qualcosa. Credo abbia messo un sogno dentro la mamma.»

«Un sogno? Tua madre quella notte della cena ha fatto un sogno? Sei riuscito a sentirlo? Che sogno era?»

«No. Non lo so...»

Stava mentendo. Sentiva chiaramente che Tobia stava mentendo. Quello che aveva intravisto nel sogno di sua madre doveva essere stato terribile, anche solo da pensare.

Questo Custode usava la telepatia, un'altra spiacevole novità per questo Incarico... ma a quanto pareva aveva anche un raggio d'azione piuttosto limitato. Buon per loro.

Il meccanismo del sogno, invece, era comune a quello usato da tutti i Custodi che aveva incontrato. Usavano l'induzione al sogno per entrare nella mente delle persone giuste e modificarne la struttura cerebrale... per renderli Aberranti.

Non aveva idea di quello che provocavano in sogno, e dei meccanismi che riuscivano ad attivare. Poteva solo basarsi sulle testimonianze lacunose di alcuni Aberranti che aveva studiato anni prima, ma non fornivano altro che un quadro approssimativo.

Quello che rendeva gli Aberranti ancora più

pericolosi, era che essi non sapevano di essere degli Aberranti. Non ne avevano piena coscienza. Erano a tutti gli effetti delle persone con una vita normale: un lavoro, una casa, un coniuge, dei figli. Non ricordavano quasi nulla della loro mutazione.

Se Tobia gli avesse descritto il sogno di sua madre, Kyle avrebbe avuto qualche dato in più su cui riflettere. Ma per quanto straordinario, era ancora un bambino: non poteva pretendere da lui comportamenti da adulto. Anzi, avrebbe dovuto assecondare di più il suo lato infantile, farlo tornare fanciullo. Farlo rilassare.

Ne aveva bisogno, povero piccolo.

«Adesso ce ne andiamo in un posto tranquillo. Prendi pure il tuo zaino», disse Kyle.

«Ma avevi detto che andavamo a prendere la mamma!» protestò il bambino.

«Non ho detto che ci saremmo andati subito. Vedi... prima dobbiamo prepararci. Hai per caso visto qualche film del pugile Rocky Balboa?»

«Sì... mi piace. È un duro, ma è anche buono.»

«Certo, e anche noi diventeremo così. Saremo dalla parte dei buoni, ma molto duri. Ci andremo giù pesante. Solo che dobbiamo allenarci, prima dell'incontro, come Rocky. Capisci quello che intendo dire?»

«Sì. Dove andiamo ad allenarci?»

«Ho visto un luogo ideale dalla parte opposta di Valpiana. Ma prima di uscire da qui tu devi proteggere le nostre menti con il tuo muro, in modo che nessuno sappia dove stiamo andando.

Dobbiamo fargli una sorpresa...»

«Gli tendiamo un agguato?»

«Vedo che sei più preparato di me nell'arte della guerra...» Pensò che films, televisione e videogiochi fossero ottimi maestri, in tal senso. Poco male.

«Forza, soldato. Apri quella porta. Entriamo in gioco.»

Erano circa le sette e un quarto. Per strada non si vedeva ancora nessuno, ma di lì a poco sarebbe arrivata la prima ondata di fedeli che andavano a messa. Dovevano sbrigarsi.

«Vedi quell'auto?»

«La Punto?»

«Quella. Andiamo, voglio vedere di cosa sei capace.»

Tobia non tardò a mostrarglielo. Seguendo le indicazioni di Kyle riuscì ad aprire la serratura della portiera in meno di dieci secondi. L'accensione richiese invece qualche minuto, a causa dell'antifurto, ma quando riuscì a "sentirlo" fu facile disattivarlo. Bambino e cane si piazzarono sui sedili posteriori, con la disinvoltura di veri proprietari d'auto.

Circa un quarto d'ora dopo erano arrivati.

Tobia conosceva già quel posto. Era l'ipermercato dove per poco non finiva schiacciato dal camion.

«È qui che vuoi nasconderti?» chiese il bambino, stupito per la bizzarra scelta.

«Non ci troverà nessuno. Oggi è domenica, giorno di chiusura. Basterà mettere la macchina sul retro. Dentro troveremo tutto quello che ci serve: cibo, acqua, dentifricio, coltelli... giocattoli... che ne dici?» Alla parola “giocattoli” lo sguardo di Tobia fu percorso da una luce nuova. Per qualche istante il suo pensiero si allontanò dalla mamma in pericolo. Stava immaginando tutte le possibili evoluzioni della nuova situazione. Una montagna di giocattoli a sua completa disposizione. Esisteva qualcosa di più sublime nell'universo?

Kyle contava molto sull'effetto terapeutico del loro nuovo quartier generale. Non sarebbe certo servito a fargli dimenticare la mamma, ma avrebbe allentato la tensione.

Il bambino aprì la complicata serratura del magazzino ed entrò deciso, seguito a razzo da Serafino, mentre Kyle nascondeva l'auto con un telone di nylon trovato sul retro.

Il magazzino non era per nulla interessante. La luce proveniva da stretti e lunghi lucernari sul

soffitto, e illuminava centinaia di scatole, pacchi e scatoloni accatastati l'uno sull'altro. Tobia si diresse verso le grandi porte di plastica semitrasparente in fondo al magazzino. Quando le varcò scoprì di trovarsi nel reparto elettrodomestici. Frigoriferi, lavatrici e stufe a legna. Ancora nulla di interessante. Camminò nella penombra dell'ipermercato con passo spedito, attraversando i vari reparti, con il cagnolino che lo seguiva pazientemente.

Trovò il settore cancelleria. C'era quasi. Sapeva che vicino alle penne e ai quaderni avrebbe trovato quello che cercava. Infatti, poco più avanti trovò qualcosa di molto più intrigante.

Saltò la zona dedicata alle femminucce senza degnarla di uno sguardo, fermandosi estasiato di fronte al Paradiso Terrestre. Tutto quello che vedeva poteva diventare suo.

Gli sembrava un sogno. Non era molto fornito, a dire il vero, ma i titolari puntavano molto sulla qualità. I giocattoli erano pochi, rispetto ad altri centri commerciali che aveva visto, ma qui avevano proprio tutti quelli più desiderabili. Niente stupidaggini che occupassero solo spazio come le paste plasmabili, le tavolette per disegnare con i chiodini o i pupazzetti di peluche... roba da bambini piccoli. Questi sapevano quello che

piaceva alla nuova generazione. C'erano tutti, ma proprio tutti, i personaggi tratti da serie televisive di grido; compreso alcuni film, tra cui l'ultimo 007, disponibile come pupazzo snodabile, come set di armi a grandezza naturale, come gioco di società e come videogioco per console.

Naturalmente c'era anche il suo amato Robotron, con tanto di inseparabile aiutante: Cyril, il cybernauta.

I suoi pupazzi erano bruciati nell'incendio della casa, con tutti gli altri giocattoli, ma adesso poteva riprenderli gratis. Che peccato, la mamma avrebbe potuto serbare i soldi. Aveva speso i suoi risparmi per niente.

Questo pensiero lo rattristò molto.

Quando Kyle arrivò dai giocattoli, Tobia stava piangendo sommessamente. Teneva in mano un pupazzetto che assomigliava a un girino.

Bene, missione compiuta. Esattamente quello che volevo.

«Giovanotto, ti ho portato dai giocattoli perché speravo che ti piacessero, che ti mettessero allegria. Non mi sembri per niente allegro», disse Kyle.

Il bimbo non rispose, continuava a singhiozzare a testa bassa; non sembrava neppure intenzionato a parlarne. Kyle non capiva in cosa avesse potuto sbagliare: la psicologia infantile non era

evidentemente alla sua portata. Si imponeva una variazione del programma.

«Vieni», disse Kyle, e accompagnò il bambino nel reparto alimentari. Si fermò in prossimità dei bancali dello zucchero, e vi sedette sopra il bambino.

«Cominciamo con gli allenamenti», disse. «Sei pronto?»

Il bambino non piangeva più, ma appariva preoccupato. «Che devo fare?», chiese con voce tremante.

«Devi imparare a controllare il tuo potere», rispose Kyle. «Adesso io andrò nell'altra corsia, dalla parte opposta di questi scaffali, e tu resterai qui seduto. Dovrai solo rispondere a quello che ti chiedo.»

«Va bene.»

Kyle aggirò la lunga scaffalatura e si addentrò nel settore latticini e insaccati. Sentiva il bambino in attesa dalla parte opposta. Per fortuna non piangeva più; il pianto dei bambini lo rattristava. Quando non lo innervosiva.

«Sei ancora lì?», chiese Kyle.

«Sì.»

«Lo scopo dell'esercizio è quello di imparare a sentire con la mente. Io so che puoi farlo, perché lo hai già dimostrato, ma solo in momenti di alta

tensione emotiva, quando sei impaurito e reagisci istintivamente. Io voglio che tu impari a farlo sempre, quando è necessario farlo. Adesso dovrai dirmi cosa sto prendendo in mano.»

«Okay.»

«Okay. E allora? Sto aspettando...»

«... è un... una... scatola?» Non era concentrato. Sentiva che si stava ancora rigirando tra le mani quel pupazzetto con un occhio solo.

«Scatola di che? Non ho ancora preso in mano niente. Non fare il furbo, Tobia. Concentrati.»

«Sei tu che fai il furbo.»

«D'accordo, niente scherzi. Cos'è questa?»

Qualche istante di silenzio.

«Una confezione di tortellini...»

«Ripieni di...?»

«... prosciutto.»

«Sbagliato. Niente tortellini, è una mozzarella. Non ci siamo, figliolo. Se vuoi davvero aiutarmi a liberare tua madre, devi concentrarti di più. Non pensare ad altro, in questo momento. Senti solo quello che ti circonda. Cosa ho preso in mano ora?»

«È un... formaggio.»

«Beh... che siamo nel reparto formaggi ormai devi averlo capito, ma io voglio sapere di più.»

«Formaggio con i buchi.»

«Bravo! È proprio emmenthal. Vediamo se stai

solo tirando a indovinare... Questo?»

«Salsicce.»

«Bene, una bella fila di salsicce. E qui invece abbiamo...»

«Una scatola di uova.»

Kyle si zittì all'istante. Lui non aveva ancora preso in mano una scatola di uova perché distavano qualche metro; le stava raggiungendo. Aveva soltanto pensato di prenderle in mano, e Tobia lo aveva anticipato.

«Adesso cosa sto facendo?»

«Stai... correndo... in bicicletta?»

Leggeva nei suoi pensieri.

«Qui non ci sono biciclette, Tobia. Solo formaggi e salumi. Ho pensato di stare seduto su una bici, e tu ci sei cascato. Saper leggere la mente degli altri può essere utile, ma anche pericoloso.»

«Perché?»

«Chiudi gli occhi.»

«Okay.»

«Tobia, dimentichi che anch'io posso sentire le cose a distanza. Chiudi gli occhi.»

«Va bene», rispose sbuffando, ma stavolta li aveva chiusi.

«Tu continua a dirmi quello che sto facendo.»

«Stai uscendo da quella corsia... sei entrato in questa corsia... ti stai avvicinando alla mia sinistra,

hai un coltello in mano... lo stai sollevando...» poi il bambino lanciò un breve grido acuto e sollevò le braccia per proteggersi. Aprì gli occhi, ma vicino a lui non c'era nessuno.

Lo aveva fregato di nuovo.

«Ho pensato di avvicinarmi a te e di accoltellarti, ma non mi sono mai mosso da qui. Vedi quanto può essere pericoloso, fidarsi dei pensieri degli altri?»

Il bambino tacque, ma Kyle riscontrò che aveva appreso la lezione.

«Mi spiace di averti spaventato. Riproviamo.»

Continuarono per tutta la mattina. Tobia riusciva a identificare gli oggetti sino ad una distanza di circa trenta metri, ma Kyle pensava che questa limitazione fosse dipesa più che altro dalla sua scarsa capacità di concentrazione. Scoprirono dei limiti anche nella telecinesi, legati a distanze superiori ai diciassette, diciotto metri, e a pesi superiori a circa quaranta chilogrammi; limiti che sicuramente avrebbe superato con la crescita. Quel cucciolo aveva delle forti potenzialità, che andavano sviluppate. Per paura di strafare, gli permetteva una pausa dopo circa ogni ora di esercitazione, durante la quale gli lasciava aprire nuove confezioni di giocattoli. Non era certo educativo, per un bambino, avere a disposizione tutti quei giocattoli, ma Tobia era sempre più

rilassato, e quella era la cosa più importante, in quel frangente. Lui invece si sentiva sempre più nervoso: temeva di sottostimare il tempo a loro disposizione.

Verso mezzogiorno, mentre Kyle scaldava dell'acqua con un fornello da campo, Tobia imbandiva con rigore teutonico un tavolino da picnic.

Per l'occasione fece cadere la sua scelta su una tovaglia in cotone con dei fiori rossi ricamati, piatti di porcellana dai decori gialli e blu, posate dai manici di plastica nera e dei calici flûte di cristallo, certo non appropriati alle loro bevande, acqua e coca, ma sicuramente belli a vedersi.

Gli spaghetti, conditi con un sugo precotto, si rivelarono insospettabilmente gustosi. Ne mangiarono in abbondanza, tanto che nessuno dei due riuscì ad affrontare il misto di olive, tonno e cubetti di mozzarella che Kyle aveva preparato come secondo.

Ma non rinunciarono al dolce. Anche in questo caso la scelta fu affidata a Tobia, costretto a sceglierla a più di venti metri di distanza dal frigo dei dolci. Qualche attimo di indecisione tra una Saint Honorè e una Sacher, poi Kyle si vide levitare in tavola la torta al cioccolato.

Scelta che si rivelò eccellente.

Anche Serafino lucidò la sua ciotola, divorandosi

un'intera scatoletta di cibo per cani. Era impressionante vedere un cane così piccolo mangiare talmente tanto. Tobia si ripromise di metterlo a dieta.

Posto a dormire il cane su una cesta piena di cuscini, i due ripresero le esercitazioni.

Tobia era sempre più bravo. Più si concentrava e più otteneva risultati strabilianti. Al momento, l'unico vero problema era la tenera età, la sua psiche di fanciullo, priva di esperienza, e quindi della conoscenza, della capacità di discernimento e di tutti quei vantaggi che poteva dare una mente matura, soprattutto in termini di concretezza e affidabilità.

Inoltre, c'erano molte cose che il bambino doveva sapere, prima di affrontare il Custode del Fulcro, ed erano troppo complesse per la sua età. Ma da qualche parte si doveva pur iniziare...

«Ti è mai capitato di alzarti dal letto con la sensazione di dover fare qualcosa? Come se qualcuno in sogno ti avesse dato delle istruzioni precise per la giornata?» chiese Kyle. Ma dallo sguardo del bimbo capì che non era mai accaduto. Del resto, anche con lui iniziò più tardi, verso i dieci anni.

«Lo so che sembra una cosa stramba, ma tu sei un bambino speciale, come lo ero io, ed è assai

probabile che fra qualche anno tu faccia dei sogni strani, incomprensibili, in un primo momento. Poi scoprirai che si tratta di informazioni. Qualcuno ti trasmetterà in sogno delle istruzioni, e quel qualcuno è l'Ordine Naturale... la Natura stessa, capisci? Tu non devi fare altro che seguirle, quelle istruzioni, seguire il tuo istinto naturale e tutto andrà nel migliore dei modi.»

Tobia si stava allenando, tenendo sospesi a mezz'aria una caraffa di vetro e un rotolo di alluminio per conservare i cibi. Lo stava avvolgendo meticolosamente intorno alla caraffa, con gli occhi chiusi: il movimento era così fluido che a Kyle ricordò le orbite dei pianeti del sistema solare. Quando il piccolo parlò, quel movimento non si interruppe nemmeno per una frazione di secondo.

«Tu sei come un soldato, vero? Un “Paladino della Luce”, come Robotron. Sei in lotta contro le forze del male», disse il bambino.

«Sì... una specie. Non conosco questo Robotron, ma è probabile che siamo fatti della stessa pasta, tutti noi. Anche tu ora, diventerai un “Paladino”, lo sai vero?»

L'idea di essere paragonato al suo idolo doveva averlo esaltato, perché eseguì tutti gli esercizi assegnati in seguito da Kyle con sempre crescente

entusiasmo. Solo verso le diciotto il bambino capitolò: non si reggeva più in piedi. Anche Kyle era stanco, non si era ancora del tutto ripreso dalla notte precedente. Avevano bisogno entrambi di riposare, e per loro fortuna l'ipermercato era fornito anche di splendidi materassi in lattice, che Tobia volle sistemare nella corsia dei giocattoli. Trovarono anche delle sveglie a batteria. Kyle ne prese una e la puntò a mezzanotte.

Mangiarono l'insalata di tonno e mozzarella che avevano tralasciato quella mattina e poi si coricarono, mettendo il cagnolino in mezzo ai due materassi uniti. Il bambino si addormentò quasi istantaneamente, seguito a ruota da Serafino.

Kyle si rigirò sul materasso per almeno mezz'ora, prima di addormentarsi. Troppi pensieri. Si impose di non pensare alla notte che lo attendeva, con grande difficoltà. Era orgoglioso del suo operato. Aveva trasformato in poche ore una creatura timida e piagnucolosa in una potenziale devastante macchina da combattimento.

Certo, sua madre non ne sarebbe andata altrettanto orgogliosa, ma era solo una questione di punti di vista. Una madre non vedrà mai il proprio figlio nelle vesti di un angelo vendicatore.

O forse sì? Era una donna speciale, del resto.

Pensava a lei in continuazione... lo aveva fatto

per tutto il giorno, mentre cercava di non farlo fare al bambino.

Recuperare Anna non era tra gli obiettivi del suo Incarico, e l'opprimente preoccupazione che provava per quella donna lo metteva a disagio, non solo con sé stesso, ma anche nei confronti dell'Ordine Naturale.

Gli interessi del singolo non erano prioritari, in quel contesto. Non sapeva perché avesse preso così a cuore Anna. Certo, non mancavano motivi di reale interesse, come il piccolo alleato che stava addestrando, ma avrebbe anche potuto lasciarla al proprio destino, proseguendo per la sua strada. Era sicuro che il bambino, una volta conscio di essere rimasto solo, lo avrebbe seguito spontaneamente.

Non ci riusciva. Non poteva abbandonare quella donna tra le mani del Custode, soprattutto sapendo quello che ne avrebbe fatto.

Quel demone aveva intuito le peculiarità del suo codice genetico, sapeva che con il seme giusto avrebbe potuto generare degli Aberranti dai poteri straordinari.

L'avrebbe trasformata in un'ape regina.

Una fabbrica di mostri.

Il misterioso rumore che Kyle stava sentendo nel sonno era provocato da Serafino. Si svegliò con la testa appesantita e un dolore muscolare al collo. Era buio. Le lancette della sveglia segnavano le ventidue e quaranta minuti.

Il cucciolo continuava a fare quel bizzarro rumore gutturale. Quando fu del tutto sveglio, lo identificò.

Serafino stava ringhiando.

Estranei in arrivo.

Tappò la bocca di Tobia, che si svegliò di soprassalto. Il bambino lo guardò negli occhi, spaventato, e Kyle pensò: *Abbiamo visite. Gli Aberranti sono entrati. Sono qui dentro e si stanno avvicinando, dobbiamo affrontarli. Concentrati. Se mi hai capito fai cenno di sì con la testa.*

Tobia fece di sì con la testa: aveva sentito il suo pensiero.

Kyle accarezzava Serafino, per farlo smettere di ringhiare. Si alzarono in piedi cercando di non fare rumore. Kyle posò il cane dentro una cesta di ciabattine di peluche, poi estrasse la pistola dalla cintola. Fece una panoramica dell'ipermercato con

la sua percezione, e individuò sette Aberranti.

Tutti giovani: cinque ragazzi e due ragazze. Si stavano avvicinando dal lato del magazzino, tre dei maschi erano armati di fucile, tutti gli altri avevano dei lunghi coltelli da cucina. Un paio di loro avevano delle torce elettriche, ma non le avevano ancora accese. La più vicina era una femmina, distava circa quindici metri.

Li senti? Fammi un cenno, io non posso leggere nel pensiero, pensò Kyle. Tobia fece cenno di sì.

Bene. Ora ci dividiamo, tu vai verso le casse, io li aspetto qui. Attento, questi ci vogliono morti. Se ti capitano a tiro, uccidili per primo, capito? Usa tutta la forza del tuo potere, senza esitazioni: sono dei mostri assassini. Adesso vediamo se sei un vero "Paladino della Luce". Vai, soldato.

Tobia si allontanò in punta dei piedi. La luna doveva essere coperta dalle nubi, perché la luce che filtrava attraverso i lucernari era talmente flebile che si intravedeva soltanto il luccichio delle confezioni di plastica dei giocattoli, ma poteva sentire quelle persone avanzare nel corridoio centrale, quindi si incamminò verso quello laterale.

Kyle rimase immobile, cercando di nascondersi a lato della postazione di prova delle console per videogiochi. Erano ormai troppo vicini per sperare di aggirarli senza fare rumore, doveva aspettare che

gli passassero di lato, per poi prenderli alle spalle.

Anche se fra di loro c'erano le scaffalature, puntò la canna della pistola verso la prima ragazza che avanzava nel corridoio, seguendola passo dopo passo. Il dito stava già cominciando a premere sul grilletto, ma lei oltrepassò la sua corsia, proseguendo il percorso nel corridoio centrale. Anche i due Aberranti che la seguivano non si accorsero di lui. Poi il cielo si rischiarò all'improvviso.

La luce della luna illuminò l'intero ipermercato e come per incanto apparvero i due materassi che avevano usato per dormire. Due degli Aberranti li videro, e accesero la torcia per controllare meglio.

Colsero subito le gambe di Kyle con il fascio di luce. Ma a sua volta Kyle centrò uno di loro con la pistola, in pieno petto. Il giovane si accasciò con un gemito, senza clamore. L'altro tentò la fuga, ma fu colpito alla schiena dal secondo di tre colpi in rapida sequenza.

Cadde rovinosamente sopra al bancone delle stoviglie in offerta, facendo un fracasso infernale, tra vetri rotti e clangore di pentole. Fine del fattore sorpresa.

Kyle aggirò le scaffalature di corsa, cercando di prendere alle spalle gli altri, ma questi si dimostrarono assai più rapidi delle sue previsioni.

Si dileguarono tutti in direzioni diverse, correndo velocissimi tra banconi e corsie, rovesciando tutto ciò che gli capitava a tiro. Erano stati preparati bene: sapevano con chi avevano a che fare. Sapevano che tutto quel casino avrebbe mandato in tilt la sua percezione.

Nasconditi, Tobia. Siamo nei guai.

Stentava a seguirli tutti; non riusciva a concentrarsi a sufficienza. Uno di loro accese le luci. Una grandinata di pallini fece esplodere alcune bottiglie di birra alle sue spalle, mancandolo di un soffio. Si buttò sul pavimento e rotolò a terra per un paio di metri. Si rialzò e corse verso la zona più vicina che sentiva libera, il reparto abbigliamento.

Si nascose tra due file di tute ginniche, e ricaricò la pistola. Li sentiva correre alla rinfusa attraverso le corsie, e rovesciare a terra i prodotti dagli scaffali. Alcuni spari di fucile lo fecero sobbalzare.

Stava perdendo il controllo della situazione. Se non escogitava qualcosa in fretta la sua vita e quella del bambino sarebbero state in forte pericolo. Doveva attirarli fuori di lì.

Una ragazza si incamminò nella sua corsia. Aveva con sé un lungo coltello, che stringeva nervosamente nella mano sinistra.

Kyle uscì dal suo nascondiglio di fortuna e le sparò in viso. La pallottola entrò dalla bocca che lei

aveva spalancato per la sorpresa, e uscì dalla nuca, perforando la spina dorsale. La giovane crollò a terra come una marionetta cui avessero tagliato i fili.

Kyle corse verso il magazzino, sparando qualche colpo all'indietro per coprirsi la fuga, ma soprattutto per attirare l'attenzione. E l'attirò a tal punto che tutti e tre i fucili da caccia iniziarono a tempestarlo di pallini prima ancora che riuscisse a varcare la soglia del magazzino.

Quando già pensava di averla scampata, mentre oltrepassava le porte di plastica, una fucilata lo prese di striscio alla gamba destra. Sentì improvvisamente un forte bruciore, ed incespicò. Cadde malamente, colpendo con l'avambraccio destro uno dei piloni che reggevano le enormi mensole, dove stavano accatastati decine di scatoloni.

La pistola scivolò sul pavimento per almeno quindici metri, finendo sotto alcuni bancali pieni di sacchi. Tentò subito di rimettersi in piedi, ma non fu così facile. Si aggrappò allo stesso pilone che aveva colpito con il braccio e zoppicò alla ricerca di un nascondiglio. Gli dolevano sia la gamba che il braccio. Non riusciva più a far ruotare la mano, segno che aveva spezzato almeno una delle due ossa dell'avambraccio. Questa era una pessima

novità. Non aveva mai sparato con la mano sinistra, e quindi si imponeva un corso accelerato. Molto accelerato.

Mi hanno beccato. Scappa, Tobia. Fuggi per i campi. Vai lontano da questo paese, pensò, rivolto al bambino.

Mentre tentava di estrarre con la sinistra una pistola dalla fondina sulla gamba, i quattro Aberranti entrarono di corsa nel magazzino. Le luci lì erano ancora spente, ma lo trovarono subito. Era in un vicolo cieco, nessuna via di fuga. I ragazzi gli puntarono contro i fucili, mentre la ragazza lo inquadrava con la torcia. Notò come non sembrassero essere particolarmente arrabbiati con lui, nonostante avesse ucciso tre dei loro compagni. Non avevano espressioni contrariate o cattive sul volto, sembravano più dei cacciatori che avessero messo alle strette una grossa lepre, e stessero per darle il colpo di grazia. Sentì le dita dei ragazzi premere sui tre grilletti.

All'improvviso le canne dei fucili puntarono tutte verso il soffitto, sparando a vuoto. Quando Kyle estrasse la pistola e gli sparò, avevano ancora un'espressione di stupore stampata in faccia.

Tobia era nella corsia parallela, e stava osservando la scena, impaurito. Era stato lui, ovviamente. Con il suo potere aveva fatto sollevare

i fucili in alto e premere tutti i grilletti. Kyle era orgoglioso di lui.

«Sei stato bravo.»

«Come hanno fatto a trovarci?» chiese il bambino.

«Temo che mentre stai dormendo il tuo “muro” non funzioni», rispose Kyle, mentre si rialzava faticosamente da terra. «Eravamo senza schermo protettivo, e Lui ci ha trovati subito. Quello è sempre in agguato, caro mio, come un avvoltoio. Ma tu sei stato in gamba, davvero in gamba.»

L'adulazione non lo rese felice; era visibilmente addolorato. Guardò verso i ragazzi stesi a terra: un paio di loro si muovevano ancora.

«Non possiamo salvarli?»

«Non c'è nulla da salvare. Vai di là, per favore.»

Il bambino obbedì a malincuore. Quando fu uscito sentì sparare quattro colpi, in lenta sequenza: Kyle aveva mirato, prima di far fuoco. Tobia sussultò a ogni colpo. Sentiva un groppo alla gola. Non riusciva a considerarli dei mostri, lui vedeva solo dei ragazzi. Cattivi, forse, ma pur sempre ragazzi. Corse a recuperare Serafino nella cesta dei videogiochi. Il cagnolino tremava, impaurito. Tutti quegli spari dovevano averlo spaventato a morte. Lo strinse forte al petto e lo baciò sulla testolina. Serafino ricambiò a modo suo.

«Tobia, cerchiamo delle garze sterili e un sacchetto di gesso. Vediamo come te la cavi come infermiere.» Anche Kyle era rientrato, zoppicava e si teneva premuto il braccio destro contro l'addome.

Nel reparto bricolage trovarono il gesso e una spatola, nell'espositore dedicato al pronto soccorso le garze e una bottiglia di disinfettante a base di cloro. Kyle si sfilò i pantaloni, srotolò a terra un tappeto e vi si sdraiò prono.

«Figliolo, devi togliermi i pallini dalla gamba. So che sei bravo, quindi non aggiungo altro...»

Tobia si accovacciò in fianco alla sua gamba, e cominciò ad osservarla attentamente. Poteva sentire ben undici pallini. Cominciò ad "afferrarne" uno, e a farlo uscire da dove era entrato. Kyle strinse i denti ed emise un lamento.

«Ti faccio male?» chiese il bambino preoccupato.

«Sì, ma è tutto previsto. Tu continua pure, anche se mi lamento. Cerca di fare velocemente, se ci riesci...»

Non ci riusciva. Muovere gli oggetti con la mente non era come farlo con le mani. Fu una vera tribolazione, ma in qualche modo finì. Dopo l'undicesimo pallino disinfettarono la ferita e vi incerottarono sopra delle garze sterili. Poi passarono a occuparsi del braccio.

«Allora... questo sarà più difficile. Prima fascerei

dalla mano al gomito con la benda, in modo da creare un cuscinetto non troppo stretto. Preparerai del gesso su quel recipiente e poi, mentre si rapprende un po', "guarderai" dentro al mio braccio, per individuare il punto dove le ossa si sono rotte. Quindi dovrai "tirare" le due parti spezzate e poi accostarle in maniera che combacino come prima. Infine, spalmerai uno strato di gesso di almeno un centimetro sopra alla garza, seguendo la forma del braccio.»

«Sei sicuro che si faccia così? Io non ho mai ingessato nessuno...»

«Nemmeno io, ma spero che funzioni. Ho già usato il gesso, in gioventù, per costruire degli oggetti. Non è difficile, vedrai. Bravo, avvolgila anche intorno al pollice. Non troppo stretta, perché il braccio potrebbe gonfiarsi ancora di più e farmi male.»

Dopo aver fasciato il braccio il bambino seguì diligentemente le istruzioni per fare il gesso. Doveva trovarlo divertente, perché lo faceva con grande entusiasmo. Quello che non ci metteva entusiasmo era Kyle, specialmente quando venne il momento di ridurre la frattura. Fu molto doloroso, soprattutto perché ogni volta che il bambino si rendeva conto di fargli troppo male lasciava andare i due monconi dell'ulna, e poi doveva ricominciare

daccapo. Quando finalmente riuscì a ricongiungerli stabilmente, Kyle era in un lago di sudore. Tobia cominciò a spalmare con perizia il gesso, prima con la spatola, poi con le mani, perché non riusciva a sagomarlo come voleva. Il risultato finale lasciò Kyle senza parole. Ricordava molto un'ingessatura professionale, e l'osso combaciava ancora perfettamente, poteva sentirlo attraverso i tessuti.

«Hai una buona mano, sai? Potresti farlo come lavoro... nel tempo libero, intendo. Puoi aprire una bella clinica privata, dove si curano le persone dall'esterno, senza interventi chirurgici. Pensaci, potrebbe essere una buona idea.»

«Non voglio fare il dottore. Non mi piacciono i dottori...»

«Credo che nessuno li ami, a parte i loro cari! In ogni caso, non preoccuparti; penso che la tua carriera seguirà un'altra strada, ancora troppo difficile da capire, per te. Vieni. Cerchiamo un paio di pantaloni neri con tante tasche e una stufetta elettrica.»

Verso le ventitré e trenta il gesso si era rappreso a sufficienza, grazie anche all'aria calda della stufetta. Con l'aiuto del bambino immobilizzò il braccio contro il torace, fasciandolo con dei rotoli di tessuto leggero destinato ai tendaggi. In questo modo il peso del gesso non lo avrebbe sbilanciato,

se fosse stato necessario correre o saltare.

Nel frattempo a Tobia era tornato l'appetito, e aveva mangiato altre porcherie di cioccolato. Kyle preferiva restare leggero. Provò con diffidenza una delle barrette energetiche trovate nel settore dedicato agli alimenti "alternativi", tra confezioni di cibo cinese, vivande a coltura biologica e integratori vari. Il sapore era gradevole.

«Forza, raccogliamo le nostre cose. È ora di andare.»

Il suo piccolo socio stipò all'inverosimile un borsone con tutti i suoi giocattoli preferiti. Kyle sorrise nel vederlo così rapito da quei gingilli. Di lì a poco tempo sarebbe passato ai videogiochi, poi al motorino, alla macchina, e quindi alle ragazze. Il sentiero della vita. Forse avrebbe trovato anche l'amore, ma con il suo dono di leggere nella mente delle persone... prevedeva molte delusioni.

Lasciò tutti i cadaveri al loro posto. Sapeva che quando i proprietari dell'ipermercato li avessero trovati, loro sarebbero già stati lontani. Nella migliore delle ipotesi. Caricarono tutte le loro cose in macchina, nel bagagliaio. Serafino prese posto sui sedili posteriori; annusò a lungo la tappezzeria dell'auto, poi si accovacciò in un angolo del sedile.

«Schermo anti-curiosi inserito?» chiese Kyle.

«Inserito», rispose il bambino sorridendo.

Un ultimo sguardo d'intesa, poi Tobia accese il motore e innestò la marcia. Kyle rilasciò la frizione e accelerò, tenendo l'unica mano libera sul volante, poi premette nuovamente sulla frizione e il bambino inserì la seconda.

Ok, siamo una squadra. Dove andiamo? pensò l'uomo, dirigendosi verso il centro del paese. Era un evidente pleonaso. Sapeva bene dove andare.

«A prendere mia madre», rispose glaciale il bambino.

Le strade del paese erano deserte. Era accesa solo l'illuminazione pubblica; nessuna luce traspariva dalle abitazioni. Mancavano alcuni minuti alla mezzanotte, certamente non l'ora di punta, specie per una cittadina di montagna come Valpiana, ma la vista di uno scenario così desolato generava lo stesso una certa suggestione.

Qualcosa non andava. Questa era l'impressione che avevano entrambi. Il bambino era teso, e guardava fuori dei finestrini in tutte le direzioni. Anche Kyle si aspettava che da un momento all'altro sbucasse dai lati della strada un'orda di Aberranti inferociti. Fece scattare le sicure delle portiere. La mitraglietta era sul lato sinistro del sedile, facile da raggiungere, con il primo proiettile già in canna, ma si rammaricò di aver messo il resto delle armi nel borsone, dentro al bagagliaio. Se li avessero attaccati in gran numero per la strada, avrebbero avuto bisogno di tutte le loro risorse. Un errore che poteva risultare fatale, come quello di non aver dormito a turno quel pomeriggio. Se non fosse stato per Serafino... ma era inutile stare tanto

a pensarci. Come sempre la natura aveva fatto il suo corso; niente rimpianti per le ferite o le ossa rotte: poteva andare assai peggio.

Varcarono il ponte di pietra di Valpiana e si ritrovarono nel centro storico del paese, davanti alla chiesa. Neppure un gatto randagio. Nessuno. Era meglio o peggio? Certamente la copertura mentale di Tobia forniva un discreto margine di sicurezza, ma Lui, il Leviathan, non poteva non essere a conoscenza del fallimento dei suoi sicari. Anche se non sapeva esattamente dove si trovavano, poteva presidiare l'intero paese e creare dei posti di blocco; del resto disponeva di un piccolo esercito.

E invece no, li stava semplicemente aspettando. Segno che non li temeva affatto. Questa conclusione rendeva ansioso Kyle, che cercava di non perdere la concentrazione. Dovevano parcheggiare in zona, per consentirsi una fuga rapida, ma anche abbastanza lontani da non farsi scoprire. Imboccando una via laterale, sbucarono dietro al piccolo cimitero. Kyle parcheggiò l'automobile e Tobia spense il motore. Il meccanismo automatico delle campane si attivò, rintoccando la mezzanotte.

Scesero dall'auto.

Kyle aprì il bagagliaio e valutò rapidamente la sua nuova situazione. Molte delle armi che aveva

nel borsone non potevano essere utilizzate con l'unico braccio di cui disponeva. Escluse subito dalla lista le bombe a mano e il fucile a pompa, pesanti e complicati da gestire.

Prese un piede di porco, una Beretta Centurion con due caricatori di riserva e una manciata di proiettili da 9 mm, che mise nelle tasche anteriori dei pantaloni. Con l'aiuto del bambino allacciò alla gamba sinistra un fodero di gomma contenente un pugnale Bowie da combattimento, per ogni evenienza. Decise di mantenere con sé anche la fida mitraglietta Heckler & Koch MP5K, con tre caricatori di riserva, sperando di avere forza a sufficienza per il rinculo. Non aveva mai sparato con la mano sinistra. Valutò anche la possibilità di portare con sé degli esplosivi. Ma a che scopo? Un diversivo poteva tornare utile, ma aveva già un bel peso da trasportare. Decise di sì e scelse il plastico. Infilò sulle tasche libere della giubba tre pacchi di esplosivo e altrettanti timer con detonatore. Posizionato nel punto giusto era una quantità sufficiente a far crollare un palazzo di medie dimensioni... o una chiesa abbaziale. Richiuse il bagagliaio e si rivolse al bambino.

«Bene... credo che siamo pronti. Non ti do armi: primo perché potresti ferirti, e secondo perché tu sei già un'arma. Hai paura?»

«Sì», rispose il fanciullo, lo sguardo rivolto verso la chiesa, oltre il piccolo cimitero. Lo stava ascoltando, ma la sua giovane e straordinaria mente guardava lontano.

«Bene. È normale avere paura, ma non devi averne troppa, d'accordo? Noi siamo i più forti, okay? Là dentro c'è la tua mamma. Se lo schermo mentale che stai usando ha funzionato, Lui non sa che siamo qui. Entreremo di nascosto, passando dal retro, e se saremo abbastanza bravi, riusciremo a tornarcene fuori tutti insieme. Se qualcosa va storto, se io dovessi morire, difenditi come puoi, usa i tuoi poteri per ucciderlo. Non fidarti di Lui, Tobia. Quello è un demonio, e cercherà in tutti i modi di fregarti. Non farti fregare. D'accordo?»

«Okay. E Serafino?»

«Lo lasciamo riposare in macchina. Starà bene. Andiamo. Non perdiamo altro tempo.»

Il cimitero si trovava a est della chiesa, dietro la sacrestia, dal lato dell'abside. Era di dimensioni modeste, ma in compenso aveva delle mura alte almeno tre metri. Il cancello era in prossimità del fianco sinistro della chiesa, chiuso con un catenaccio e ancora più alto, con punte di ferro così acuminate che avrebbero scoraggiato anche una scimmia.

Meglio affrontare le mura, pensò Kyle. Ma non

aveva pensato a portare con sé una corda. E non c'era neppure un albero vicino al perimetro.

Doveva farsi venire un'idea.

«Tobia, riesci a portare fin qui quel cassonetto? Ha le ruote, non dovrebbe essere...» Il cassonetto lo raggiunse prima che terminasse la frase, accompagnato da un vecchio comodino di legno. Li collocarono l'uno sull'altro, in un punto preciso del muro, attraverso il quale avevano “sentito” la presenza di una tomba con una lapide accostata, abbastanza alta da consentirgli di scendere agevolmente dal lato opposto. Così fecero, non senza difficoltà. Il bambino era più svelto di un gatto, ma Kyle, con il peso del plastico, una gamba che gli doleva e un braccio inservibile, incontrò seri problemi ad arrampicarsi e a scavalcare il muro. La discesa fu molto più semplice della salita. La lapide aveva una foggia tale da offrire una sorta di agevole gradinata.

La vista di quel vecchio cimitero abbandonato provocò a Tobia qualche inquietudine. Come tutti i bambini amava le storie di paura, i cartoni di Scooby Doo e gran parte di quelle schifezze innominabili che facevano gridare le signorine. Ma quella distesa di pietre tombali che fuoriuscivano dalle erbacce non aveva alcun fascino morboso. Tantomeno lo avevano gli smilzi abitanti di quelle

bare, che il bambino poteva sentire attraverso il terreno. Il legno delle casse era centenario, marcio e frantumato, come i suoi brutti inquilini. Cercava di non concentrarsi su di loro, ma era come evitare di guardare in uno strapiombo: qualche sbirciatina scappa sempre. Accelerò il passo verso la finestra della canonica, seguito da Kyle.

Come previsto, nelle finestre all'interno delle mura non c'erano inferriate. Kyle usò il piede di porco per forzare il legno degli scuri, e con la sola forza della mano mancina si rivelò un'impresa tutt'altro che facile. Allora Tobia gli fece cenno di fermarsi, e aprì usando il suo potere. Poi aprì la maniglia interna della finestra, evitando così il rumore del vetro rotto. Kyle gettò il piede di porco sull'erba.

Entrarono. L'interno era buio, ma entrambi non avevano bisogno di torce elettriche, potevano sentire chiaramente la forma di tutto ciò che si trovava nella piccola stanza: scaffali, scatole e scatoloni di varie misure, confezioni di detersivo per pavimenti, scope, mocio, secchio per l'acqua. Senza dubbio un ripostiglio. La porta interna era chiusa a chiave, un altro lavoretto per Tobia.

Il disimpegno metteva in comunicazione con il bagno a destra e con la canonica a sinistra. Svoltarono a sinistra, entrando in una stanza più

grande, probabilmente adibita alle riunioni, con una ragguardevole scrivania di noce, una poltrona di pelle da un lato e quattro sedie di legno dall'altro. Kyle era molto teso. Era troppo facile: qualcosa non stava andando per il verso giusto. Procedendo spediti si ritrovarono in sacrestia.

La sacrestia era buia e deserta, come tutte le altre stanze. La penetrante fragranza agli agrumi del prodotto usato per la detersione del marmo, si mischiava con l'odore di quei vecchi armadi di legno impregnati di umidità, con esiti aromatici da capogiro. Un alto lucernario lasciava entrare una luce fioca, che consentiva a Tobia una debole conferma visiva sulla struttura dell'ambiente. Non che la ritenesse necessaria: avrebbe preferito sentirla solo con la mente. Quei mobili scuri, opachi e puzzolenti, il baluginio degli oggetti liturgici, disposti ordinatamente su di un piccolo tavolo, e quei dipinti caliginosi popolati da decine di volti rubizzi, con quegli occhi dagli sguardi intensi, penetranti... lo mettevano in ansia. Si chiedeva come fosse possibile che qualcuno amasse circondarsi di cose così agghiaccianti.

Chiuse gli occhi per concentrarsi di più. Oltre quella porta non c'era nessuno. Aprì la maniglia con la mente. Entrarono con circospezione, e percorsero il perimetro semicircolare dell'abside,

fermandosi in prossimità del primo banco. La chiesa era vuota. Non c'erano Aberranti, né uomini-demone, e soprattutto... non c'era sua madre. Nessuno. Nessun essere vivente. Il groppo alla gola toglieva il respiro a Tobia.

«Calmati, piccolo. Tu eri sicuro che tua madre si trovasse qui in chiesa, da qualche parte. Vero?» Kyle parlava a voce bassa, continuando a girare su sé stesso, con la mitraglietta pronta a sparare.

«Sì», rispose il bambino. Stava singhiozzando.

«Anch'io. Non la sentivo fisicamente, e nemmeno sentivo la sua aura. Ma sapevo che era qui. Ne ero certo. Qualcosa non va giovanotto; tieniti pronto a reagire.»

«Lei è qui. Non riesco a sentirla, ma lei è qui...»

«Te l'ho detto, anch'io mi sono svegliato con la stessa sensazione. Mi sono diretto qui già sapendo... Ehi! Dove vai?! Fermati!»

Tobia stava correndo verso una piccola porta, quasi a metà della navata alla loro sinistra. Kyle fu costretto a seguirlo. Correva zoppicando, con la gamba ferita che gli doleva, e non riuscì a raggiungerlo prima che aprisse la porta. Entrando a sua volta scoprì che invece stava... uscendo. La porta metteva in comunicazione con un porticato e un giardino interno. La tensione emotiva gli aveva giocato un brutto scherzo, e aveva dimenticato un

altro dettaglio importante. Doveva cercare di rilassarsi, e di ritrovare la concentrazione.

Era un chiostro. Ecco il particolare che aveva scordato. Quella era una chiesa abbaziale, riservata un tempo alla sola comunità monastica. Quella porta permetteva ai cenobiti di accedere alle funzioni passando dalle gallerie del chiostro. Rincorse il bambino, che si stava dirigendo verso una nuova porta chiusa. Poi rallentò gradualmente l'inseguimento. Sentiva che anche là dentro non c'era nessuno. Lo avrebbe aspettato fuori, giusto per dare un attimo di tregua alla sua gamba. Gli sembrava di essere fasciato con del filo spinato.

Tobia entrò dalla porta, e si ritrovò in una grande sala, il cui soffitto era sostenuto da colonne e l'intero perimetro delle pareti era ricoperto da panche di legno con lo schienale alto e rozzamente intarsiato, con dei pannelli divisorii in legno al posto dei braccioli. In fondo alla sala, un grande seggio di pietra, con due bracieri arrugginiti ai lati. A sinistra della porta d'ingresso, una scala di marmo portava al piano superiore. Salì di corsa, ma trovò la stessa desolazione del resto del convento. Il bambino percorse il corridoio, spoglio e opprimente, dove una serie di porte, alla sua destra e alla sua sinistra, conducevano in piccole stanze, tutte vuote. Gli ricordò una prigionia, e quel pensiero accrebbe la

sua inquietudine. L'odore di quei vecchi muri madidi di umidità, poi, era davvero insopportabile. Girò i tacchi, guadagnando velocemente l'uscita, cercando invano di trattenere il respiro. L'idea che quell'aria densa potesse entrargli nei polmoni lo nauseava.

Non immaginava neppure lontanamente che anche sua madre, in quel momento, stesse trattenendo il respiro, alle prese con il suo terzo ed ultimo sogno.

Intanto, Kyle, seduto sui resti di un pozzo, stava rielaborando i dati in suo possesso. Il chiostro era a base quadrata, e la galleria opposta alla chiesa era andata distrutta a seguito di un crollo. Questo era quanto riportato dalla documentazione che aveva raccolto sul paese di Valpiana, e che aveva studiato durante il viaggio in aereo. Il lato a nord era quello comunicante con la chiesa, mentre quello a est portava alla sala capitolare e ai dormitori, ancora intatti. Quello a ovest costeggiava il retro di una grande costruzione visibile anche dalla strada principale. Un tempo abitata dai novizi e dai laici che si dedicavano ai lavori manuali del convento, quell'ala era stata restaurata con contributi statali, ed era ancor oggi utilizzata come sala polifunzionale, per mostre o convegni. Tutta la parte del convento che dava a sud era quasi

completamente distrutta. Doveva comprendere cucina, refettorio, biblioteca o quant'altro, ma non si era conservato un solo muro. Rimanevano alcuni tratti di fondamenta su un terreno assai sconnesso, un paio di colonne e qualche porzione di pavimento. Considerò che eventuali mattoni superstiti, forse, fossero stati utilizzati per restaurare gli edifici rimasti in piedi. Mentre faceva queste valutazioni, il bambino lo raggiunse di corsa.

«Trovato niente?» Conosceva già la risposta, ma doveva farlo parlare, farlo sfogare, prima che esplodesse. In fondo, anche lui ne aveva bisogno. Non sapeva proprio cosa fare.

«No! Non c'è niente, qui. Le stanze sono tutte vuote, non ci vive nessuno. Eppure non c'è un altro posto dove cercare. La mia mamma è qui!»

«Calmati, e ascolta. Tua madre mi ha raccontato di essersi introdotta nell'abitazione del Custode, che si trova vicino a casa tua. Non credi che potrebbe essere laggiù, ora? La mia percezione esobiologica non arriva tanto lontano, ma forse tu riesci...»

«No! Ti dico che lei è qui!»

«Io non la sento, Tobia... mi spiace, ma non sento niente. In questo luogo siamo gli unici esseri viventi.»

Era costernato per la sofferenza del piccolo, ma ancor più era preoccupato per non essere riuscito a

trovare il Leviathan. Non aveva più tempo; le conseguenze del suo fallimento potevano essere gravissime. Il Custode del Fulcro avrebbe ripreso la sua attività, più forte di prima. Avrebbe alimentato un nuovo Fulcro, con esiti inimmaginabili.

«Lei... è qui... in giro...» mormorò il bambino. Poi cominciò a ruotare lentamente su sé stesso, a occhi chiusi.

Kyle sapeva quello che stava facendo: il bambino stava sondando l'intero convento. Aveva le facoltà per farlo. La percezione di Tobia era di sicuro più potente della sua, ma ne avrebbe ricavato una forte delusione. Provava tenerezza e ammirazione per quel bambino. Quel visetto triste che girava intorno, a occhi chiusi, in cerca della mamma. Si preparò a consolarlo, in qualche modo.

Tobia si fermò con la testa bassa, barcollante. Ansimava.

«È qui, sotto di noi», disse.

«Cosa?» Kyle camminò sul prato del chiostro, sondando il terreno. Oltre un primo strato di terra poteva sentire soltanto metri di roccia, troppo densa e impenetrabile, per lui.

«Non c'è niente qui sotto. Solo roccia.»

«C'è una... una... come si chiama... un buco.»

«Una caverna? Riesci a sentire una caverna? Sei sicuro? Io non sento niente.»

«La parte più grande è proprio qui sotto. Ma non è una sola, è formata da tanti buchi.»

«Un'insieme di grotte... è plausibile. Quella parte del convento potrebbe essere crollata in seguito ad una frana sotterranea», Kyle parlava più rivolto a sé stesso, animato dalla nuova speranza. «Se il Custode ha presieduto alle ristrutturazioni, potrebbe aver ricavato un nascondiglio sotto al monastero. I manovali fedeli non gli saranno mancati. Allora, Tobia, dobbiamo trovare l'ingresso. Sarà sicuramente nascosto, mimetizzato da qualcosa: una tenda, un grande quadro, un armadio...»

«... una poltrona di marmo», disse Tobia.

«Una poltrona... vuoi dire un seggio. Probabilmente era dove si sedeva l'Abate. Portami dove lo hai visto.»

Il bambino lo condusse subito alla porta ad oriente del chiostro. Quando entrarono, Kyle riconobbe subito il tipo di sala. Si avvicinò all'imponente seggio rialzato.

«Questa è una sala capitolare. Qui i monaci si riunivano in assemblea, alla presenza dell'abate, che era un po' il loro capo. Lui si sedeva su questa specie di piccolo trono. Ma mi sembra molto pesante da spostare, difficilmente troveremo un passaggio, qui dietro...»

Provò a saggiarne la resistenza allo spostamento,

ma con sua grande sorpresa, quel massiccio sedile di marmo e legno si allontanò dal muro scorrendo con estrema facilità, rivelando due rotaie di ferro sul pavimento, su cui evidentemente scorrevano delle ruote, ben nascoste sotto la grossa lastra di marmo che faceva da base. Ancor più importante, rivelò un'apertura che comprendeva parte del pavimento e parte della parete, con una scala metallica che scendeva ripida verso l'oscurità.

«Tu lo avevi visto prima che c'era un'apertura, qui dietro. Vero? Solo che non sapevi ancora che ci sarebbe servita...»

«Sì. Entriamo adesso?» Era impaziente.

«Certo che entriamo. Siamo qui per questo.»

Kyle entrò per primo, seguito a ruota dal bambino. Richiusero l'ingresso alle loro spalle, e iniziarono la discesa nel buio, aiutati dalle loro percezioni. Dopo qualche metro il muro di pietre lasciò il posto ad una parete di roccia informe, bagnata e gelida. Anche l'aria del cunicolo era fredda, umida e stantia. Sembrava depositarsi sulla pelle.

A Tobia veniva da vomitare.

«Stai calmo, concentrati sulle tue sensazioni e stammi sempre dietro. Dobbiamo cercare di fare il minimo rumore possibile. E cerca di non dimenticare tutto quello che ti ho detto finora,

d'accordo?»

«Sì... cosa mi avevi detto?»

«Lascia perdere... Andiamo.»

Fuoco. Il calore delle fiamme. Il crepitio del legno che ardeva. I bagliori gialli e arancio, anche con gli occhi chiusi, la disturbavano. E quel movimento continuo le provocava emicrania, sentiva la testa pulsare. Anche le caviglie, le facevano male. E i polsi. Doveva aprire le palpebre. Vedere quello che stava succedendo intorno a lei.

La prima immagine fu lo sfavillio del fuoco, che le procurò una fitta di dolore agli occhi. Quando li riaprì, il mondo era sottosopra, e ondeggiava, come l'orizzonte del mare durante una tempesta. Era appesa a testa in giù, e stava dondolando. Le mani, le ginocchia, le caviglie, erano saldamente fissati a un palo con del nastro adesivo da pacchi, e il palo era trasportato a spalla da due energumeni, come se al posto di una donna stessero trasportando la loro ultima cacciagione. Una preda.

Il riaffiorare della coscienza le impose una ricognizione ambientale. La cosa più shockante non fu scoprire che la stavano portando attraverso una platea di persone che avrebbe fatto felice qualunque star dello spettacolo... no. Fu accorgersi che

indossava il vestito da sposa dei suoi stupidi sogni di ragazza, quello che non avrebbe mai potuto permettersi: la copia esatta del vestito che indossò Diana Spencer al suo matrimonio.

Cercò di urlare. E ci riuscì alla grande, in quanto non era imbavagliata, ma comprese subito che non importava a nessuno. Il suo grido morì riverberando sulla volta della grande chiesa, se si trattava di una chiesa. Aveva una pianta probabilmente circolare od ovale. Quasi completamente buia, era rischiarata dagli infernali riflessi di luce delle molte fiaccole appese alle pareti del perimetro. L'unica cosa che vedeva bene, dalla sua scomoda posizione, era il soffitto. Talmente strano che, pur nelle condizioni disperanti in cui versava, trovò la lucidità per osservarlo alcuni istanti. A prima vista le ricordò il tetto del duomo di Milano, o quello della Sagrada Familia di Barcellona, solo al contrario. Una foresta di guglie, con le punte che incombevano sugli astanti. Davano un senso di oppressione, di pericolosità. Proprio ciò di cui aveva bisogno Anna, già in preda al panico, con una tachicardia da togliere il fiato. Cercava di controllarsi, di dominare il proprio istinto. Provò a saggiare la resistenza del nastro adesivo e a valutare l'esistenza di una possibilità di fuga. Gli esiti negativi delle sue considerazioni non giovarono al suo stato d'animo.

Erano tutti in piedi, e lasciavano una corsia libera per lei. Per Anna. L'ospite d'onore. La preda. Il tragitto era scandito da fiaccole che poggiavano su dei treppiedi di metallo. Sfiava molte di quelle fiamme con il vestito, rischiando che la stoffa prendesse fuoco. Aveva paura di ardere viva, e lo desiderava al tempo stesso. Forse la morte era migliore di ciò che la stava aspettando alla fine di quel percorso. Grida, lamenti e contorsioni disperate non intenerivano il suo pubblico. Nessuno che dimostrasse la minima compassione. La guardavano passare proprio come i suoi parenti la guardarono il giorno del suo matrimonio: curiosi, insofferenti, divertiti o semplicemente apatici. L'apatia delle signore più anziane, che il matrimonio lo conoscevano bene, che ne avevano assaporato ogni singolo ingrediente, e sapevano quello che l'aspettava, una volta che quel vestito fosse finito sotto naftalina. Nella buona e nella cattiva sorte.

La cattiva sorte la stava aspettando alla fine del suo "trionfale" ingresso. L'ara di pietra somigliava ben poco a un altare. Era più simile ai palchi di un concerto rock, con due basamenti circolari, del diametro di almeno dieci metri, che si intersecavano tra loro, sfalsati in altezza di circa mezzo metro. Il più elevato dei due era visibile anche a distanza,

con le persone in piedi; doveva essere alto almeno un paio di metri. Ma l'attenzione di Anna era interamente rapita dalla struttura che ne occupava quasi interamente la superficie.

L'altare superiore era infatti dominato da un'intricata costruzione in vetro e metallo, che lei associò subito, per le forme e i colori, ai petali di una rosa dalle dimensioni spropositate. Il colore dominante era proprio il rosso, ma, come la gigantesca vetrata di una cattedrale gotica, era in realtà una colorazione risultante dalla moltitudine dei vetri policromi che la componevano. All'interno traspariva solo la flebile luce di una fiamma.

Quando giunse alla base della gradinata, non aveva più fiato nei polmoni. Aveva tutti i muscoli contratti allo spasimo, il volto imperlato di sudore freddo, il cuore che batteva come il tamburo di un percussionista folle.

Contò otto scossoni, uno per ogni gradino. Poi la depositarono delicatamente a terra: perlomeno quei due non volevano farle del male. Anzi, si preoccuparono di liberarla, tagliando con dei coltelli il nastro che la fissava al palo. Era libera. Libera di subire una consacrazione. Di fronte a lei, altri due gradini conducevano all'altare superiore. Cosa avevano in mente? Cosa nascondeva quel mostruoso bocciolo di vetro? Non aveva intenzione

di restare lì e scoprirlo. Si alzò in piedi, barcollante. Intorno a lei, formando un quadrato perfetto, quattro antichi bracieri di ferro battuto diffondevano profumi d'incenso. Le davano la nausea, e le provocavano vertigini.

Tentò la fuga. Tre volte. E per tre volte la bloccarono e la ricondussero sul palco. Con calma, senza arrabbiarsi, come si faceva con i bambini troppo esuberanti. Erano a migliaia, come poteva anche solo sognare di fuggire da quell'altare?

Udì un suono vibrante, basso, che ricordava le litanie dei monaci tibetani. Poi, i monumentali petali di vetro si schiusero, lentamente. Il respiro di Anna si era fermato.

Di fronte a lei apparve una creatura immonda, dalla pelle quasi bianca, rosea e viscida, come il ventre dei pesci. Era priva di ossatura, somigliante nella struttura generale a un incrocio tra un calamaro e una lumaca. Stava apparentemente dormendo. Anna la osservò a lungo, terrorizzata e affascinata al tempo stesso. Era chiaramente formata da numerosi elementi umanoidi.

La parte posteriore era paragonabile a una grossa testa umana, schiacciata e allungata all'indietro, alta almeno un metro e mezzo, completamente glabra e con due inquietanti occhi chiusi. Al posto del naso e della bocca presentava un'oscena vulva umana, di

un rosa più intenso, che scendeva verticalmente verso il pavimento, sino a formare, con le sue pliche mucillaginose, il mento informe e frastagliato di quel folle volto. Dagli zigomi e dalle gote si dipartivano decine di tentacoli, con lunghezze variabili dai due metri e mezzo ai tre, nelle cui forme poteva nettamente distinguere abbozzi di mani, piedi, gomiti e ginocchi, tutti allungati allo spasimo e privi di ossa. Si muovevano lentamente davanti alla creatura, con dei piccoli scatti nervosi. Ma ciò che la disgustava di più era il respiro proveniente da quello pseudo naso-bocca. Un respiro profondo, gorgogliante di umori corporei, di cui inalava, suo malgrado, l'afrore.

Improvvisamente la creatura aprì gli occhi, e lei riconobbe, in quell'abominio di carne, il suo antagonista. Erano i suoi occhi, gli occhi del Custode del Fulcro, non aveva dubbi, ed anche se quella bocca indecente era disposta in verticale, era certa che Lui stesse sorridendo.

Col respiro paralizzato dal terrore, Anna si guardava intorno, in cerca di una qualsiasi fonte di speranza. Nessuno dei presenti l'avrebbe aiutata, questo era sicuro. Poteva contare solo sulle sue misere forze. Si spostò verso l'estremità opposta dell'ara, mentre il Custode si avvicinava ai gradini, strisciando verso di lei come una smisurata e

ripugnante lumaca. Tentò di rovesciare un braciere, ma scoprì che erano fissati al pavimento di pietra. Che cosa le restava da fare? Possibile che non ci fosse un modo per difendersi? Ma all'improvviso, quando il panico stava già prendendo il sopravvento, arrivò l'idea. Non c'era altro che potesse fare, era l'unica difesa possibile.

Il mostro stava scendendo lentamente i gradini.

Anna si sfilò il vestito da sposa. L'operazione si rivelò più complicata del previsto, anche per colpa del tremore che la pervadeva. In uno sprazzo di lucidità si rese conto che stava pensando a voce alta, anticipando e sottolineando ogni operazione che faceva con le mani.

Apri la lampo. Aprila, aprila, aprila... La manica. Sfila il braccio. Presto, presto, togliilo. Adesso l'altro. Ma la lucidità durò pochi istanti, in quel momento le importava solo il risultato. Il suo corpo si muoveva da solo. Quando il vestito fu a terra, scoprì di indossare ancora un body bianco perlaceo. Scavalcò con un balzo il vestito e poi lo raccolse, cercando di comprimerlo, riducendone il più possibile l'ingombro. Era stata meno lenta di quanto temesse, ma i tentacoli erano ormai a meno di due metri da lei.

Gettò una parte del vestito dentro al braciere più vicino. Lo teneva premuto con una mano, mentre

controllava con lo sguardo i movimenti di quei tentacoli. Dopo qualche istante il vestito cominciò a fumare. Niente fuoco. Anna si era aspettata una bella fiammata, quando lo avesse messo a contatto con le braci, invece nulla. Solo fumo. Lo agitò un poco, cercando di rimestare il carbone sottostante, poi lo premette con più forza. Ancora più fumo. Il primo tentacolo ad avvicinarsi fin quasi a toccarla fu un piede prensile. Lo allontanò con un manrovescio e ritornò subito al suo vestito apparentemente ignifugo. Improvvisamente ricordò: il fuoco aveva bisogno di ossigeno, per bruciare. Sollevò immediatamente il vestito dal braciere, e una vampata improvvisa scaturì dal fumo. Fuoco! Finalmente aveva attecchito. Sollevò il vestito e si allontanò dal braciere. Il Custode si era fermato, e osservava i suoi movimenti con i suoi grandi occhi scuri.

Anna si gustò quell'attimo di trionfo ancestrale, poi raccolse tutta la sua disperazione, e mentre il fuoco risaliva lungo il vestito, caricò il mostro.

Passò attraverso i due fasci di tentacoli e fu subito dove voleva: a sbattere sugli occhi di quella creatura il suo vestito in fiamme. Il mostro non emise un solo lamento, ma cominciò a respirare più forte, gorgogliando convulsamente da quella sua bocca ripugnante.

Sentiva il fuoco che le bruciava le mani, ma continuava a premere con forza il vestito su quegli occhi maledetti. I tentacoli l'avevano ormai bloccata, braccia e gambe, e la stavano respingendo. Altri tentacoli presero il vestito e lo allontanarono repentinamente dagli occhi.

Anna fu spinta all'indietro dai tentacoli, che la bloccarono distesa sul pavimento. Non staccava i suoi occhi da quelli del Leviathan. Era stato sufficiente? Per quanto tempo aveva trattenuto il fuoco sulle sue palpebre? Cinque secondi? Forse anche sei o sette. Le sue mani pulsavano dal dolore provocato dalle scottature... altrettanto sperava per gli occhi di Lui. La vulva-bocca continuava a gorgogliare affannosamente, e i suoi tentacoli le avvolgevano le braccia, le gambe e il collo, in un disgustoso abbraccio, freddo e viscido. Quando l'essere riaprì gli occhi, e sentì il suo sguardo addosso, Anna seppe di essere perduta. L'unico segno evidente del suo attacco era un intenso arrossamento della sclera, ma ci vedeva bene, ed era molto arrabbiato.

Il suo ultimo pensiero logico, con una minima parvenza di coerenza alla realtà, fu interamente dedicato all'assenza di dentatura che notava in quella specie di bocca. Il terrore spropositato che si impadronì della sua mente bloccò ogni altra forma

di ragionamento evoluto. Anna sentiva soltanto i suoi piedi entrare poco per volta all'interno di quella vagina infernale. Il resto del mondo era scomparso. Non sentiva più quel canto basso e monotono, non vedeva più tutti i fedeli Aberranti che assistevano alla scena. I tentacoli la trascinarono lentamente verso l'interno, senza possibilità di fuga. Fissava le sue estremità inferiori che scomparivano dentro quella cosa, come ipnotizzata. Lei non lo sapeva, ma non stava nemmeno urlando: si limitava a dei convulsi mugolii afoni.

Quando le rimasero fuori solo le spalle e la testa, Anna ispirò più aria che poteva. L'istinto di sopravvivenza imponeva le sue regole. Ma quando anche la testa entrò dentro e sentì le mucose morbide e calde scivolare sul volto, cominciò a gridare e a ingurgitare muco.

Dopo un periodo che le parve lunghissimo, finalmente tutto scomparì.

Scivolò e si aggrappò alla parete con il braccio sano, mentre la ferita alla gamba spediva un lancinante ricordo di sé. Sospirò e imprecò sottovoce: per poco non la combinava grossa. Se li avessero scoperti troppo presto per loro sarebbe stata la fine. Riprese a scendere i gradini, non più di metallo, ma ricavati dalla pietra, facendo maggiore attenzione. Poi si fermò di nuovo.

Non ne era sicuro, ma gli sembrava di avere udito delle grida provenire dal fondo della caverna. Erano forse di Anna? Non chiese conferma al bambino per non inquietarlo. Poi si ricordò, troppo tardi, del suo potere...

«Io non ho sentito niente», sussurrò il bambino, in risposta ai pensieri di Kyle.

Okay, meglio così; ma adesso cerchiamo di non parlare. Tu continua a schermarci meglio che puoi. Di sicuro ci sta aspettando, ma almeno non facciamogli sapere l'istante preciso in cui arriviamo. Facciamogli una bella sorpresa.

Kyle si fermò, inserì la sicura alla mitraglietta, poi estrasse dalle tasche uno dei pani di plastico e lo

plasmò dentro una fenditura della volta superiore del cunicolo. Prese un piccolo timer e ne inserì i due poli nella pasta esplosiva, poi si rivolse a Tobia.

Giovanotto, sai che io non ci vedo. Di solito mi arrangio, in qualche modo, ma ho qualche difficoltà a sentire il calore dei LED luminosi in questo tipo di quadranti. Tu dovresti farmi un cenno quando vedi che i numeretti rossi segnano la cifra "00:00:30". Li sai leggere i numeri, vero?

Il bambino non rispose, ma lo sentì sbuffare: doveva essersi offeso. Kyle sorrise. Aveva dimenticato che i bambini erano molto più evoluti, in questo millennio. Ai suoi tempi non insegnavano le lingue straniere, all'asilo. Premette il tasto di avanzamento del timer. Tobia si avvicinò per vedere meglio. I numeri si susseguivano lentamente. Poi Kyle sollevò il dito dal pulsante.

Allora?

«Ci sono quattro zeri, un due e un quattro», disse il piccolo, con atteggiamento da cospiratore. Kyle premette il tasto altre sei volte.

«Eccolo... 00:00:30. Va bene?»

Benissimo. Lo abbiamo puntato a trenta secondi. Adesso lo lasciamo qui, acceso. Lo attiveremo quando ce ne andremo via, d'accordo? Stiamo scendendo lentamente, ma poi torneremo su di corsa. Ricorda, se torni da solo, quando passi qui

sotto, devi premere il pulsante rotondo che c'è dietro al timer, lo senti? Basta premerlo e lui comincia il conto alla rovescia. Se sbagli qualcosa, basta premerlo ancora e il conteggio si ferma. Chiaro? Quando arriverà a zero, esploderà. E quando questo succederà, tu dovrai già essere fuori di qui, intesi?

«Insieme con la mamma.»

Se ti dirò di uscire tu correrai fuori, anche da solo.

«Insieme con la mamma.»

Non fare i capricci con me, caccola! Non vedi che sono armato? Muoviamoci, dai. Stiamo perdendo un sacco di tempo. Stai attento a non scivolare: i gradini sono bagnati. Tulse la sicura e ricominciò a scendere. Dopo un'altra ventina di gradini Tobia gli strattonò una manica.

«Si vede della luce...» sussurrò il bambino.

D'accordo, ma adesso cerca di non parlare. Se ci sentono rischiamo di fare una brutta fine.

Stavano scendendo da circa un paio di minuti. Fino a quel momento Kyle aveva contato qualcosa come settanta gradini, equivalenti ad una gradinata alta circa quattro piani. Secondo un calcolo piuttosto approssimativo, si trovavano quindi una dozzina di metri sotto al monastero. L'aria tiepida che sentiva provenire dal fondo era segno che non

mancava molto.

Dopo qualche metro i gradini erano finiti. Il cunicolo si allargava, soprattutto verso l'alto. Una luce flebile, proveniente da un'apertura sul versante opposto, illuminava una caverna di piccole dimensioni, dalla pianta ellittica, che avrebbe potuto contenere comodamente un autobus. Kyle sentiva che il percorso proseguiva in altre caverne più grandi, attraverso una serie di aperture ricavate nella roccia. Decise di piazzare una nuova carica alla fine della gradinata.

Tolse dalle tasche i rimanenti due pani di plastica e cercò un punto adatto ad arrecare il maggior danno possibile. Lo trovò sulla parete destra della gradinata da cui erano scesi. Una profonda fenditura, in cui poteva entrare con quasi tutto il braccio. Con un po' di fortuna l'esplosione avrebbe fatto crollare qualche tonnellata di roccia, sigillando quella che sperava essere l'unica uscita. Dopo aver fatto aderire il plastico alla forma dell'incavo, regolò il secondo timer, sempre con l'aiuto di Tobia, sui trenta minuti. Ma stavolta lo fece partire.

Tobia fissò per un istante i numeri che scorrevano al contrario, poi guardò Kyle con aria interrogativa. Era preoccupato. L'uomo si limitò a fargli cenno di stare zitto. Non poteva spiegare a un bambino di sei anni il concetto di "sacrificarsi per il bene

dell'umanità". Sacrificio che si sarebbe reso necessario se le cose fossero andate storte. Se non avessero risolto la cosa entro mezz'ora, significava che non poteva essere risolta, e non era il caso di far correre altri rischi al genere umano. A volte poteva bastare una stupidaggine, un semplice passo falso... come quello che poco dopo fece scivolare dai gradini Tobia.

Quando Kyle se ne accorse fu troppo tardi. Cercò di afferrarlo, ma mancò la presa. Il piccolo sdruciolò sui gradini bagnati, perse l'equilibrio e puntò subito le mani a terra, ma non riuscì a evitare di battere la testa sulla roccia della parete. Scivolò lentamente per i restanti quattro o cinque gradini, adagiandosi mollemente sul pavimento della caverna. Non si muoveva più.

Kyle sentì subito un tuffo al cuore. Fu assalito dal panico. Non doveva succedere, non al piccolo Tobia. Portarlo con sé era stata una grave imprudenza.

Si accostò al bambino, senza muoverlo. Sentì il polso leggermente accelerato, il respiro lento e profondo. All'apparenza nessun danno significativo: niente emorragie, niente fratture, e nemmeno ferite cutanee. Era svenuto, forse più per lo spavento che per il colpo ricevuto. Kyle fece un profondo sospiro. Era la prima volta dopo molti

anni che provava un sentimento simile per qualcuno. Non era piacevole. Lo scosse leggermente un paio di volte, tenendolo per le spalle. Tobia riaprì subito gli occhi e si guardò intorno, disorientato. Kyle gli sorrise, poi gli fece cenno di stare zitto, portando l'indice sulla bocca. Era molto più sollevato.

Calma figliolo. Hai battuto la testa e sei svenuto. Niente di preoccupante, sono cose che capitano ai Paladini della Luce! Adesso ci rimettiamo subito in marcia. E stavolta attento a dove metti i piedi...

Il bambino si rialzò, grattandosi la testa. Kyle attese che fosse in piedi, eretto e sicuro sulle gambe, poi gli fece controllare il timer: 00:28:42. Quindi sentì il suo orologio da polso. Le lancette segnavano le dodici e venticinque. Per mezzanotte e cinquanta dovevano già aver imboccato nuovamente quella gradinata, e a gambe levate.

Forza, andiamo. Il bimbo lo seguì, con passo lento e goffo, come se saggiasse la stabilità del pavimento. Kyle non se ne curava più; stava concentrando tutta la sua attenzione sulla nuova porta che si apriva davanti a loro. Teneva il mitragliatore con entrambe le mani, con il dito pronto sul grilletto. Non sentiva ancora la presenza di aure, ma temeva il peggio. La nuova grotta era illuminata da alcune lampade alogene applicate alla

parete. Era più grande della prima, e lungo il perimetro c'erano casse e scatoloni vuoti. I fari proiettavano la loro luce lungo tutto il percorso, che conduceva verso un'altra apertura.

Rispondimi a cenni. Tu senti qualcuno? Senti la presenza di qualche persona, nelle vicinanze?

pensò Kyle. Il bambino rispose scuotendo il capo, sconsolato. Continuava a essere certo che la sua mamma fosse là sotto, ma non la sentiva.

Eppure c'era. Anche lui ne era sicuro. Continuarono ad avanzare lungo il percorso illuminato. Kyle si sentiva come un topo che si avvicina al formaggio. Stava aspettando che la trappola scattasse su di loro; aveva i sensi all'erta e il dito fremente sul grilletto. La terza cavità era molto più grande e complessa delle precedenti. Kyle ne percepiva a tratti la forma irregolare, frastagliata. La volta non era molto alta, sei o sette metri al massimo, ma il pavimento si presentava inclinato, e scendeva in vari livelli verso la parte centrale. Il letto del fiume che attraversava Valpiana doveva essere molto più ampio, secoli or sono, e con le sue infiltrazioni aveva creato una suggestiva foresta di pietra. Stalattiti e stalagmiti formavano infatti dei pittoreschi colonnati, sparsi un po' dovunque, che rendevano quel luogo fiabesco e sinistro al tempo stesso. Le luci dei

piccoli fari, disposte sporadicamente e inadeguate alle dimensioni della grotta, contribuivano a evocare la magia di quel luogo. Tobia era incantato.

Gli schiavi del loro antagonista avevano ricavato una serie di brevi gradinate, per facilitare la discesa verso la parte centrale. Non rilevarono nessun cenno di vita nel raggio di decine di metri, ma scesero comunque i gradini con estrema cautela. Kyle era preoccupato. La mezz'ora che aveva programmato sul timer era poca: non si aspettava di trovare un simile labirinto. Quel posto era talmente ampio da poter contenere migliaia di persone.

L'orologio segnava mezzanotte e ventinove minuti, quindi restavano solo ventuno minuti di autonomia. Inoltre stava perdendo la concentrazione. Forse era quel luogo ad essere troppo dispersivo; sentiva che anche il bambino era in difficoltà. La complessa struttura di quelle rocce calcaree metteva a dura prova la loro percezione esobiologica. L'enorme quantità di forme presenti li disorientava.

Tobia si fidava di più dei suoi occhi, ora che la caverna era illuminata. E alla fine di un colonnato stalagmitico, gli apparve il fondo, ad una trentina di metri da loro.

«Guarda!» bisbigliò, rivolto al suo partner.

Taci! Sai che non dobbiamo parlare. E sai anche

che io non posso vedere. Continua a camminare, e cerca di essere più veloce, se ci riesci. Concentrò la sua percezione verso il punto in cui Tobia stava guardando.

Le rocce scendevano dolcemente verso un grande spiazzo a forma di mezzaluna, abbozzando una cavea naturale, che ricordava i teatri all'aperto della Roma antica. Disposte a raggiera sullo spiazzo, una dozzina di barelle, di cui una metà occupate da corpi umani sdraiati e ricoperti da lenzuola. Kyle concentrò maggiormente i suoi sensi. No, non erano lenzuola, erano molto più sottili; probabilmente si trattava di grandi fogli di alluminio. Perché? Se quelle sei persone erano dei cadaveri, come sembravano, a che scopo limitare la dispersione di calore? Non gli sovvenne risposta, e non ci pensò più. Era prioritario scoprire dove si trovava il Custode. Ma della sua aura non percepiva nemmeno un lieve sentore. Kyle concluse che non si trovava in quel luogo. Non c'era altra spiegazione.

Scese sino allo spiazzo, seguito dal bambino, tenendo sotto controllo i sei cadaveri sulle barelle. Non notò nessun movimento, nessun segno di vita, nessuna aura. Che cosa ci facevano dei cadaveri in quel luogo? Le barelle non avevano ruote ed erano disposte perpendicolarmente all'ampio semicerchio,

a formare una raggiera il cui perno era costituito da una poltrona di pelle imbottita. Lo stesso Tobia arrivò alla conclusione che, su quella poltrona rossa, per ragioni ancora oscure, doveva sedersi il Custode del Fulcro.

Kyle sentiva i lineamenti dei cadaveri, uno ad uno, senza sollevare i fogli di alluminio. I corpi senza vita erano ancora in buone condizioni, non dovevano essere morti da molto. Erano cinque uomini e una donna. La donna era Anna.

Cercò subito di sviare il bambino, portandolo lontano da lì, ma Tobia aveva già letto i suoi pensieri. Scostò bruscamente la mano di Kyle dalla spalla e si avvicinò al corpo di sua madre. Sollevò il foglio di alluminio e lo gettò a terra. Anna era sdraiata a occhi chiusi, la braccia lungo i fianchi. Indossava una tunica bianca e aveva un'espressione serena. Il bimbo era come pietrificato. La fissava con gli occhi sbarrati, incapace di credere all'evidenza. Allungò le dita per toccare il volto della mamma... e lei aprì gli occhi.

Tobia fece un passo indietro per la sorpresa, e Kyle puntò la sua arma. Era viva, solo che non sentiva la sua aura. Erano stati fregati, e con lo stesso metodo che avevano usato loro.

La donna si sedette sulla barella e li guardò accigliata. Poi si sollevò in piedi, si massaggiò il

collo, e si rivolse a suo figlio con un sorriso.

«Ciao, scricciolo», disse. Lo fissava sorridendo. Non era lei. Tobia era certo che quella non fosse sua madre.

«Mamma... come stai?»

«Sto bene, tesoro. Grazie. Vedo che mi avete trovata. Bravi! Era giusto quello che Lui voleva...»

«Anna... Tu non sei un'Aberrante», disse Kyle.

«Cosa ti fa pensare che la cosa mi preoccupi?»

«Non so che cosa ti abbia fatto, ma non sei un'Aberrante. La tua aura lo dimostrava chiaramente, non c'era alcuna predisposizione. In quanto madre di un bambino come Tobia tu sei sicuramente...» Anna lo interruppe subito, passando da una voce suadente e controllata ad un tono quasi rabbioso.

«Sei tu a essere sicuramente un intralcio, biondo! La tua presenza mette in pericolo l'integrità del Fulcro. E quelle che tu definisci aberrazioni sono persone che hanno una loro vita, degli affetti, dei sentimenti! Quanti innocenti hai ucciso tu, invece? Quante famiglie non rivedranno più i loro cari?»

«Non esistono affetti tra gli Aberranti, Anna! Per loro è soltanto consuetudine, routine. Un imprinting abilmente eseguito dal Custode, che plasma e controlla le loro vite. Come sta facendo con te, Anna. Ti sta controllando. Ma tu puoi reagire; hai la

forza per farlo, non è difficile. Basta soltanto volerlo... Non lo vedi che con me non ci prova nemmeno? Sa che non ci riuscirebbe mai. Reagisci, Anna, cerca di...»

«Smettila! Stai zitto, o uccido il bambino!» gridò lei, e afferrò con una mano il collo magro di suo figlio. Kyle strinse l'impugnatura della mitraglietta, avvicinando l'indice al grilletto. Il bambino restava inerte, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Fissava la mamma sbigottito, incredulo, con gli occhi gonfi di lacrime.

Tobia, allontanati da lei. Non è la tua mamma quella che parla: sono i pensieri del Leviathan. Lui sta controllando la sua mente. Tobia, mi senti? Tobia! Ma il bambino restava lì, a fissare il volto trasfigurato della sua adorata mamma. Forse non avrebbe reagito nemmeno se lei lo avesse strangolato.

«Se non lo lasci ti sparo. Sai che posso farlo. L'Ordine Naturale approverebbe pienamente la mia scelta: tuo figlio è troppo importante.»

«Naturalmente», rispose Anna, «Come del resto lo sono tutti i figli, non credi? Anche i figli degli Aberranti che hai ucciso erano importanti, per loro. Erano i loro figli, Kyle, sangue del loro sangue. Li hai assassinati, nel pieno della loro giovinezza...»

L'ondata di malessere che lo assalì era quasi

analoga a quella provocata da Tobia il giorno prima. Qualcuno offuscava la sua percezione. Quando senti con l'udito quello che stava nascondendo, era troppo tardi.

Una bastonata sul braccio sano gli fece aprire la mano che serrava l'impugnatura della mitraglietta, che gli cadde per terra. Una seconda bastonata lo colpì alla tempia destra, facendolo barcollare. Poi ne arrivò una terza alla testa, seguita da una quarta e una quinta.

Kyle si accasciò a terra. Le bastonate lo colpivano a caso, freneticamente. Tra le esplosioni di dolore ebbe un barlume di raziocinio, e calcolò che dovessero alternarsi almeno tre assalitori, armati di altrettanti bastoni. Doveva trattarsi degli occupanti delle altre barelle, i finti cadaveri. Durò una ventina di secondi, ma a lui sembrò un periodo molto più lungo. Al termine del pestaggio era ancora cosciente, ma offuscato, incapace di reagire. Non avevano usato bastoni abbastanza grossi da rompere le ossa, o da procurare lesioni gravi, ma il dolore che sentiva era quasi insopportabile.

Anna e il bambino non si erano mossi. Tobia piangeva in silenzio, il volto contratto, addolorato. La babele di emozioni che lo aveva assalito trovando sua madre in quello stato, lo stava tormentando. Intorno a Kyle c'erano cinque

persone, tutti uomini, tra i quaranta e cinquant'anni. Ognuno di loro teneva stretto in mano quello che appariva come un manico di scopa. All'improvviso si voltarono tutti verso la gradinata. Stava scendendo un signore distinto, che indossava un vestito bianco.

«Sai chi sono questi uomini?» chiese con voce calda e profonda, enfatizzando le parole come un attore consumato: «Non sai rispondere? Te lo dico io. Sono i genitori dei ragazzi che hai ucciso stanotte. Hanno manifestato il desiderio di incontrarti, e non ho voluto deluderli.» Ora sentiva anche la sua aura. Sapeva chi era quel tizio. Era rimasto nascosto tra le stalagmiti, disturbando la loro percezione, e mascherando le aure dei loro assalitori. Era il Leviathan, il Custode del Fulcro, origine terrena delle Aberranze.

Kyle comprese quello che era successo. Quando il bambino era caduto, perdendo i sensi, la barriera mentale che li proteggeva dalla “vista” del Leviathan era scomparsa. Aveva visto anche l'attivazione del timer?

«Certo che l'ho vista. Hai messo una carica di plastico alla base delle scale, per garantire la mia uccisione nel caso che il tuo intervento si rivelasse un fallimento. Sei stato previdente...» Si avvicinava a piccoli passi, con le mani in tasca. Anche Lui

leggeva il pensiero: doveva stare molto attento.

«Bel completino... Ma non ti sembra che il bianco sia un colore da bifolco?» disse Kyle, cercando di prendere tempo. Il dolore si stava placando, e la percezione era quasi tornata a pieno regime. Stava valutando con discrezione l'ambiente circostante e le risorse disponibili. Il Custode fece una risata lenta e profonda: sembrava sinceramente divertito.

«Hai anche voglia di scherzare! Bravo. È lo spirito giusto per accogliere tutte le traversie della vita, compresa la morte... ma voglio rispondere alla tua domanda. Vedi, tu pensavi di fare una battuta, ma la scelta del colore non è determinata dai miei gusti, bensì da esigenze tecniche. Lo sapevi che l'Ordine Naturale, la tua guida, trasmette e riceve con i fotoni? Le radiazioni elettromagnetiche della luce si trasmettono a velocità elevatissime, e l'Ordine Naturale le usa per un continuo censimento degli esseri viventi. Ah, vedo che non lo sapevi... C'è sempre da imparare, vero? Ebbene, io ho la capacità di influire sulla rifrazione della luce. Posso rifletterla distorta, manipolata, o non rifletterla per niente. Il bianco riflette tutto lo spettro luminoso, quindi mi è d'aiuto, forma uno scudo aggiuntivo.»

«Notevole. Se non sbaglio usi questa tua capacità

per apparire agli altri come un vecchio prete...» disse Kyle. E rammentò che Anna gli disse di averlo visto nelle sue vere sembianze, mentre gli altri vedevano il parroco. Sapeva che Anna aveva delle doti nascoste.

«Oh, sì! Anna ha delle peculiarità che cercherò di incentivare. Il prete, dicevi? È uno dei miei mezzi di “sondaggio”. Mi diverto ad ascoltare le loro stupidaggini, e intanto inizio il condizionamento nei soggetti predisposti. Ma non è l’unico personaggio che utilizzo. Il mio preferito, e quello che mi procura più “introiti”, è il medico del paese. Con la mia capacità di modificare la luce che rifletto posso impersonare chiunque. Non di rado entro a casa delle signore camuffato come il loro marito. L’influsso telepatico fa il resto. Che vuoi farci... so che non è etico, ma i secoli passano tutti uguali, bisogna pure divertirsi...»

«Perché questo luogo? A che ti serve una caverna sotterranea?»

«Dovresti immaginarlo, visto che hai faticato molto a trovarla. Sono un po’ irritato: mi costringi ad andarmene da casa mia. Hai scoperto tutti i miei nascondigli, e anche se ti eliminerò, non posso più fidarmi. Quello che tu chiami Ordine Naturale è in contatto con te, credo, quindi è presumibile che sappia quello che sai tu. Ma non importa; sto già

programmando il trasloco. In fondo questo posto mi era venuto a noia, ormai sono qui da quasi duecento anni. E poi ho trovato un sito anche migliore di questo.»

«Dove?» chiese Kyle. Il Custode gli sorrise.

«Ti manderò una cartolina! Ma se sei curioso di sapere a che mi serve un posto come questo, posso accontentarti. Non è un segreto. Le prime fasi del condizionamento possono avvenire anche a distanza, nel subconscio, mentre le persone dormono. Uso delle semplici tecniche di ipnosi telepatica. È un po' come preparare il campo arato prima della semina. Poi mi è sufficiente inserire un piccolo innesto, che funzioni da portale di accesso. Quello mi permette già di mantenere un discreto controllo, e posso farlo ovunque, anche per strada. Invece, per l'ultima fase del processo ho bisogno di un luogo protetto, di isolare le loro menti da qualunque forma di inquinamento esterno: acustico, elettromagnetico, e così via. Li copro con telini di alluminio, che rendono le loro metamorfosi psichiche invisibili all'Ordine Naturale. Mi siedo su quella poltrona, e con calma creo le loro nuove personalità.»

«Non puoi averlo fatto con Anna, lei non è una...»

«Non usare quella parola! Detesto sentire i miei

“figli” definiti come degli errori da cancellare!», gridò, poi riprese a parlare con la stessa flemma. «Certo, Anna è speciale. Richiederà molto più tempo, e non diventerà come gli altri, ma alla fine concepirà una nuova genie. Ah, stolto... Non puoi immaginare la società che ho in mente, altrimenti non mi ostacoleresti.»

Kyle concentrò la percezione su Tobia, per sentire se stava reagendo in qualche modo allo shock. Non si fidava a indirizzargli qualche pensiero, perché sicuramente li stava ancora sondando.

Il Custode guardò l'orologio al polso di un Aberrante, poi indietreggiò di qualche passo e prese per un braccio Anna.

«Si è fatto tardi. Ti lascio nelle capaci mani di questi genitori: disperati, affranti, e bramosi di vendetta», disse a Kyle. Poi, rivolto agli Aberranti: «Signori, questo è l'uomo che ha ucciso i vostri figli. Voglio ricordarvi che avete ancora venti minuti a disposizione prima che crolli tutto. È vostro, potete fargli quello che volete. So che avete solo dei bastoni, ma... siate creativi!»

Aveva mentito. Kyle sapeva che mancavano meno di cinque minuti all'esplosione: quella carogna voleva seppellirli insieme a lui.

Tobia, ricorda quello che ti ho detto, pensò. Il

Custode lo guardò minaccioso, poi si avvicinò al bimbo.

«Sì, Tobia. Ricorda. Ma ricorda anche che la tua mamma potrebbe fare la stessa fine di questo idiota. Te lo ricorderai, vero? Non è vero?» Stava tirando i capelli del bambino.

«Sì...» rispose Tobia, con un filo di voce.

Il Custode del Fulcro si voltò verso Kyle, ancora sdraiato a terra, abbozzando con la mano un saluto militare. Poi risalì la gradinata con passo deciso. Anna lo seguì docilmente, e così pure il bambino.

Kyle aveva capito una cosa, ma evitò di formularla come pensiero coerente per non farlo sapere al Custode. Quando Tobia era svenuto, Lui doveva aver scoperto all'istante che il bambino era un telepate, ma non poteva sapere anche della telecinesi. Non lo sapeva ancora, altrimenti avrebbe cercato di renderlo inoffensivo. Mentre i cinque Aberranti si stavano avvicinando, Kyle si rese conto che il suo antagonista non si era preoccupato di verificare se avesse altre armi. Controllò l'orologio: mezzanotte e quarantasei. Mancavano quattro minuti all'esplosione.

La prima legnata lo sorprese colpendolo sul collo, mentre stava prendendo la pistola da un tascone. Impedito nei movimenti dall'ingessatura al braccio, rotolò goffamente sul pavimento, passando sotto ad

una delle barelle, seguito dai suoi avversari, che la aggirarono. Riuscì a puntare la Beretta sulla faccia del primo assalitore e a sparare due colpi, uccidendolo, ma un'altra bastonata sulla mano gli fece cadere la pistola. Cercò di alzarsi. Uno spintone poderoso alla schiena lo catapultò contro la poltrona rossa, che travolse. Ai dolori del braccio, della gamba e delle bastonate, si aggiunse la fitta di una storta al piede. Il gesso al braccio destro aveva numerose crepe, ma ancora reggeva.

I quattro superstiti si avvicinavano nuovamente, senza particolare fretta. Sembrava proprio che volessero gustarsi il momento: chi aveva detto che gli Aberranti non provavano sentimenti? Kyle tastò le tasche dei pantaloni, in cerca di una cosa qualsiasi. Trovò la custodia in gomma del Bowie allacciata alla gamba. Non gli parve vero, lo aveva dimenticato. Slacciò il fermo e impugnò il coltello, poi si rialzò i piedi, barcollante. Erano fermi di fronte a lui, e sorridevano. Stava per spiccare un balzo contro la gola più vicina, quando si accorse che uno di loro aveva in mano la sua pistola, e un altro la mitraglietta.

Abbassò lentamente il pugnale e lo gettò a terra, mentre le fragorose risate dei quattro riverberavano sulle pareti della caverna.

«Si stanno divertendo, là sotto. Peccato. Avrei voluto partecipare, ma noi abbiamo una certa fretta, non è vero?»

Nessuno gli rispose. Anna camminava veloce, in testa alla fila, seguita da Tobia e dal Custode. Il bambino riconobbe il posto che stavano attraversando dagli scatoloni ammassati lungo una parete. Da quel punto mancavano circa cinquanta metri all'inizio della gradinata, dove si trovava l'esplosivo al plastico. Era frastornato, inquieto e profondamente avvilito.

Poco prima, sul fondo della grotta, aveva deluso Kyle e sua madre. Provava una profonda vergogna, per la sua reazione, ma non era riuscito a controllarsi: era rimasto paralizzato dal terrore. Non riconosceva più sua madre, ed era rimasto lì, come un ebete, sopraffatto dall'angoscia, dall'idea che la mamma potesse essere diventata come una di quelle persone che avevano cercato di ucciderli.

Adesso si era ripreso, ma lo sforzo che stava affrontando gli faceva tremare le gambe. Doveva contemporaneamente mascherare la propria psiche

al Custode e sondare quella della madre, per capire quello che le era successo.

Tobia si figurava mentalmente il luogo dove avvenivano i processi mentali come una specie di rete da pesca a maglia larga, tutta aggrovigliata e percorsa da luci colorate. Era soltanto una sua ricostruzione mentale, il tentativo di un bambino di dare una qualche sembianza all'informe. Con gli occhi virtuali della sua mente si aggirava in questa sorta di immenso addobbo natalizio, e osservando le luci colorate più da vicino, poteva sentire anche un singolo ricordo. Aveva capito molto presto che l'attività in corso, quello che la persona stava pensando in quel momento, erano luci di colore bianco, che schizzavano velocissime lungo la rete, mentre le luci colorate, assai più lente, erano dei ricordi, oppure dei pensieri secondari. Subconscio, l'avrebbe definito un adulto. Intuiva anche una classificazione in base ai colori e alla velocità, ma per la sua mente semplice di bambino diventava troppo complicato. Come lo era capire quello che stava succedendo alla mente di sua madre.

Sembrava la mamma di sempre, con il suo solito bagaglio mentale. Unico particolare inspiegabile era il ridottissimo numero di pensieri in corso. Tobia vedeva infatti una quantità di luci bianche assai inferiore alla norma. Non stava pensando con la

stessa intensità di sempre. Quelle poche luci che vedeva dovevano essere, per così dire, pensieri di servizio... Istinto.

In quel momento era impaurita, ma lei stessa non sapeva a che cosa attribuire le sue paure. Lesse nei suoi processi mentali più profondi, nella sfera dell'inconscio, e sentì che provava pena per Kyle. Ma se era preoccupata per lui, perché lo aveva trattato in quel modo? Perché non riusciva a riprendere il controllo? Dove stava il problema?

Mentre scorreva una lista di ricordi recenti, trovò una zona circoscritta, slegata dalla rete. Una specie di bozzolo luminoso. Entrato all'interno, trovò un groviglio di luci bianche. Quella zona era attiva, e non comunicava con il resto della mente. Forse aveva trovato quello che cercava... come lo aveva chiamato il Custode? L'innesto.

Si manifestava come un ciclo lento di pensieri, ripetuto con cadenza ritmica, che agiva da meccanismo ipnotico, una sorta di continua induzione endogena, che costringeva Anna a bloccare la sua mente, mantenendosi in un'area di pensiero controllato. Tobia capì soltanto che quella "cosa" di luce pulsante era la causa di tutto, che bisognava interrompere l'iterazione ipnotica. Non sapeva esattamente quello che doveva fare, ma in qualche modo, lo fece.

Aprì il bozzolo, disperdendo i pensieri.

Anna trasalì, come risvegliandosi da un sonno profondo. Smise di camminare, per qualche istante le sembrò di svenire. Tobia la sostenne con la telecinesi, per evitare che cadesse. Madre e figlio si guardarono negli occhi. Anna era già più lucida, stava riprendendo il controllo di sé stessa. Il bambino sentiva di nuovo i suoi pensieri: la mamma stava ripercorrendo gli ultimi avvenimenti, sapeva quello che era successo, sapeva dove si trovava e con chi.

«Fermatevi. Lasciatemi passare...» disse il Custode. Appariva preoccupato, non aveva più quella baldanza che ostentava poco prima. Anna e Tobia si spostarono per lasciarlo passare, e lui si chinò a osservare una fenditura alla base della gradinata. Trovò la carica di esplosivo e controllò il timer. Mancavano due minuti e diciassette secondi.

«Bene!» disse, sollevandosi in piedi. Ma il suo nuovo tono di voce non prometteva affatto del bene.

Ci ha scoperti, pensò Tobia.

«Direi di sì... ti ho proprio scoperto. Poco fa era solo un sospetto, ma adesso ne ho la certezza. Sei bravo, piccino. Quanti anni hai? Sei o sette? Sei un piccolo genio, complimenti! Sei riuscito a nascondere le tue doti per tutto questo tempo...» disse. Tirò fuori dalla tasca una pistola, minuscola e

luccicante. La puntò sulla testa di Tobia.

«La prego, lasci andare il bambino. Prenda me e lo lasci andare via...» disse Anna. Era in preda al panico.

«Mi dispiace, mia cara, ma tuo figlio è una minaccia, per me. Temo che dovrò proprio accontentarti: prenderò te e lascerò qui lui. Muoviti! Corri su per quelle scale o gli sparo!»

Anna guardò suo figlio negli occhi, disperata. Poi sentì una voce nella mente, forte e chiara: *Mamma, fidati di me. Esci all'aperto. Corri più veloce che puoi, andrà tutto bene.*

Fidarsi di lui. Un bimbo di sei anni. Ma se il demone lo temeva, aveva i suoi buoni motivi. La cosa più sensata era obbedire a suo figlio. Cominciò a salire le scale di corsa.

Il Custode rimase interdetto. Abbassò la pistola.

«Vorrei sapere quello che le hai detto per convincerla. Ma, soprattutto, come sei riuscito a farlo senza che me ne accorgessi...» disse. Il bambino sentiva che quell'essere lo temeva e lo stimava al tempo stesso. Lo stava fissando intensamente, probabilmente stava cercando di sondare ancora i suoi pensieri, ma Tobia aveva già cambiato tipo di copertura, visto che l'altra era stata scoperta. Dopo qualche secondo, il Custode rinunciò.

Sorrise. Sembrava quasi un sorriso sincero.

«È un peccato non avere più tempo, figliolo. Non posso portarti con me. È un rischio troppo grande, per me e per la comunità. Sei così pericoloso adesso, pensa fra qualche anno...» Si rimise la pistola in tasca.

«Resta dove sei, o ucciderò tua madre.»

Il bambino fece cenno di sì con la testa, e il Custode si girò e imboccò le scale, salendo due gradini per volta.

Tobia si avvicinò all'esplosivo e guardò il timer: mancavano trentotto secondi. Premette il tasto sul retro e il conteggio si fermò a trentasei secondi.

Concentrò la sua percezione sulle scale. Sua madre non c'era, era già uscita, mentre il Custode era quasi a metà percorso. Saliva troppo veloce. Cercò e trovò l'altro timer. Riusciva a sentirlo perfettamente, anche a quella distanza. Modificò il tempo residuo, portandolo a 00:00:03, poi premette il pulsante rotondo sul retro e si allontanò di corsa.

L'esplosione provocò uno spostamento d'aria lungo il tunnel delle scale, che scese giù sino alla caverna, investendo il bambino alle spalle. Venne scaraventato a terra, dove colpì con entrambe le ginocchia, il gomito e lo zigomo destri. Rimase disteso a occhi chiusi per alcuni secondi, sino a quando il boato riverberante non cessò.

Quando riaprì gli occhi era completamente buio. La deflagrazione aveva tranciato i cavi che portavano elettricità alla caverna. Doveva esserci un sacco di polvere, lo sentiva dall'odore: cercò di trattenere il respiro, ma non resistette molto. Allora sollevò la maglietta e se la premette sul naso, per filtrare un po' l'aria. Lo vedeva fare agli eroi dello schermo, e funzionava sempre. Scoprì che funzionava abbastanza anche nella realtà.

Si allontanò da quella grotta, entrando di corsa nella seconda, quella con gli scatoloni; lì c'era molta meno polvere, e si poteva respirare senza protezione. Si tastò i punti dolenti. Lo zigomo non faceva un granché male, e nemmeno le ginocchia, ma dal bruciore che sentiva sul gomito doveva avere un'abrasione con i fiocchi, di quelle che ti fanno tribolare un mese prima della guarigione. Pazienza. Si spolverò alla meno peggio, poi cercò di orientarsi con la percezione. L'apertura che conduceva alla grotta più profonda si trovava in fondo a sinistra. Mentre stava imboccando il cunicolo sentì dei rumori. Con la percezione individuò quattro persone che si stavano avvicinando, risalendo lentamente le gradinate. Si bloccò subito e ritornò sui suoi passi, correndo a nascondersi dietro agli scatoloni. Se “quelli” stavano tornando su, allora Kyle era morto.

La paura lasciò ben presto il posto alla rabbia. Avevano ucciso il suo amico Kyle McRowley... un uomo perbene, che li aveva salvati da morte sicura, li aveva protetti, vestiti e nutriti. Come avrebbe fatto un papà buono.

La furia gli crebbe dentro, poco per volta, mentre i passi si avvicinavano. Quando sentì che tutti e quattro erano entrati, Tobia li aggredì con il suo potere, serrando le loro gole con mani invisibili.

Lo sgomento si impadronì subito di loro. Portarono tutti istintivamente le mani sul collo, ma non c'era niente che potessero fare, per alleviare la stretta di quella morsa. Uno di loro cadde in ginocchio, un altro cominciò a correre, sbattendo contro le pareti.

Tobia uscì dal suo nascondiglio. Si avvicinò a loro, per dare il colpo di grazia. Avrebbe schiacciato le loro teste come dei meloni. Stava già cominciando a premere sulla scatola cranica di quello in ginocchio.

Tobia! Basta, Tobia! Ci sono anch'io, Kyle! Mi stai soffocando!

Il bambino lasciò andare contemporaneamente tutte le gole. Kyle era vivo! Con la sola percezione non l'aveva riconosciuto!

«Kyle, sei tu? Dove sei?» chiese eccitato il bimbo.

«Eccomi... bella presa, lasciami riprendere un attimo...» Era appoggiato alla parete della grotta con la schiena, e con la mano si massaggiava il collo. Tobia corse da lui e lo abbracciò, stringendolo ai fianchi. Kyle strinse i denti per una fitta di dolore, ma si premette ugualmente la testa del bambino sul fianco, grattandogli i capelli.

«Piano, piano! Sono tutto un'ammaccatura. Sei stato un vero asso, giovanotto! Tua madre è riuscita ad arrivare all'aperto, spero...»

«Sì. Quando l'ho sentita uscire ho attivato il timer della bomba a tre secondi. Lui era quasi in cima alle scale, quando è esplosa, e adesso non lo sento più.»

Anche Kyle non sentiva più la sua aura. Pensò che potesse essere considerata la prova definitiva della sua eliminazione.

«Kyle, ma loro...» chiese il bambino. Era preoccupato per gli Aberranti che li circondavano. Perché era risalito con loro? Avevano forse fatto pace?

«Non preoccuparti. Quelli che mancano li ho eliminati, e questi... beh, quando è esplosa il plastico è saltata la luce, ed io ne ho approfittato per aggirarli al buio e prenderli alle spalle. Ne ho ucciso uno con il pugnale, ma poi mi sono accorto che le loro aure erano cambiate. Dal momento in cui è morto il Leviathan, la loro mente non è più

sotto controllo. Sono ancora degli Aberranti, ma c'è bisogno di un altro Custode affinché siano pericolosi. Adesso sono solo confusi, decideremo poi cosa fare di loro...» Kyle si incamminò nell'altra grotta, quella in cui iniziavano le scale. La polvere si stava depositando a terra, permettendo di respirare senza affanno. Per terra, a qualche metro dalle scale, c'era un braccio, evidentemente strappato al suo proprietario dallo scoppio della bomba, e proiettato in fondo alle scale prima che crollasse la roccia. Era senza dubbio del Custode.

Tobia rimase a studiare il braccio per qualche istante. Gli pareva che le dita fossero nella stessa identica posizione di quelle della mano del Dio sul poster che avevano all'asilo, e che lui non sapeva essere la "Creazione di Adamo" del Michelangelo.

Kyle era più interessato alle scale. L'apertura praticamente non esisteva più, chiusa dal crollo di tonnellate di roccia. L'unica uscita.

Una bella seccatura... Come diavolo usciamo da questa tomba? pensò Kyle.

Il bambino cominciò a spostare grosse pietre con la telecinesi, per liberare l'ingresso delle scale. Kyle sorrise per la sua ingenuità.

«Piccolo, fermati! A parte il fatto che impiegheresti settimane, è troppo pericoloso. È come togliere i barattoli che stanno sotto alla

piramide nei supermercati, ti crolla tutto addosso...»

Tobia non smise, fino a quando non ebbe liberato un paio di gradini. Poi infilò un braccio in una fenditura sulla parete e ne estrasse il plastico inesploso, con il timer ancora acceso e fermo a 00:00:36. Lo porse a Kyle, che se lo rigirò tra le mani incredulo.

Quel bimbo era più furbo di lui.

Anna uscì dal suo nascondiglio. Era stordita: il boato le aveva fatto fischiare gli orecchi.

L'esplosione aveva proiettato il trono di marmo che mimetizzava l'ingresso delle scale contro il muro opposto, sfondandolo e spargendo decine grosse pietre sul prato del chiostro. Era rimasta nascosta dietro a un cespuglio, e da allora non aveva più visto o sentito muoversi niente, nemmeno dall'esterno, dalla strada che fronteggiava la chiesa. Nessuna automobile, nessuna sirena, nessuna voce. Nulla. Un paese fantasma. Purtroppo non sentiva provenire rumori nemmeno dall'interno della sala capitolare, dalla quale era uscita a gambe levate solo qualche minuto prima. Vedeva solo polvere.

Il suo angioletto dagli occhi azzurri le aveva detto di fidarsi. Anzi, lo aveva pensato, e aveva spedito il pensiero nel suo cervello. Come si fa a non fidarsi di un bambino così? Si era fidata, anche perché non aveva altra scelta.

Inoltre confidava nella professionalità di Kyle. Quello era un tipo tosto, doveva aver progettato qualche strategia per liberarla. L'ordigno che aveva

posto a chiudere l'uscita, per coprire la loro fuga, faceva sicuramente parte del piano. Ma dalle macerie dell'esplosione, in quei cinque minuti, era uscita soltanto della polvere, e nient'altro. Qualcosa doveva essere andato storto e non erano usciti in tempo. E adesso? Sperava che quell'uomo avesse preso in considerazione anche questa eventualità. Quel Kyle McRowley aveva molte risorse, era davvero in gamba.

Ma... ora che ci pensava, quando lo aveva lasciato era in difficoltà... Adesso ricordava con maggiore chiarezza gli ultimi avvenimenti. Era circondato da un gruppo di persone. Lo stavano picchiando sotto i suoi occhi... e lei rideva! Lei stava ridendo mentre lo picchiavano con dei bastoni!

Era smarrita e mortificata. Che cosa poteva fare, almeno, per rendersi utile? Attraversò il prato del chiostro ed entrò nella sala capitolare. La polvere si era diradata, ma non riusciva a vedere quasi niente comunque. Nonostante la breccia aperta sul muro, con il portico all'esterno che nascondeva la luna faceva troppo buio. E lei non possedeva viste a raggi X o altre amenità del genere: le serviva una torcia elettrica.

Tornò al centro del chiostro, e mentre decideva in quale direzione cercare una lampada, arrivò un

messaggio mentale da suo figlio.

Mamma, stiamo bene. Devi trovare una corda, che sia robusta e piuttosto lunga. Kyle dice che all'interno della chiesa stanno facendo dei lavori di... poi fece una pausa, probabilmente aveva chiesto conferma a Kyle... dei lavori di rist... ristrutturazione. Forse lì troverai qualcosa. Poi aspetta sul prato del chiostro, dove sei ora, è il posto più sicuro. Quando sentirai un'esplosione, cerca il cimitero. Noi saremo là.

Anna rimase interdetta per qualche istante.

Esplosione? Cimitero?

Il suo bambino stava bene! Si rilassò così tanto che per poco non si inginocchiò per terra. Aveva ben riposto la sua fiducia, dopotutto. Anche quella teppa di McRowley era sopravvissuto. Temeva che lo avessero ferito, se non peggio... ma quel biondino doveva avere sette vite, come i gatti. Per fortuna.

Si guardò intorno. La chiesa era alla sua destra. Cercò la porta giusta per entrare, e la trovò al secondo tentativo. Sbucò a metà della navata e si diresse verso destra, dove si trovava l'imponente groviglio metallico dell'impalcatura. L'abside dell'abbazia era inquietante, con quelle sagome scure che emergevano dalla penombra, ma Anna stavolta non si intimorì.

Concentrazione. Una corda grossa e lunga. Facile, a dirsi. La tenue luce notturna che filtrava dalle vetrate certo non le rendeva il compito più agevole, ma per una volta la fortuna fu dalla sua parte. Avvicinandosi all'impalcatura sbatté letteralmente il naso contro una lunga corda di canapa che pendeva dall'alto. Calcolò che dovesse avere un diametro di un paio di centimetri, e sperò che bastassero. Provò a tirarla, ma era impigliata o legata a qualcosa, sulla parte più alta della struttura, e con il buio non si vedeva granché. Tentò nuovamente di liberarla, strattonando... ma niente da fare. Non vedeva altre corde: doveva salire lassù.

«Basta solo capire da dove si sale...» disse fra sé. Non c'era niente che somigliasse ad una scala, o se c'era, lei non la vide. Doveva essere un'impalcatura molto vecchia, a giudicare dalla ruggine che la ricopriva interamente e dall'aspetto antiquato, poco "agile". Era infatti formata da grossi e pesanti elementi tubolari a forma di H e da barre più sottili, incrociate ad X per tenere insieme i primi. Sembrava comunque molto solida. Concluse che gli operai dovessero arrampicarsi direttamente sulla struttura. Si armò di coraggio e salì sulle tavole del primo ripiano, con facilità. Poi passò al secondo, al terzo e così via. Non era difficile, ma le venne subito il fiatone. Quando arrivò in cima,

l'impalcatura oscillava in modo preoccupante.

Riprese fiato per circa un minuto, seduta su una pila di sacchi di gesso, poi si rialzò a cercare la fune. La cima della corda aveva un gancio a uncino, una sorta di grosso amo da pesca in ferro, a cui era appeso un secchio metallico. Il gancio si era incastrato nella carrucola: ecco perché non scendeva. Cercando di liberarlo scoprì che il braccio a cui era appesa la carrucola ruotava verso l'interno, permettendogli di arrivarci con le mani. Tirò con forza, e il gancio si sbloccò di colpo. Il secchio vuoto fece una piroetta e gli cadde giù, sul pavimento di marmo.

Il clangore riverberò a lungo, ed Anna attese con i denti stretti in una smorfia di apprensione. Solo quando tornò il silenzio, mandò un sospiro di sollievo. Poi ridacchiò tra sé. Cosa si aspettava? Forse che qualche parroco venisse a sculacciarla? Liberò la corda dalla carrucola, e la gettò sul pavimento. Si apprestò quindi a scendere, imparando subito qualcosa di nuovo. Il senso di vertigine causato dall'altezza e il lieve dondolio rendevano la discesa assai più complicata della salita. Doveva farlo senza guardare.

Si aggrappò ad una delle sbarre di ferro che tenevano insieme gli elementi ad H e chiuse gli occhi, poi si sporse con la schiena all'esterno, piegò

la gamba sinistra e prolungò la destra verso il basso, alla ricerca di un appoggio. Non trovava appoggi. Diede una sbirciata per controllare, ma il vedersi sospesa a dondolare nel vuoto le provocò un forte capogiro, che la fece aggrappare con disperata frenesia alla sbarra. Un leggero ma fastidioso tremito cominciò a percorrerle le gambe e a farle battere i denti. Non aveva mai sperimentato prima il panico da altezza. Bella esperienza. Risalì con molta cautela, e quando il tremito si fu placato, pensò ad una soluzione.

Forse doveva progettare la discesa prima di iniziarla. L'idea le sembrò cristallina e ragionevole.

Mentre guardava in basso, individuando i possibili punti di appoggio, sentì uno scatto metallico, seguito da un lieve cigolio di cardini. Qualcuno stava aprendo una delle porte sotto di lei. Con il cuore che accelerava i battiti, Anna indietreggiò e si chinò sul ripiano di tavole, per non essere vista dal basso. Non respirava neppure.

Rumore di passi che si avvicinavano.

Individuare il posto più adatto per piazzare la carica non era stato difficoltoso. A Tobia bastò sentire la posizione in cui la roccia che costituiva la volta si presentava più sottile; punto che corrispondeva esattamente al piccolo cimitero dietro alla chiesa.

Kyle considerò la buona sorte che aveva accompagnato l'abbazia in tutti quegli anni. Il monastero, meno fortunato, era stato quasi dimezzato dal crollo di qualche caverna sotterranea limitrofa, mentre la chiesa, che poggiava con la sua metà posteriore sul vuoto ed era sostenuta solo da uno strato sottile di roccia, era ancora integra e apparentemente stabile.

Il reale problema che si trovava ad affrontare Kyle era decidere la quantità di plastico da utilizzare per aprire una breccia sulla volta della caverna. Aveva già utilizzato gli esplosivi decine di volte, ma questo non faceva di lui un esperto. Stavolta non si trattava soltanto di fare il massimo danno possibile, stavolta doveva dosarne la potenza, per non rischiare di venire sepolto vivo

insieme al bambino.

Sondò l'oscurità della caverna per controllare i tre Aberranti superstiti. Stavano seduti in silenzio sui gradini, nel punto più basso della caverna, dove si trovava lo spiazzo con le barelle. In fondo li compattava; la loro mente era stata in balia di un demone per gran parte della loro vita, e adesso si ritrovavano soli e smarriti, a doversi gestire.

«Tu cosa dici?» chiese.

«Di che cosa?» rispose Tobia.

«Abbiamo un bel pane di plastico, bello grosso, e due timer. Possiamo piazzare una singola carica, molto forte, con il pericolo di far crollare mezza Valpiana dentro questo buco, oppure possiamo usarlo in due volte, ma con il rischio che non sia sufficiente a scalfire la roccia, e che entrambe le esplosioni siano inutili.»

«Ma non possiamo aspettare i soccorsi? La mamma potrebbe avvisare qualcuno...»

«Tobia, è un argomento che tratteremo nel dettaglio più avanti, ma sappi che noi non dobbiamo più contare sulle istituzioni. Ci dobbiamo arrangiare, capisci? Ci sono decine di morti, in questo paese... cosa racconteremo?»

Il bambino considerò il problema: raccontare quell'esperienza a degli estranei... impossibile. Non gli avrebbero mai creduto, li avrebbero

arrestati e condannati. Già si vedeva nel cortile del carcere, a giocare con la sabbia nella sua ora d'aria.

«Usiamolo tutto, siamo più sicuri di farcela», disse Tobia. Quel tono di gravità, probabilmente attinto da ore di fiction televisive, lo rendeva buffo e incantevole. Kyle notò che stava contemplando il bimbo con un sentimento di predilezione, come se si fosse trattato di un figlio. Si stava affezionando troppo? Oppure gli era divenuto tanto caro perché gli piaceva sua madre?

Nel buio della caverna sentì che il bambino si voltava verso di lui, trattenendo a stento un sorriso. Perché? Cosa poteva... *Oh, che idiota!* Dimenticava sempre la sua telepatia!

«Sì, hai ragione... è... è quello che ho pensato anch'io: meglio usarlo tutto. Correremo il rischio. Ci nasconderemo dall'altra parte della caverna, dove c'è quella specie di muretto di roccia... lo senti?» Tobia controllò con la sua percezione, e sentì una serie di stalagmiti alte circa un metro e mezzo. Sollevò il pollice in segno di conferma.

Impostarono il timer a dieci minuti. Erano più che sufficienti a loro per proteggersi e ad Anna per recarsi sul prato del chiostro, dove non c'erano cavità sotterranee o pericolo di crolli. Dopo averlo attivato, Tobia fece levitare il plastico e il timer sino alla volta della caverna, plasmandolo all'interno di

una profonda fenditura. Ormai aveva imparato la tecnica.

Scesero velocemente le gradinate. Per arrivare nel punto più sicuro della caverna, dovevano prima raggiungere il fondo, e poi risalire dall'altro versante. Avevano tutto il tempo per farlo, e ne avanzava anche per un sonnellino.

«Tobia, è meglio che controlli a che punto è tua madre. Sai che la mia percezione non riesce a superare queste rocce.»

«D'accordo. Si trova... è ancora dentro in chiesa. Ma non è sola...»

«Che hai detto?»

«Non c'è solo lei in chiesa! Ci sono altre quattro persone! E ne stanno arrivando ancora, anche dalla strada. Hanno tutti in mano delle cose... coltelli, martelli... anche un fucile!»

«Aberranti! Sono ancora sotto il controllo del Fulcro. Questo significa che...»

«Cosa?» chiese Tobia, ansimando per la tensione.

«Dove sono finiti quei tre? Erano seduti su questi gradini...» Kyle scandagliò l'intera caverna, cercando i tre Aberranti, ma era troppo tardi: furono loro a trovarli. Vennero inquadrati dalla luce di una potente torcia elettrica.

«Dietro quelle rocce, presto!» gridò Kyle. Il bambino non se lo fece ripetere, e corse a

nascondersi con lui. Erano stati così veloci che il fascio di luce aveva faticato a seguirli. Si chinaronο appena in tempo: una raffica di proiettili flagellò il loro nascondiglio. Kyle maledì la sua idiozia: aveva lasciato in giro la mitraglietta e la pistola! Una nuova prolungata raffica li fece rannicchiare l'uno contro l'altro.

«Non temere. Adesso hanno finito il caricatore del mitra. Gli resta solo la pistola, e con quella devono avvicinarsi di più. Ci stai schermando, vero?»

«No, perché? L'uomo vestito di bianco è morto.»

«Non è morto, Tobia! Usa subito il tuo schermo mentale, così Lui non riuscirà a trovarci!» Un proiettile di pistola colpì la parete dietro di loro, sopra le loro teste.

«Ma è morto! Ho visto il suo braccio!»

«Lo so, l'ho visto anch'io, e spero che muoia presto dissanguato, ma in questo momento è ancora vivo. Era solo svenuto, per questo gli Aberranti erano smarriti. Adesso si è risvegliato, ci ha trovati con la sua percezione, che è molto più forte della nostra, e ha ripreso il controllo delle sue creature... riesci a sentire dove si trova?»

Un secondo colpo di pistola centrò le stalagmiti dietro cui si nascondevano. Tobia cercava di concentrarsi.

«È ancora sepolto dalle rocce, in cima alle scale. Sono tante, tante pietre, non riesce a muoversi. Non ha più un piede e un braccio, ha tutta la pancia aperta... ed è tutto... tutto “storto”. Le ossa sono rotte dappertutto. Ma gli occhi sono aperti e respira ancora. Ha tanta paura.»

«Certo che ha paura. Si sta dissanguando e non può farci niente. Può solo vendicarsi. Riesci a eliminarlo da qui? Schiacciagli la testa... senza timore, Tobia, quello è un mostro. Non ci penserebbe un istante a farlo a noi, se potesse.»

«È troppo lontano... non riesco ad arrivarci attraverso le rocce. Lo sento appena.»

«Hai ragione, piccolo; pretendo davvero troppo da te. Allora concentriamoci su questi, e speriamo che intanto Lui muoia velocemente... riesci a strappare la pistola di mano a quello che ci spara addosso?»

Tobia fece di più. Con il suo potere controllò i movimenti della mano che impugnava la pistola, dirigendola contro gli altri due Aberranti e uccidendoli. Il superstite urlava disperato, lottando contro la sua stessa mano, che gli stava puntando la pistola sulla fronte. Tobia ebbe un istante di esitazione, sentendo le urla di quell'uomo, ma ricordò a sé stesso che non era affatto un uomo e che aveva iniziato lui, a sparare: era legittima

difesa. Lo sparo zitti istantaneamente le urla.

Kyle strinse il collo del bambino con il braccio buono, in un gesto cameratesco che Tobia apprezzò molto.

«Bravo! Sei una forza! Se vai avanti così ti metterai in proprio molto presto... ma adesso corriamo subito nel punto prestabilito. Dai, mancano pochi minuti», gli disse Kyle. Poi si alzò e cominciò a correre, zoppicando. Tobia lo raggiunse subito. Si sedettero con le spalle rivolte alle stalagmiti scelte come protezione, in attesa dell'esplosione.

«Mi faresti un altro piacere? Ho già commesso l'errore una volta, e non vorrei ripetermi. Puoi riportarmi qui mitra e pistola? Ho ancora delle munizioni nelle tasche, meglio essere previdenti...» disse Kyle. Tobia eseguì prontamente, riportando le due armi nelle mani del loro proprietario. Kyle estrasse i caricatori dalle tasche e li inserì al posto di quelli scarichi, aiutato dal bambino.

«Ah, Tobia... volevo ricordarti che qui sopra c'è il cimitero. È probabile che l'esplosione butti all'aria un bel po' di tombe, compreso quello che c'è dentro. Vedi di non spaventarti troppo, okay? Adesso ti consiglio di tapparti le orecchie, ci siamo quasi.»

Tobia sentiva che Kyle cercava di essere

disinvolto, ma in realtà si stava preoccupando per la sua mamma, anche se non lo diceva apertamente. Forse non voleva spaventarlo, trasmettendogli le sue ansie. Non sapeva che era inutile.

Lui era già con sua madre, dentro in chiesa. Entrando nella sua mente vedeva tutto quello che le stava accadendo, sentiva tutto quello che lei provava, ma non poteva fare nulla per aiutarla. Il suo potere non arrivava fino a lassù.

Poteva solo restare a guardare.

Dalla sua posizione riusciva a coprire con lo sguardo soltanto la metà chiesa opposta alla sua, quella del portale d'ingresso. Non che vedesse molto. La luce della luna mostrava chiaramente soltanto alcune zone del pavimento, tutto il resto era una quasi omogenea macchia scura. A sua volta nascosta nell'ombra, Anna ascoltava i movimenti che salivano da sotto, cercando di interpretarne il significato. Non si azzardava a sporgere la testa, per paura che qualcuno di loro, nonostante il buio, riuscisse a vederla.

Nessuno parlava, ma dalla gran quantità di rumori prodotti dovevano essere almeno quattro o cinque persone. Stavano cercando qualcuno, e aveva il forte sospetto di conoscere la malcapitata.

Aveva intravisto un uomo entrare e poi uscire da una zona buia che aveva riconosciuto come un confessionale. Quando costui si girò le sembrò che guardasse verso di lei, e abbassò la testa con movimento brusco. Poi sentì l'uomo correre verso gli altri.

Una coincidenza? Oppure era davvero riuscito a

vederla fin lassù? In preda a un'agitazione convulsa, non riusciva a stare ferma, nonostante se lo imponesse. Era distesa prona, con la faccia appoggiata alle tavole, e stava respirando polvere di calce e gesso, che le irritava le mucose nasali. Ma continuò a rimanere immobile. Per un po' confabularono sottovoce, poi tornò il silenzio. Forse avevano deciso di andarsene, di cercare altrove.

L'improvviso dondolio dell'impalcatura le annunciò invece che era stata scoperta. Si alzò in piedi e guardò all'esterno.

Ebbe una tremenda sensazione di déjà vu, non legata a qualche esperienza personale, ma a decine di film in cui dei mostri spaventosi correvano veloci verso lo spettatore.

Erano almeno sei Aberranti di varie età, tutti maschi, e si stavano arrampicando molto più agilmente di lei. Il più giovane di loro era quasi arrivato a metà della scalata.

Non perderti d'animo. Ragiona. Cerca delle armi, sei in una posizione privilegiata, rispetto a loro, pensò Anna. Guardò sul pavimento, e trovò parecchi strumenti utilizzabili come oggetti contundenti, ma decise di iniziare con uno di quei pesanti sacchi di gesso. Lo sollevò con grande fatica e lo sporse all'esterno. Più che scagliarlo, gli scivolò dalle mani.

Se avesse avuto il tempo di prendere la mira non sarebbe mai riuscita a fare un simile danno. Il sacco colpì in pieno uno degli assalitori, spaccandosi e spargendo una nuvola bianca che spaventò tutti gli altri. Il ragazzo colpito perse la presa e cadde malamente a terra, trascinando con sé il tizio che gli stava sotto. Era esultante per la sua azione, ma pensò che se fosse sopravvissuta, i dolori alla schiena l'avrebbero inchiodata per una settimana.

Attenta mamma, uno di loro ha un fucile.

L'avvertimento di suo figlio arrivò appena in tempo. Con la coda dell'occhio vide che un settimo uomo, in piedi in mezzo alla navata centrale, le stava puntando contro un fucile. Si accucciò una frazione di secondo prima dello sparo, e sentì lo spostamento d'aria causato dalla rosa dei pallini. Sapeva che i fucili da caccia avevano almeno due colpi. Non attese il secondo, e saltò subito di lato, ricadendo nuovamente a faccia in giù sulla polvere. Il tintinnio dei pallini le confermò di averla scampata bella una seconda volta. In qualche modo doveva riuscire a scendere di lì. Velocemente.

Alzando gli occhi, vide che c'era una seconda corda arrotolata vicino a lei. Rammentò di aver visto anche dei grossi guanti da lavoro ricoperti di gomma. Non sapeva se rientrasse nelle sue possibilità, ma non aveva scelta. Prese un capo

della corda e lo legò velocemente all'impalcatura. Poi si infilò i guanti. Erano enormi. Quando i suoi assalitori si sarebbero trovati in dirittura d'arrivo, lei avrebbe buttato di fuori la corda e sarebbe scesa velocemente, scivolando con i guantoni, e probabilmente spellandosi lo stesso le mani fino all'osso.

Anche nella disperazione, le sembrò un'idea assurda e impraticabile. Pensava di conoscere i suoi limiti. Lei non era certo Zorro, e nemmeno Batman. Ma quale alternativa le rimaneva?

Vide sbucare la mano di uno degli assalitori sulle traverse vicino a lei. Stavano arrivando. Anna prese un grosso martello e pestò con tutta la sua forza sulla mano. Sentì un grugnito seguito da un tonfo. L'uomo riuscì a non perdere completamente la presa, e a cadere verso l'interno, sul pianale sotto al suo.

Anna si sollevò in piedi. Vide il tipo con il fucile che stava ricaricando. Sotto di lei due Aberranti sulla cinquantina erano giunti a tre quarti del percorso, ma ne vide altri due più giovani alla sua sinistra, che stavano quasi per mettere piede da lei. Corse da loro e affibbiò una potente martellata sulla faccia del più vicino dei due. Cadde all'indietro, privo di conoscenza, e atterrò sul pavimento di marmo con la testa, facendo un rumore che le fece

accapponare la pelle.

L'altro riuscì a salire. Anna indietreggiò e gli lanciò il martello, mancandolo. L'uomo continuò ad avanzare. Non era furioso come lei si aspettava, visto quello che aveva fatto ai suoi compari; pareva solo determinato ad ucciderla, senza rancore. Guardò alla sua destra, verso la navata centrale. L'Aberrante con il fucile stava puntando per sparare. Anna agguantò la corda, e la arrotolò al braccio, pronta a gettarsi di sotto.

Improvvisamente, uno spaventoso, assordante boato fece tremare la chiesa. Come le era già accaduto nel parcheggio dell'ipermercato, il terrore accelerò i suoi periodi di reazione, facendole apparire dilatato il tempo a sua disposizione. Le sembrò che tutto si svolgesse al rallentatore.

In un primo istante pensò che l'uomo le avesse sparato, ma vide tutte le vetrate più vicine a lei infrangersi. Era l'esplosione di cui le aveva parlato Tobia. Seguì una fortissima vibrazione, come un terremoto di grande intensità, che fece ondeggiare l'impalcatura. Anche il suo assalitore si aggrappò per non cadere. Un nuovo boato annunciò la frana del terreno sottostante, causata dall'esplosione.

La volta a botte del soffitto poggiava sui muri laterali, e questo ne impedì il crollo, ma sotto gli occhi esterrefatti di Anna, l'intera parete posteriore

dell'abside sprofondò su sé stessa, aprendo il retro dell'abbazia come una gigantesca casa di bambole. Poteva vedere all'esterno.

Attraverso la nube di polvere vide il cimitero di cui parlava suo figlio, o quello che ne rimaneva. L'esplosione ne aveva fatto franare una buona metà, e c'era una voragine del diametro di una quindicina di metri, che arrivava vicino all'impalcatura. Fin troppo vicino.

L'impalcatura era fissata ad alcuni grossi chiodi di ferro inseriti nella parete. Con il crollo, tutti i tiranti erano saltati, facendo pendere paurosamente tutta la struttura verso quel buco enorme. Appena sentì che si sbilanciava verso l'esterno della chiesa, Anna cominciò a gridare, stringendo la presa sulla corda con entrambe le mani. La caduta le sembrò interminabile.

Vide avvicinarsi il terreno del cimitero, sempre di più, sempre di più, sino a distinguere la forma delle singole tombe. Ad un certo punto l'impalcatura si arrestò, con un rumore assordante, mentre Anna proseguì la sua caduta dentro la voragine, tra nuvole di polvere, detriti, tavole, sacchi di gesso e decine di utensili.

Sentì un fortissimo strattone alle braccia, e le sembrò che si strappassero dal corpo. Ma non mollò la presa. Rimase là, ondeggiante, appesa alla sua

corda.

Le forze vennero meno di lì a poco, e cominciò a slittare con i guanti, prima per pochi centimetri, poi sempre di più, finchè il bruciore alle mani non diventò insopportabile, e si lasciò cadere.

Con suo grande stupore, il salto fu solo di tre o quattro metri. Atterrò su un enorme cumulo di terra e macerie, sufficientemente morbido da non procurarsi fratture. Rotolò per qualche metro verso il basso, poi si fermò, stremata, ansimante, ma felice di essere viva. Appena riaprì gli occhi c'era un gran polverone, ma con la luce della luna distinse subito vicino a sé la sagoma di un cranio umano. Proprio non riuscì a trattenere un grido.

Dal fondo della caverna sentì chiamare:

«Mamma!»

«Tobia... Tobia!» gridò in risposta.

«Arriviamo, mamma. Stai ferma lì.»

E chi si muove? pensò Anna, stringendo i denti e cercando di mettersi a sedere più comoda. Controllò se il proprio corpo presentasse fratture o tagli, ma non trovò nulla di evidente, nulla che si potesse vedere a occhio nudo.

Che fortuna. Una fortuna sfacciata. Oppure era stata aiutata dalla loro entità di riferimento, quel cosiddetto Ordine Naturale? Il bel fusto dai capelli biondi non le aveva forse fatto capire che quello

poteva intervenire “limando” certi eventi? Che poteva giocare un po’ con la casualità? Doveva chiedere a Kyle se c’era un qualche modo per ringraziarlo, nell’eventualità che fosse vero...

La polvere si depositò a poco a poco, rivelando uno scenario di distruzione degno di un bombardamento. Si scoprì all’interno di una grande caverna, la cui bassa volta era crollata, coinvolgendo mezzo cimitero, la sacrestia e la parete posteriore dell’abside. Il terreno del cimitero era franato sulla parte mediana della caverna, formando l’enorme cumulo di terra, pietre e casse da morto su cui stava seduta, mentre la sacrestia e il muro dell’abside erano franati verso il fondo, seguendone l’inclinazione. Poteva vedere l’abbazia in sezione, come tagliata da un gigantesco coltello. L’impalcatura su cui si trovava poco prima era sopra di lei, a chiudere per circa un terzo l’apertura formata dal crollo. Poggiava sul pavimento della chiesa da un lato, e su un’ampia porzione della volta della caverna dall’altro. Non era affatto stabile, e avrebbe potuto cadergli addosso da un momento all’altro. Ad alcuni metri da lei c’erano i corpi di due degli Aberranti che l’avevano assalita. Nella caduta avevano avuto minore fortuna.

Un improvviso rumore attirò la sua attenzione: pietre che cadevano. Guardò verso l’alto e vide chi

era stato. L'uomo con il fucile, quello che le aveva già sparato due volte, e che si stava preparando per la terza. Anna non aveva il tempo materiale per fuggire, o anche solo per spostarsi.

Si raggomitò su sé stessa, urlando. Ma al suo grido si aggiunse quello dell'uomo, seguito dal rumore del tonfo. Alzò lo sguardo e lo vide verso il fondo della grotta, scompostamente disteso sopra un cumulo di mattoni. Qualcuno lo aveva spinto giù, e lei immaginava chi fosse stato.

Tobia sbucò dal buio. Le correva incontro, sorridente. Appena Anna lo vide, si sentì mancare il respiro per l'emozione. Era tutto sporco, spettinato, pieno di polvere e fango; e sembrava avere il doppio della sua età. Tutta quella vicenda lo aveva messo a dura prova, povero piccolo. Il suo straordinario bambino, il suo bene inestimabile. Lo abbracciò come una madre abbraccia il proprio figlio che ritorna dal fronte.

«Mamma... mi fai male...»

«Scusa, tesoro! Scusami! Sei sicuro di stare bene? Dov'è finito quell'altro pazzo? Lui come sta?» Anche Kyle risalì dal buio, zoppicante. E anche lui le sorrise. Indossava ancora quei ridicoli occhiali da sole.

«Ciao. Noi stiamo bene entrambi. E tu? Hai fatto un bel volo...» disse Kyle. Anna si alzò in piedi e

gli andò incontro. Poi lo abbracciò. Lui le parve imbarazzato.

«Grazie per aver badato a lui. Se non fosse stato per te...»

«Badare a lui? Guarda che è merito suo se siamo ancora vivi... quel bimbo è una macchina da combattimento!»

«Davvero, Tobia? Se stato così bravo? Tobia...?»

Il bambino guardava verso l'alto.

«Stanno arrivando. Sono davanti alla chiesa», disse.

«Ma quanti ce ne sono di quei maledetti?» chiese Anna.

«Temo che stiano arrivando in gran numero. Finché gli resterà un alito di vita, Lui cercherà di ucciderci. Abbiamo poco tempo», disse Kyle, allontanandosi. Anna restò ferma a guardarlo, per qualche istante. Era soprappensiero, stava metabolizzando la sua ultima frase.

«È ancora vivo?» chiese poi, quasi gridando.

Tobia aveva già in mano la corda. Kyle lo raggiunse.

«Tu sei troppo piccolo per arrampicarti lassù da solo, vero?» gli chiese. Il bambino annuì con la testa. Si rendeva conto che era un'operazione troppo al di sopra delle sue possibilità, e ne era dispiaciuto.

«Non è colpa tua, non ci puoi fare niente. È la Natura. Fra qualche anno salirai una corda come questa più veloce di un gatto», disse, poi si voltò verso Anna, «Guarda che stiamo aspettando te, bella signora...»

«State aspettando me? E perché?» Si avvicinò a loro.

«Abbiamo un problema, Anna, che dobbiamo risolvere. L'idea originale prevedeva che tu rimanessi in superficie. Con la corda avresti tirato su il bambino, e lui avrebbe condizionato la mente di qualche ex Aberrante per farsi aiutare a tirare su me. Poteva funzionare benissimo, ma purtroppo tu sei caduta quaggiù e gli Aberranti sono tornati sotto il Suo controllo. E credo che nessuno di noi riesca ad arrampicarsi su questa corda. In condizioni normali per me sarebbe stata una passeggiata... ma con un braccio solo, è impossibile.»

«Con una carrucola ci riusciresti? C'è una carrucola appesa, lassù. Si vede anche da qui...» disse Anna.

Kyle e Tobia controllarono con la loro percezione. La carrucola c'era davvero, saldamente legata all'impalcatura con una catena. Penzolava quasi sopra le loro teste, non molto lontana dalla corda.

«Questa sì che è una buona notizia! Tobia, ci

arrivi fin lassù? Dovresti slegare la corda e passarla attraverso la carrucola.»

L'operazione non richiese più di dieci secondi. Dopo aver fatto passare l'altro capo della corda attorno alla ruota della carrucola, Tobia lo tirò a terra. Kyle lo afferrò e passò la corda attorno alle cosce di Anna, poi lo annodò, formando un cappio. Porse ad Anna la sua pistola.

«Tu salirai per prima, andrai dentro la chiesa e poi seguirà il bambino. Immagino che avrai visto in qualche film come si spara. Bene, si fa esattamente come hai visto fare. Attenta, la sicura non è inserita, appoggia il dito sul grilletto solo quando vuoi sparare. Non metterla via subito, tienila in mano. Potrebbero arrivare altri ospiti armati.»

«Va bene. Io vi aspetto di sopra, fate presto.»

«Contaci.»

«Aggrappati stretta, mamma...» disse Tobia. Anna lo salutò facendo ciao-ciao con la pistola.

Kyle cominciò a saltellare verso il fondo della caverna, tirando la corda e sollevandola velocemente. Anna vedeva Tobia diventare sempre più piccolo. Poi iniziò l'inquietudine, perché l'impalcatura ondeggiava paurosamente a ogni suo sobbalzo.

«Dove sono gli Aberranti?» chiese Kyle sottovoce.

«Non sono riusciti ad aprire il portale della chiesa. Hanno fatto il giro sul retro; stanno scavalcando il muro del cimitero, da dove siamo entrati noi.»

«Sono armati? Aspetta... adesso riesco a sentirli anch'io. Uno ha una pistola a tamburo, un altro una carabina. In tutto sono in sei... no. Sette. Tu ne senti arrivare altri?» Mentre parlava con il bambino controllava l'ascesa di Anna. Era quasi in cima.

«Sì. Davanti alla chiesa... ne stanno arrivando ancora. Arrivano anche in auto», li sentiva avvicinarsi a decine. Se non si sbrigavano a scappare sarebbero stati guai seri.

Anna era arrivata in cima. Afferrò con la mano i tubi metallici dell'impalcatura, cercando un punto d'appoggio. Quando riuscì a sedersi in modo stabile, fece scendere il cappio verso di loro.

«Okay! Io sono arrivata, avanti il prossimo!»

«Anna, non rimanere lì! Vai verso la chiesa, muoviti!»

«Perché? Oddio, sono già arrivati?» Anna si guardò alle spalle. Vide il gruppetto di Aberranti giungere dal cimitero, e gli puntò contro la pistola.

«Sono in troppi, Anna; vattene via!» gridò Kyle. Anna cominciò a sparare. Tre, quattro, cinque colpi. Non ne aveva beccato nemmeno uno, ma perlomeno si erano buttati a terra, arrestando la loro

corsa.

«Smettila di sparare a vuoto! Vai via da lì!» continuò a gridargli Kyle, ma Anna non lo ascoltava. Continuava a sparare, come se ci provasse gusto. Era una donna in gamba, ma non conosceva il significato della parola disciplina. Da questo punto di vista, suo figlio era forse più maturo di lei.

Adesso avevano poche munizioni. Si guardò intorno, e vide l'uomo con il fucile, quello che Tobia aveva fatto precipitare dalla chiesa. Si avvicinò, prese il suo fucile e gli frugò nelle tasche, trovando una manciata di proiettili. Il fucile era ancora carico. Tornò alla corda e infilò le gambe nel cappio.

«Ehi! Dovevo salire io!» protestò Tobia.

«Cambiamo tattica. Tu rimani qui, e ogni volta che vedi scendere un po' di corda, farai due giri intorno a questa grondaia, in questo modo... e la terrai tesa. Hai capito come? Bravo. Perché non so se avrò abbastanza forza da tirarmi su da solo, capisci? Dai, proviamo.»

Kyle tirò la corda, sollevandosi da terra. Aiutandosi con le gambe riscontrò che la cosa era fattibile, anche se faticosa. Il difficile era staccare la mano per agguantare la corda più in alto. Tenerla con la destra, dove aveva il braccio fratturato, gli

faceva un male cane. Pensò che non avrebbe dovuto portare con sé mitra e fucile: troppo peso. Ma ormai era tardi. Per fortuna Tobia aveva capito bene il meccanismo. Kyle si tirava su, lui bloccava il capo in tensione con due giri su una grondaia semisepolta, e Kyle afferrava la corda più in alto. Dopo un paio di metri avevano già raggiunto un discreto ritmo.

«Bravissimo! Ehi, fermati un attimo così... Tua madre è rimasta a secco di munizioni. Quei bastardi si stanno rialzando... riesci a fare qualcosa?»

Tobia si fermò. Un ragazzo con la pistola stava già prendendo la mira in direzione di sua madre. Riuscì a sparare un paio di colpi, mancandola.

Le grida spaventate di sua madre lo fecero arrabbiare. Prese il controllo dei muscoli di quell'essere e lo fece girare su sé stesso. Gli fece puntare la pistola verso un tipo con il fucile e lo costrinse a premere il grilletto per tre volte. L'altro, benché colpito, non si perdette d'animo. Non riuscì a comprendere bene quello che era successo, ma si vendicò sparandogli contro a sua volta, e uccidendolo. I loro compagni rimasero sbigottiti da quella scena: parlottavano tra di loro.

Kyle ne approfittò per concludere la sua salita. Afferrò una sbarra dell'impalcatura e si issò in piedi, vicino a dove si trovava Anna.

«Ti trovi così bene qui? Vuoi rimanerci per tutto il resto della tua brevissima vita?» le gridò Kyle, arrabbiato. Lei rimase a bocca aperta. Dai tempi del Nano nessuno le aveva più parlato così. Proprio non le andò giù.

«Ehi, stronzo! Non comportarti come un marito, con me! Io non sono tua moglie, non puoi trattarmi così! Anzi, non te lo lascerei fare nemmeno se lo fossi davvero, tua moglie! Io non permetto a nes...»

«La vuoi smettere di dire cazzate?! Stiamo perdendo tempo: tuo figlio è ancora là sotto, e devo tirarlo fuori! In due pesiamo troppo, rischiamo di far crollare tutto! Vai verso la chiesa...

MUOVITI!» gridò. Era proprio infuriato.

Anna bofonchiò qualcosa a testa bassa, e si incamminò stizzita verso l'abbazia, brontolando sottovoce. Non lo aveva capito, che doveva andarsene subito, c'era bisogno di arrabbiarsi in quel modo? Che bifolco!

Quando Kyle cominciò a far salire Tobia i dondoli dell'impalcatura si fecero pericolosi, ed Anna dovette aggrapparsi con le braccia per non precipitare. Aveva ragione lui, c'era già troppo peso.

La complicata manovra di risalita del bambino richiese più tempo di quanto Kyle avesse preventivato. Potendo usare un braccio solo, si

trovava costretto ad aiutarsi con i piedi per tenere ferma la corda. E il continuo ondeggiamento della struttura non lo aiutava.

Ma quanto impiegava quel maledetto a dissanguarsi?

Intanto gli Aberranti si erano organizzati. Tre di loro, più giovani, si stavano arrampicando sull'impalcatura, dal punto in cui poggiava sul terreno, mentre altri due anziani, un uomo e una donna, lanciavano a Kyle delle pietre.

Forse avevano capito cos'era successo ai loro compagni, o forse era stato il Custode a metterli in guardia con la telepatia, comunque sia non avevano preso la pistola e il fucile che stavano a terra, e i due che lanciavano pietre, per paura di ricevere degli "spintoni", si erano posizionati ad alcuni metri dal bordo della voragine. Questo per fortuna si traduceva in lanci casuali e assolutamente imprecisi. Il tiro più insidioso colpì Kyle su una gamba, ma senza creargli alcun problema.

Diversa questione per i tre che si avvicinavano alle sue spalle. Poteva sentirli arrivare per via degli scossoni che provocavano all'intera impalcatura: si chiese quanto avrebbe resistito prima di cedere e farli precipitare tutti nel baratro. Il bambino finalmente giunse a destinazione, e ghermì con le mani l'asta metallica più vicina. Kyle notò che il

piccolo era terrorizzato. L'altezza, sicuramente.

«Bravo, ci sei. È tutto a posto, stai calmo. Adesso ce ne andiamo via tutti insieme.» Quando il bambino fu salito, Kyle si assicurò che si fosse aggrappato saldamente, con entrambe le mani. Poi prese il fucile e sparò due colpi in direzione degli assalitori.

Uno precipitò subito, mentre un altro, benché colpito, rimase incastrato con una gamba, a penzolare nel vuoto. Il terzo era incerto, non sapeva più se proseguire o tornare indietro. Kyle ne approfittò per ricaricare la doppietta.

«Tobia, aspettami. Stai fermo lì. Adesso raggiungiamo tua madre, sai? Ancora un istante...» L'Aberrante ci aveva ripensato, e stava scappando. Per una frazione di secondo il dito di Kyle rimase appoggiato al grilletto, indeciso. Poi rammentò qualcosa sui disertori, che si dice tornino utili per un'altra guerra... e allora sparò.

Anna era già arrivata all'interno della chiesa, e camminava su e giù con trepidazione, osservando quello che accadeva là fuori. Kyle e Tobia si stavano avvicinando con una lentezza che la esasperava. In più, quei due vecchi deficienti laggiù continuavano a tirare loro delle pietre. Ad ogni passo del bambino, si sentiva mancare. Cercava di guardare da un'altra parte, ma non ci riusciva. Gli

occhi le cadevano sempre sul suo frugoletto, in bilico sopra ad una voragine.

Poi notò qualcosa che si muoveva in lontananza. Un gruppo di Aberranti, almeno una dozzina, stavano arrivando di corsa dal fondo del cimitero, mentre altri stavano scavalcando le mura. Erano uomini e donne di tutte le età, molti dei quali vestiti solo con pigiama o camicia da notte. Erano stati “reclutati” all’ultimo momento dal Leviathan, ed erano usciti di casa dopo essersi armati con quello che capitava; più che altro lunghi coltelli da cucina.

«Kyle, attento! Ne arrivano ancora!» gridò. Kyle si fermò un istante, senza voltarsi, poi riprese il percorso insieme al bambino. Anna rammentò in quel momento che lui non aveva bisogno di girarsi a guardare. Il fenomeno.

Una pietra lanciata dai due anziani colpì Tobia sulla schiena. Il bambino emise un grido stridulo, e perse la presa.

Kyle non se ne avvide subito, concentrato com’era a seguire l’accerchiamento, ma il grido di Anna riportò la sua attenzione al bambino. Con un istintivo scatto fulmineo afferrò una delle spalline dei suoi pantaloni, appena in tempo. Tobia scivolò dall’impalcatura, penzolando nel vuoto. Anche Kyle si sbilanciò, e cadde a pancia in giù su una traversa, prendendo un colpo tale da togliergli il

respiro. Continuava a trattenere il bambino per la spallina, ma era talmente spossato che non riusciva più a rialzarsi.

Lo scossone della caduta fece dondolare l'intera struttura in modo così impressionante che Anna vi si aggrappò nel tentativo, irrazionale, di trattenerla. Suo figlio gridava, e lei con lui. Era completamente fuori di sé.

Alcuni dei loro persecutori avevano raggiunto l'impalcatura e vi stavano salendo. Anna li vide. Pensò che il loro peso avrebbe fatto definitivamente crollare quell'ammasso di ferraglia, e questo la sbloccò dallo stato confusionale che l'aveva ghermita. Cercò a sua volta delle pietre, trovandole, e cominciò a scagliarle verso gli assalitori, con tutta l'energia che le era rimasta. Qualche tiro andò a segno, ma senza i risultati che sperava; riuscì solo a spaventarne qualcuno, rallentandone il tragitto.

Kyle intanto, dopo aver trovato il giusto equilibrio, e con il braccio dolente per lo sforzo, era riuscito a riportare Tobia sull'impalcatura. Il bambino doveva essersi preso uno spavento immane, perché piangeva in modo irrefrenabile, tremando dalla testa ai piedi. Non lo aveva mai visto così sconvolto; non se lo aspettava. Kyle si era abituato ai suoi atteggiamenti da adulto, e vedere all'improvviso il bambino vero dentro quel piccolo

uomo, gli mise addosso una strana commozione, e la brama di proteggerlo, a rischio della sua stessa vita. Era questo che si provava per un figlio?

Avevano ripreso subito la loro marcia, inseguiti dagli Aberranti. Quelli che si erano arrampicati al loro inseguimento erano almeno sette od otto, e l'angolo dell'impalcatura sospeso nel vuoto si era spaventosamente inclinato. Come faceva a non cadere? Kyle non si capacitava di come riuscisse a resistere con un peso simile. Quando Tobia mise piede sul pavimento della chiesa, aiutato da sua madre, Kyle trasse un sospiro di sollievo. Anna si inginocchiò a terra, e abbracciò suo figlio.

Dei forti colpi al portale della chiesa li fecero voltare tutti di scatto. Stavano cercando di entrare anche da quella parte. Dovevano sbrigarsi, allontanarsi di lì in fretta.

Anna cercò di riprendere il controllo, si alzò e aiutò Kyle a scendere da quella trappola vacillante. Gli erano alle costole, e lui era sfinito.

«Usa questa... sparagli... raffiche brevi e mirate.» disse Kyle, porgendogli la mitraglietta; poi si accasciò a terra, a riprendere fiato. Dopo aver visto le condizioni di Kyle, Anna imbracciò l'arma, e si sentì invasa da un nuovo vigore. Puntò con decisione al torace del più vicino Aberrante e sparò una breve raffica. Il giovane cadde all'indietro,

sbattendo sui tubi metallici prima con l'occipite e poi, rimbalzando in avanti, con la faccia. Con la seconda raffica, più prolungata, colpì altri quattro Aberranti. Proprio quando sentiva di aver preso confidenza con l'arma, quella smise di sparare.

«Kyle! Non spara più! Cosa devo fare?»

«Niente... caricatore vuoto. Scappate subito dalla porta del chiostro.»

«Ce ne andiamo insieme. Io non vado là fuori da sola con questi demoni... tu riprendi fiato. Non hai altre munizioni?»

«Mi è rimasto un caricatore per la pistola, e una manciata di proiettili. Dammi retta. Uscite subito, io vi raggiungo...»

«Risparmia il fiato. Io ho ancora la pistola... tieni. Caricala.» Kyle, seduto a terra, estrasse dalla tasca dei pantaloni l'ultimo caricatore, e aiutato da Anna, sostituì quello scarico della Beretta. Quando fu pronta, la riconsegnò ad Anna.

«Bada che ha solo quindici colpi. Non li devi sprecare, intesi? Quelli sono in tanti... Dammi solo un minuto per riprendere fiato.»

«Va bene, non li sprecherò.» Anna si alzò in piedi. Una ragazza era riuscita ad arrivare sul pavimento. Anna la freddò senza pensarci due volte. L'altro più vicino era a circa quattro metri da lei, decise di aspettare un altro po', prima di

sparare. Considerò che su quell'impalcatura c'erano almeno dieci persone, che stavano avanzando verso di loro. Ma perché non crollava tutto?

«Kyle... come fa a reggere quel peso così sbilanciata? È impossibile...»

Lo pensava anche lui. Era strano. Controllò lungo tutta la linea di appoggio sul pavimento, e scoprì il motivo. Sull'angolo a sinistra c'era un filo di ferro che legava l'impalcatura a un grosso chiodo sul muro laterale. Era teso allo spasimo, ma reggeva ancora.

«Dobbiamo tagliare quel filo di ferro», disse lui. Lei si girò e lo vide.

«Dici che dipende da quello? Sì, mi sa proprio di sì... gli sparo contro?»

«Temo che funzioni solo al cinema, è meglio che non sprechiamo pallottole. Là in fondo, sul pavimento, sento una grossa tenaglia. Usala per tranciarlo.»

Anna fece quello che gli aveva chiesto, ma il filo era troppo grosso, per le sue possibilità.

«È troppo duro, Kyle, non ci riesco!»

«Tobia! Stai dormendo? Aiuta tua madre!»

Il piccolo, quasi ipnotizzato dall'avanzata degli Aberranti, al richiamo di Kyle corse vicino alla mamma, e utilizzò la telecinesi, forzando sulla tenaglia insieme a lei. Il filo saltò con un colpo

secco. Un terribile cigolio annunciò il successo dell'operazione.

L'intera struttura di metallo si inarcò su sé stessa, precipitando all'interno della voragine, e portando con sé tutti gli Aberranti che vi stavano sopra, tranne uno. Con un balzo l'uomo era riuscito ad arrivare sul pavimento di marmo, un istante prima del crollo. Aveva in mano un coltello.

Iniziò a correre verso Anna, l'unica ad essere armata. Era ancora inginocchiata a terra, e quando lo vide caricare sollevò la pistola verso di lui, e sparò, mancandolo. Non fu abbastanza svelta da riprovarci. Con un calcio l'uomo le fece saltare la pistola dalla mano, poi la afferrò per i capelli e si apprestò a tagliarle la gola. Anna chiuse gli occhi, senza pensare a niente. Ormai era morta. Sentiva il filo della lama appoggiato sul suo collo, e le faceva venire i brividi. Poi si accorse del tremolio del coltello e riaprì gli occhi. Era sempre appoggiato alla sua gola, ma non riusciva a tagliarla. Tobia. Era suo figlio che lo stava trattenendo.

L'uomo lottava con tutta la sua energia contro quella forza misteriosa che gli bloccava la mano, ma senza riuscire a vincerla. Il bambino era in piedi, a qualche metro da loro, con gli occhi chiusi e un'espressione sofferente in viso: l'uomo era molto forte, e fermarlo gli richiedeva un grosso

sforzo. Poi, lo sparo.

Anna vide distintamente sollevarsi il labbro superiore dell'uomo, e l'arcata dentaria della mascella frantumarsi, come se una piccola bomba gli fosse esplosa in bocca. Era stato Kyle. Si era alzato, aveva raccolto la pistola e gli aveva sparato alla nuca. Anna si sistemò nervosamente i capelli.

«Grazie, Kyle. E anche a te, amore mio...» disse al figlio. Il bimbo era molto provato, ma le sorrise. Anna si alzò in piedi, e si rivolse a Kyle: «Bene, se ti sei ripreso credo che possiamo andare.»

«E di corsa. Tobia, come siamo messi, là fuori?»

«Male», rispose il bambino.

Non drammatizzava affatto. La situazione era molto più drammatica di quanto Kyle avesse temuto. Anche lui ora sentiva decine e decine di auge, lungo tutto il perimetro esterno della chiesa. Non avevano più alcuna via di fuga. Erano in trappola, e con una manciata di proiettili.

Ormai era evidente: il Custode non sarebbe morto. Non quella notte. Era trascorso troppo tempo, per sperarci ancora. Quel demonio doveva essere in qualche modo riuscito ad arrestare le sue emorragie al braccio, al piede o altrove. Era molto più potente di quanto avesse mai temuto; quel bastardo lo aveva ingannato, fin dal principio. Forse le sue fedeli creature stavano già scavando per

tirarlo fuori.

Inutile sperare che quei maledetti si fermassero... ne avrebbe richiamati a centinaia, se necessario, finché non fossero stati eliminati. Rappresentavano un pericolo troppo grande, per lui.

Kyle corse a chiudere la porta della navata sinistra con il chiavistello; sentiva nel chiostro un branco di Aberranti che avanzava. La chiuse appena in tempo, perché qualcuno cominciò a prenderla a spallate. Ma era una porta molto robusta, non l'avrebbero sfondata facilmente.

«Kyle... che facciamo? Decidi qualcosa!»

«Anna... Io... volevo scusarmi per poco fa. Mi sento in colpa. Ero nervoso, e ho sbagliato ad aggredirti in quel modo...»

Anna lo guardò esterrefatta. Non riusciva a capire questa sua improvvisa urgenza di scusarsi. Si sentirono nuovamente dei colpi, molto forti, al portale d'ingresso della navata centrale. Stavano usando qualcosa di pesante come ariete, ma evidentemente non funzionava.

«Inoltre... non volevo dirtelo, ma viste le circostanze... Tu mi piaci molto. Se una donna in gamba, e credo che, in un altro tempo, un altro luogo... avrei potuto anche...»

«Ma... che stai dicendo? Ti sembra il momento per fare questi discorsi?»

«Sì...»

«Che vuoi dire? Vuoi dire... tu vorresti dirmi che abbiamo fatto tutto questo per niente? Che non abbiamo più scampo? Oh, no... No. Non è possibile...»

«Purtroppo sì. E c'è un ultimo argomento da affrontare... devi essere molto forte, Anna. Ci restano tredici colpi. Pensavo di tenere tre proiettili per noi... credo siano preferibili alle lame dei coltelli.»

Non riusciva nemmeno a parlare. Suo figlio si era inginocchiato a terra, lì vicino. Teneva la testa bassa, come se stesse pregando. Non glielo aveva mai visto fare, prima, ma del resto, quante cose non conosceva ancora di lui?

... e non le avrebbe mai conosciute. Aveva un nodo alla gola così stretto che non riusciva ad articolare una sola parola. Un turbinio di pensieri le invase la mente, ma sentiva che nessuno di questi le tornava utile. Niente che servisse, nulla che valesse la pena. Stava per finire tutto.

«Li aspetteremo qui. Insieme. Mi dispiace, ma per quanto ci pensi non trovo altre vie d'uscita... non mi viene in mente niente», disse lui. Camminò verso il centro dell'abbazia, dove Tobia era inginocchiato e chinato in avanti, con la testa sempre più bassa. Sembrava un islamico in

preghiera.

«Kyle...» riuscì a dire Anna.

«Sì?»

«Prima a me... ti prego. Non voglio vedere mio figlio quando... quando...»

Il rombo di un motore anticipò un colpo fortissimo: il rumore assordante delle porte principali della chiesa che si scardinavano. Quando il rumore cessò, Anna riaprì gli occhi, che furono irradiati da una potente luce bianca.

Avevano usato un gigantesco fuoristrada giapponese, scardinando il portale senza difficoltà. Sopra al paraurti anteriore e sopra al tetto dell'auto due file di potenti fari inondavano di luce i tre malcapitati.

Anna si inginocchiò vicino a suo figlio, e gli accarezzò la nuca. Era tutto sudato. Cercò di abbracciarlo un'ultima volta, ma il piccolo si era irrigidito, con gli occhi chiusi, in apparente stato catatonico. Anna lo strinse a sé, disperata. Nemmeno la consolazione di guardarlo negli occhi per un'ultima volta...

Lo lasciò andare, e il bambino si raggomitò lentamente a terra, in posizione fetale. Forse era un meccanismo di difesa di fronte a quegli orrori, la sua mente che si rifiutava di assistere... e forse era giusto così.

La natura sa essere misericordiosa. Anna sollevò il capo, guardando i suoi assalitori.

Entravano come le cavallette. Così le apparivano nel forte controluce di quei fari... Insetti, centinaia di insetti brulicanti che li stavano per travolgere. In pochi istanti la chiesa era piena di loro, quasi tutti armati di bastoni e coltelli. Li avevano circondati in silenzio, senza che Kyle sparasse un solo colpo. Ma a che sarebbe servito, comunque? Dieci in più o in meno, a quel punto non faceva differenza...

Sentì la fredda canna della pistola appoggiarsi alla sua nuca, e chiuse gli occhi. La canna stava tremando. Sollevò all'indietro il braccio, e accarezzò con la punta delle dita il dorso della mano che stringeva quell'arma.

«Fai quello che devi...»

Dopo un istante sentì la punta della canna premere con maggiore decisione, senza più tremiti. Anna trattenne il respiro, in attesa del buio.

Fermo!

Nella tensione cruciale di quel terribile momento, a entrambi sembrò che quella voce esplodesse nelle loro menti.

«Chi è stato?» chiese Anna. Aveva sentito anche lei, ma non lo aveva riconosciuto. I pensieri non hanno intonazione di voce.

«Tobia... Credo sia stato Tobia!» le rispose Kyle.

Abbassò la pistola e controllò il bambino. Non era più rannicchiato a terra; si stava alzando in piedi, ma con grande difficoltà.

«Tobia, amore... vieni qui, con la mamma!»

«No. Andiamo via subito. Venite con me...» disse il bambino, e si incamminò lentamente, in mezzo agli Aberranti. Era allo stremo delle forze, e trascinava i piedi, a testa bassa.

Kyle era sbalordito. Ma che diavolo era accaduto? Perché avevano abbassato tutti le armi? Era stato Tobia, doveva aver fatto qualcosa. Lo stavano lasciando passare, facendosi da parte. Non sembravano più intenzionati a ucciderli.

Benché non comprendesse quello che stava accadendo, ritenne più saggio seguire il bimbo, e afferrò Anna per un braccio. Lei era stupefatta quanto lui. Si alzò a sua volta, barcollante.

«Che succede? Non ci fanno niente...»

«È stato Tobia. Non so cos'abbia fatto, ma è opera sua. Seguiamolo, prima che questi ci ripensino...»

«Ci lasciano andare...» Anna era incredula, ma non fu necessario che Kyle le ripetesse di seguirlo. Le gambe le tremavano come dopo ogni grande spavento, ma si sentiva bene... si sentiva bene davvero.

Un momento straordinario, che avrebbe ricordato

a lungo, tramandandolo ai nipoti. Il cerchio degli Aberranti si era schiuso, lasciando un sentiero luminoso che portava al fuoristrada, in mezzo al portale. Percorrere quei metri, per Anna, fu come rinascere.

Salirono sul fuoristrada, ed Anna si mise al volante. Prese confidenza con i comandi, poi inserì la retromarcia. Gli Aberranti rimasero a guardarli, smarriti.

«Andiamo a riprendere Serafino, mamma. Gira a sinistra, dentro quella strada», disse Tobia. Era stanchissimo. Si era seduto davanti, con la testa appoggiata alla portiera. Poco mancava che si addormentasse, ma Kyle non lo lasciò in pace, voleva sapere.

«Che hai fatto? Perché ci hanno lasciato andare?»

«Ho schiacciato la sua testa. Tu avevi detto che sarebbe morto, che sarebbe rimasto senza sangue, ma sentivo che lui non moriva. Il sangue non usciva più e lui stava chiamando tutti i suoi per aiutarlo... e per uccidere noi. Allora io gli ho... gli ho...»

«Come ci sei riuscito? Era molto lontano, e avevamo fatto le prove. Il tuo potere non può arrivare tanto lontano.»

«Ho sentito quello che volevi fare alla mamma...»

«Oh, amore! Kyle lo faceva per noi, sai? Per non

farci soffrire. Quelli ci avrebbero ucciso lentamente, con bastoni e coltelli», disse Anna. Cosa aveva passato quel povero bambino, sapendo che stavano per uccidere la sua mamma?

«... e così ti sei concentrato al massimo delle tue forze, e lo hai raggiunto, attraverso la roccia...» disse Kyle. I poteri di quel cucciolo promettevano risorse inimmaginabili, per quando sarebbe divenuto adulto. Era un bene per loro. E per l'intera umanità.

Arrivarono alla loro macchina, al cui interno Serafino attendeva impaziente. Aveva il musetto appoggiato al finestrino. Tobia aprì la portiera per scendere.

«Prendi anche il borsone che c'è nel bagagliaio, per favore... ci sono ancora del plastico e delle munizioni per la pistola. Comunque ci fermeremo nell'armeria, appena fuori dal centro, a fare un po' di spesa», disse Kyle.

«Okay. Posso prendere anche quello con i giocattoli?»

«Vuoi scherzare? Te li sei guadagnati, soldato!» Tobia uscì e richiuse la portiera.

«Cosa farai, ora?» chiese Anna a Kyle.

«Andremo nella sua dimora, e cercheremo nella sua rete informatica. È possibile che troviamo le prove di qualche collegamento. Se esistono contatti

con altri Fulcri, potremo scoprire dove si trovano. Poi faremo saltare in aria l'intero palazzo.»

«E gli Aberranti? Senza di Lui mi sembrano innocui, non vorrai uccidere tutte quelle persone... sono centinaia, Kyle.»

«Sono innocui sino a quando non c'è un Custode nelle vicinanze che li controlla... Non lo so, Anna. Non mi era mai successa una cosa simile: non ne ho mai visti tanti tutti insieme. Per sicurezza io li ho sempre eliminati, ma Tobia è uno straordinario telepate. Immagino che lui possa riuscire a modificare le loro aure, o la loro struttura mentale, in modo che un altro Custode non riconosca in loro dei potenziali succubi. Vedremo...»

«E dopo? Voglio dire... vorrei sapere che cosa hai in mente per me e Tobia. Che cosa siamo noi, insieme? Una società? Colleghi di lavoro?» Anna si guardava le mani, imbarazzata.

«Hai la memoria corta, tu...»

«La mia memoria è ancora buona! Ricordo perfettamente quello che mi hai detto poco fa. Ogni sillaba. Ma lo hai detto in un momento... particolare. Stavi per spararmi!»

«Non ho cambiato idea, da allora.»

Anna si voltò verso i sedili posteriori e lo guardò.

«Togliti quegli occhiali...» gli disse. Lui se li levò.

«Insomma, vorresti farmi credere che ti piaccio...» chiese. Tobia aprì il bagagliaio e vi mise dentro i due borsoni, poi richiuse. Kyle stava ancora cercando le parole.

«Ho conosciuto molte donne... nessuna come te. Non saprei come sintetizzare quello che mi piace in te. Sei brillante. Le tue qualità sono così armoniose da renderti irresistibile. Credo che tu possa illuminare la vita di un uomo...»

«Oh, ma... senti che roba. Sai bene quali tasti toccare per fare sciogliere una donna, eh? Devi avere un grande successo, con i corteggiamenti...» lo schernì Anna, ma aveva il battito accelerato e le mani che le sudavano. Quel bastardo la stava facendo sciogliere davvero. Lui non rispose alla provocazione, allora Anna cambiò rotta.

«E Tobia?» disse.

«Lo adoro. Ma credo che chiunque lo amerebbe. È un bambino straordinario...»

«È vero. Lo è», Anna lo fissava in quei suoi strani occhi, che non trovava più inquietanti. Erano misteriosi.

«Adesso ti chiederai cosa ne penso io... quello che provo per te...» disse lei.

«Non necessariamente. Dimentichi che posso sentire la reazione del corpo di una persona, quando gli parlo. Posso sentire aumentare i battiti del suo

cuore, il respiro ansioso, la sudorazione della pelle, il movimento degli occhi, la lubrificazione della...»

«D'accordo, smettila! Ho capito... Quindi non ho segreti, per te. Sai già tutto.»

«Abbastanza. So che ti stai irritando. Non devi farlo. Dovrai abituarti a queste mie caratteristiche, come dovrai abituarti a quelle di tuo figlio. E alle tue. Dovrai abituarti alla tua capacità di riconoscere le aberrazioni nello spettro luminoso, che ci servirà per identificare altri Custodi, in futuro. Noi siamo diversi, Anna, e non possiamo rinunciarvi. Fa parte della nostra natura.»

Anna si prese una lunga pausa. Guardò suo figlio nello specchietto retrovisore, mentre recuperava il cane, poi si spostò i capelli dalla fronte con entrambe le mani, lisciandoli all'indietro. Infine parlò.

«D'accordo. Ma ti avviso: mobili, tappeti e tende li scelgo io. Non si discute», disse. Kyle rise e le accarezzò una guancia con il dorso della mano.

«Potrai sbizzarrirti, perché avremo decine di case, in giro per il mondo. Anche i luoghi li sceglierai tu.»

«Sento che potrebbe piacermi», rispose lei.

Tobia rientrò in macchina con Serafino in braccio. Si sedette composto, guardando fuori dal finestrino con uno strano sorriso sornione stampato

in faccia. Anna lo squadrò un istante, poi gli prese il mento e lo girò verso di lei, incrociandone lo sguardo.

«Tu hai i tuoi poteri, pulce, ma anch'io ho i miei. Sono una Mamma, mio caro! E non puoi nascondere nulla, ad una Mamma. Tu hai sentito tutto quello che ci siamo detti, vero?»

Il bambino cercava di trattenersi, fissandola e sorridendo a bocca stretta, con un'espressione buffissima.

«C'è poco da ridere, caro mio. Ma ne riparlamo più avanti. Adesso la mamma si sente viva, come mai lo è stata, e ha voglia di fare shopping. Mi servono dei vestiti, una macchina nuova fiammante e anche dei contanti. Hai sentito tu, lì dietro?»

«Certo. In quella direzione c'è una via ricca di negozi: penso che troverai tutto quello che cerchi. Prendi qualcosa anche per noi... siamo ridotti male.»

«Stai tranquillo, non mi dimentico dei miei uomini...»

Tobia continuava a sorridere. Anna era felice, di questo e di tante altre cose, nessuna esclusa. Ingranò la marcia e partì, lentamente. Non c'era fretta. Gli Aberranti, o quello che erano adesso, vagavano per la strada buia come smarriti, senza più curarsi di loro.

Costeggiando il cimitero, Anna si guardò intorno, e quello che vide le ricordò la guerra.

Non una guerra in particolare... Tutte le guerre. La devastazione delle città, l'annichilimento dello spirito, la necessità di ricostruire, riscrivere, ricominciare.

Pigiò il piede sull'acceleratore.

Aria. Il vento fra i capelli. Il sole caldo sul volto e sulle braccia. Le sembrava un sogno, e invece era realtà. Stava guidando la sua nuova auto, un'ammiraglia giapponese: uno sballo. Bella, silenziosa, agile e possente, con il cambio docile e preciso, il volante rivestito di morbida finta pelle, gradevole al tatto. Guidarla era estasiante. Sarebbe andata ai confini dell'universo, con un'auto come quella. E forse era proprio laggiù che quei due fenomeni l'avrebbero trascinata.

I suoi ragazzi.

Con uno non posso nascondere le mie azioni, con l'altro addirittura i pensieri. C'è qualche ragazza che voglia fare uno scambio?

Diede un altro biscotto al cagnolino. Era seduto sul sedile di lato al suo, e continuava a richiamare la sua attenzione con la zampetta. Gli piacevano, quei biscotti. E a lei piaceva quel suo musetto simpatico.

Da una ventina di minuti sentiva un arcano silenzio. Guardò nello specchietto retrovisore. Sui sedili posteriori, con le teste appoggiate alle loro nuove valigie piene di abiti lussuosi, il suo piccolo

prodigio e il suo novello tormento dagli occhi bianchi stavano dormendo profondamente.

Poteva davvero rilassarsi, ora.

*L'autore distribuisce gratuitamente questo romanzo e ne autorizza la libera diffusione.
Terminato di scrivere il 9 aprile 2001.
Revisione e ampliamento conclusi il 9 aprile 2010.*

Questo eBook è stato realizzato con LibreOffice.



alextroma@gmail.com